



“Una persona per bene”: è il ricordo che chiunque abbia conosciuto Lorenzo Natali conserva dell’uomo e del politico: “una persona fedele ai propri principi, ma capace di mediare”. Definizioni che possono suonare riduttive, per chi è

stato nella sua vita soldato al fronte e padre di famiglia, avvocato e deputato, ministro a più riprese e vicepresidente della Commissione europea per dodici anni, ma che sono una sintesi semplice ed efficace di chi era davvero Lorenzo Natali...

Quelli europei sono anni intensi, di grande lavoro e di profonde commozioni ... La conclusione dei negoziati per l’adesione della Spagna e del Portogallo fu un successo personale di Natali e di quella “pedagogia dell’integrazione europea” di cui lui era maestro.

Lorenzo Natali in Europa



Lorenzo Natali
in Europa

ricordi e testimonianze



Lorenzo Natali in Europa
ricordi e testimonianze

Lorenzo Natali
in Europa
ricordi e testimonianze

*Liber amicorum
voluta dalla famiglia Natali
in occasione del ventennale della morte
di Lorenzo Natali,
deputato, ministro, vicepresidente della Commissione Europea.*

Volume a cura di Giampiero Gramaglia

Responsabile editoriale Sandra Passariello

© Istituto Affari Internazionali

Finito di stampare nel mese di marzo 2010
dalla Tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M. via San Romano in Garfagnana, 23, 00148 Roma
Telefono & fax 06-6530467; e-mail: sgr.tipografia@cittanuova.it

Indice

Prefazione, Paola, Maria Francesca, Elena Natali	pag.	9
Un grande nonno, Caterina Borzise	»	11
Introduzione, Stefano Silvestri	»	13
Una persona per bene, nota biografica	»	15
Non solo politica: ultima intervista di Lorenzo Natali (marzo 1989) ..	»	29
Francesco De Simone Niquesa, <i>La ricchezza dell'amicizia</i>	»	35
Giulio Andreotti, <i>Un leader, un negoziatore</i>	»	37
La politica		
Jacques Delors, <i>La solidarietà come ideale</i>	»	45
Frans Andriessen, <i>Cittadino europeo e cittadino italiano</i>	»	49
Etienne Davignon, <i>Un uomo del bene</i>	»	51
Carlo Ripa di Meana, <i>Lorenzo Natali: pioniere della politica ambientale europea</i>	»	53
Manuel Marin, <i>La Spagna in Europa</i>	»	57
Eduard Punset, <i>Il negoziato spagnolo</i>	»	63
Antonio Cardoso e Cunha, <i>Il Portogallo in Europa</i>	»	65
Byron Theodoropoulos, <i>La Grecia in Europa</i>	»	67
Pietro Calamia, <i>Da ministro dell'Agricoltura a commissario europeo</i> ..	»	69
Marco Pannella, <i>L'Africa e la patria europea</i>	»	73
Pier Virgilio Dastoli, <i>Spinelli e Natali</i>	»	77
La stampa		
Antonio Foresi, <i>Fare anziché apparire</i>	»	83
Franco Papitto, <i>Ricucire gli strappi</i>	»	89
Giampiero Gramaglia, <i>Un punto di riferimento</i>	»	93
Paolo Valentino, <i>Il compromesso vincente</i>	»	95

L'équipe

Ranieri di Carpegna, <i>Quattro anni con Lorenzo Natali: reminiscenze di un ex 'tecnocrate' di Bruxelles</i>	pag.	113
Lucio Guerrato, <i>La cooperazione allo sviluppo</i>	»	125
Alessandro Vattani, <i>Il cammino verso l'Europa</i>	»	137
Isabella Ventura, <i>L'Europa: una realtà vivente e concreta</i>	»	141
Giancarlo Chevallard, <i>Un grande comunicatore sull'Europa</i>	»	145
Gian Paolo Papa, <i>Lorenzo Natali autore dell'adesione spagnola alla Comunità europea</i>	»	155
Maria Fornasier, <i>Un'esistenza fatta di luce</i>	»	165
Enrico Grillo Pasquarelli, <i>Collegialità e dimensione umana della costruzione europea</i>	»	173
Marina Manfredi, <i>Aneddoti</i>	»	181
Goffredo Del Bino, <i>Energia, ambiente e sicurezza nucleare</i>	»	185
Charles Caporale, <i>Un uomo di fede e di dialogo</i>	»	189
Benoît Aubenas, <i>Un uomo al servizio dello sviluppo</i>	»	195



Con la moglie Paola e le figlie Maria Francesca e Elena in montagna in Abruzzo nel 1964

Prefazione

In occasione del ventesimo anniversario della morte, avvenuta il 28 agosto 1989, abbiamo pensato di ricordare Lorenzo Natali con un libro di memorie, scritto da chi lo ha conosciuto e ha condiviso con lui la passione politica e un grande ideale: la costruzione dell'Europa.

Il volume intendeva rispondere al desiderio di presentare le sue realizzazioni, ma anche – e soprattutto – di delineare il suo profilo umano.

Abbiamo espresso questo desiderio alle persone che, durante i 12 anni trascorsi a Bruxelles come vicepresidente della Commissione europea, hanno lavorato con lui. La risposta è andata oltre ogni aspettativa: in piena libertà ogni autore ha raccontato il suo Lorenzo.

Man mano si è andata delineando un'opera collettiva, una pubblicazione basata su una memoria condivisa e non sulla documentazione storica. Un'opera collettiva non soltanto perché raccoglie, come un'antologia, ricordi stesi a più mani, ma soprattutto perché è il frutto del pensiero, della cura e dell'attenzione di ogni autore. L'entusiasmo, la presenza e l'affetto che abbiamo raccolto su questa iniziativa ci hanno confortato sulla strada intrapresa. Pensiamo sia stato un vero privilegio raccogliere tante parole di ricordo, di stima e di affetto a vent'anni dalla scomparsa di una persona a noi cara.

Sono le testimonianze che hanno dato forma al volume e nel loro insieme tratteggiano la figura di Lorenzo Natali. Sebbene ciascuno abbia riportato liberamente i propri ricordi personali e quindi il volume si presenti come un insieme ricco ed eterogeneo, nel leggerlo abbiamo ritrovato una sostanziale coerenza nella rappresentazione della sua figura.

Abbiamo sentito compreso profondamente il nostro desiderio: non disperdere il ricordo della sua grande capacità di creare veri rapporti con chiunque condividesse il suo ideale e lavorasse per questo.

Siamo profondamente riconoscenti per l'affetto che abbiamo sentito in questa condivisione e grate a tutti coloro che hanno scritto rivelandoci, molto spesso, aspetti per noi sconosciuti della sua storia.

Ci dispiace se non siamo riuscite a raggiungere tutti, ma se ciò è successo, i motivi sono esclusivamente legati a difficoltà di lontananza e al tempo trascorso.

Ci auguriamo che il messaggio di impegno e solidarietà espresso in queste pagine possa essere accolto anche dalle generazioni future.

Per la pubblicazione di questo volume è stato fondamentale l'apporto di molte persone che con la loro costante presenza ci hanno incoraggiate e sostenute e che vogliamo qui ringraziare: Vincenzo e Grazia Speranza, Francesco e Giuliana Speranza, per il loro ascolto; Anna Branchi, per la sua collaborazione paziente e continua; Adriana Solveti per le traduzioni, Hannie Pensa, preziosissima presenza negli anni di Bruxelles e dopo; Elena Lugli, Giuliana De Astis e Carmen Colaianni che hanno condiviso ansie e preoccupazioni; Marco Selvaggi per averci sostenuto in una fase particolarmente delicata di questo libro; Francesco Graziosi per le foto; Costantinos Verros per il suo instancabile impegno nel trovare un testimone greco; Domenica Caruso per le fotografie, Enrico Borzise per aver accolto con pazienza i nostri venerdì di lavoro.

Paola, Maria Francesca, Elena Natali

Un grande nonno

Sono la nipote di un grande nonno ossia un grande uomo e, siccome non l'ho conosciuto, da racconti vari e varie storie mi sono fatta un'idea su mio nonno.

Mamma Elena dice sempre che era un tipo un po' ciccione con i baffi e un'aria simpatica, aveva i capelli corti e un'espressione da uomo serio ma allo stesso modo divertente. Lui ha fatto moltissime cose di cui sentirete sicuramente parlare in questo libro e anche io, che ho solo dieci anni, riesco a capire quanto è stato importante mio nonno. Ma voi leggendo questo libro non saprete quello che pensiamo noi in quanto famiglia su di lui, quindi io vi dirò le mie motivazioni per cui avrei tanto voluto conoscerlo. Per prima cosa tutti desideriamo di avere tutti i membri della famiglia al completo e io non ce la potrò mai avere visto che non ho un nonno; seconda cosa da quello che ho dedotto era simpaticissimo e mi sarei divertita un mondo con lui, saremmo andati al parco insieme, avremmo giocato come fanno nonno e nipote... e avremmo fatto tante altre cose. Poi avrei voluto che mi raccontasse tutto quello che ha fatto nei minimi particolari e magari con degli extra che nessuno avrebbe saputo mai; in più ora mia nonna vive sola con una donna che le cucina e non più con suo marito. Avrei voluto passarci tantissimo tempo insieme e raccontargli quello che mi capitava dalle cose più banali alle cose più importanti facendomi dare buoni consigli da un uomo che se ne intende di tutto. Mio nonno era una persona che sapeva fare varie cose e secondo me fra le tante sue capacità sapeva perfino far diventare le cose brutte più divertenti e più facili da capire anche se lui capiva le cose più difficili e immaginabili nascoste nelle parole tipo un indovinello nascosto. Lui sarebbe stato un nonno magnifico che tutti avrebbero voluto avere e io potevo avere questo privilegio ma il destino non me lo ha fatto conoscere nonostante sia una delle cose che vorrei di più. A volte lo sogno, lo immagino mentre fa affari e mentre fa il nonno con me e le mie cugine, lo rappresento nei miei sogni come un uomo ben vestito e nonostante tutto anche in grado di capire il mio problema più grande: un buco che ho dentro che dovrebbe essere riempito da lui, da mio nonno che non ha vissuto tanto per conoscere me e le mie cugine.

Caterina Borzise

Introduzione

Normalmente l'Istituto Affari Internazionali non pubblica libri di ricordi o commemorazioni. In questo caso, però, quando la famiglia di Lorenzo Natali ci ha fatto sapere di volere il nostro aiuto per stampare un *liber amicorum* in onore del loro congiunto, non abbiamo avuto dubbi. L'Istituto fondato da Altiero Spinelli non poteva né voleva ignorare la figura di un altro grande europeista italiano, che di Spinelli aveva condiviso battaglie ed aspirazioni. E la sostanza del libro non ha fatto che confortare questa nostra decisione iniziale, perché non è una semplice raccolta di memorie e di (meritatissime) lodi, ma un vero spaccato di storia europea, che fa rivivere e ricordare percorsi di grandissima importanza politica, quali il processo di adesione della Grecia, della Spagna e del Portogallo o il rilancio e l'aggiustamento dei rapporti dell'Europa con i paesi in via di sviluppo, in particolare quelli africani.

Lorenzo Natali ebbe molte esperienze prima di quelle europee, dalla Resistenza contro le forze tedesche alla partecipazione intensa alla vita politica italiana, in qualità di parlamentare, sottosegretario e ministro. Ma in Europa egli seppe portare quello che non esiterei a definire il meglio delle sue molteplici esperienze, la capacità di sintesi, la lungimiranza, il compromesso positivo, una lucida visione prospettica della storia che stava aiutando a compiere.

I lettori di questo libro scopriranno o ricorderanno così, attraverso la personalità e le opere di Natali, così come sono ricordate da amici e colleghi, un'Europa vera e infinitamente più positiva di quella normalmente presentata oggi nei nostri dibattiti politici nazionali: un'Europa capace di fare la storia con i pazienti strumenti della diplomazia e insieme della democrazia. Scopriranno anche una Commissione europea che forse oggi non c'è più, formata da uomini di forti convinzioni, ma anche capaci di un vero lavoro collettivo, in grado di forgiare un'unità d'azione di livello superiore rispetto anche ai veti e ai contrasti incrociati tra i paesi membri. Non furono quelli anni facili, caratterizzati come furono dalla dura personalità della signora Thatcher e dalle oscillazioni, che potevano essere altrettanto brusche, della politica francese. Ma quelle Commissioni seppero traghettare la nave europea oltre gli scogli. E spesso a fare da nocchiero o a tracciare la rotta fu proprio Natali.

Oggi vorremmo avere qualcuno di quegli uomini, e certamente molto di quello spirito e di quella capacità di trovare la strada per continuare ad avanzare. Non è impossibile. Questo libro ci mostra come si deve fare.

Stefano Silvestri
Presidente dell'Istituto Affari Internazionali



1944, 18 luglio,
nell'Ospedale da campo
dove fu ricoverato
dopo essere stato ferito
durante la battaglia
del Fiume Musone

Una persona per bene

Nota biografica

“Una persona per bene”: è il ricordo che chiunque abbia conosciuto Lorenzo Natali conserva dell'uomo e del politico: “una persona fedele ai propri principi, ma capace di mediare”. Definizioni che possono suonare riduttive, per chi è stato nella sua vita soldato al fronte e padre di famiglia, avvocato e deputato, ministro a più riprese e vicepresidente della Commissione europea per dodici anni, ma che sono una sintesi semplice ed efficace di chi era davvero Lorenzo Natali e di quali impressioni suscitava nei suoi interlocutori.

Lorenzo Natali Pierucci Bondicchi nasce a Firenze il 2 ottobre 1922, in un'Italia che di lì a poche settimane diventerà fascista con la marcia su Roma. La famiglia era

toscana: il padre Giulio e la mamma Giulia, entrambi di Colle di Buggiano, paesino medioevale in provincia di Pistoia, erano stati protagonisti di una storia d'amore d'altri tempi tra la contessina e il figlio del fattore che aveva studiato e s'era laureato in medicina. Lorenzo, primo di quattro figli, Gianfranco, Cristina e Giuliana, crebbe dall'età di tre anni in Abruzzo: la famiglia s'era trasferita all'Aquila dopo che il padre aveva vinto il concorso da primario dell'ospedale del capoluogo di regione.

La figura del padre, un anti-fascista sempre legatissimo alla famiglia e ai figli, influenzò moltissimo Lorenzo, rimasto orfano di madre a sette anni, quando Giulia morì di parto a soli 29 anni dando alla luce la seconda bimba. Ragazzino, Lorenzo venne persino rimandato in ginnastica, perché, per sua ritrosia e con l'avallo paterno, non frequentava i raduni del regime.

Dopo avere conseguito la maturità classica al liceo Domenico Cutugno, Lorenzo, studente di legge a Firenze, visse gli anni dell'Università ospite a Colle di Buggiano della zia Stefania. Studente in giurisprudenza, durante la guerra, nella clandestinità, è responsabile di gruppi giovanili delle organizzazioni cattoliche e dei movimenti giovanili della Dc aquilana, prima di arruolarsi come volontario nel Corpo di Liberazione italiano.

A fianco degli Alleati, il giovane Lorenzo combatte per liberare l'Italia dal nazi-fascismo e riceve una decorazione al valore militare sul campo. Il suo foglio matricolare testimonia che il caporale Natali partecipò dal 16 giugno 1944 al 17 luglio, quando venne ferito, alle operazioni della Guerra di Liberazione, nelle fila del 4.o reggimento XXXIII battaglione Bersaglieri.

Il 17 luglio 1944, sul Fiume Musone, nelle Marche, viene trafitto da una baionetta al braccio sinistro e colpito alla gamba sinistra e al piede destro. Soccorso ed evacuato dal teatro di battaglia, è trasferito e curato presso il 517.o ospedale da campo. Lorenzo, che aveva il terrore del sangue, sviene, sul lettino dell'ospedale, alla vista del suo vicino, che aveva subito l'amputazione di una gamba. Quando riapre gli occhi, vede, accanto a sé, la figura del padre, accorso al suo capezzale.

La Croce al Valor Militare venne attribuita al caporale Natali il 27 aprile 1945, due giorni dopo la Liberazione, perché – recita la motivazione – “comandante di pattuglia, durante una rischiosa puntata esplorativa, rimaneva ferito mentre coraggiosamente precedeva i suoi uomini. Esempio di slancio e sprezzo del pericolo anche in precedente combattimento, Testa di Ponte Fiume Musone, 18 luglio 1944”.

Avvocato, militante della Democrazia Cristiana, attento all'esempio cattolico di Giorgio La Pira, dopo la guerra Natali torna all'Aquila, cui lo legherà sempre “un vincolo di cuore” e vi ricopre incarichi sia amministrativi (assessore al comune dell'Aquila) che politici (segretario provinciale della Dc).

Candidato al Parlamento per la prima volta il 18 aprile 1948, nelle prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana, prepara l'appuntamento elettorale nonostante le riserve del padre, che non fa campagna a suo favore perché vedeva con diffidenza

quell'impegno politico a tutto tondo. Primo dei non eletti, entra alla Camera il 26 ottobre 1950 e partecipa, così, alla prima legislatura repubblicana: sarà successivamente rieletto altre sei volte consecutive, sedendo dunque in Parlamento per sette legislature ininterrotte, fino al 12 gennaio 1977, quando, nominato commissario europeo, dovrà lasciare il seggio parlamentare.



Con Giovanni Paolo II durante la visita al traforo del Gran Sasso

Gli esordi nella politica, ispirati alla volontà di promuovere lo svi-

luppo e la crescita dell'Abruzzo, la Regione ormai divenuta sua, non furono né facili né tranquilli. Un episodio li segnò tragicamente. Il 5 giugno 1951, durante un comizio dell'onorevole Natali a Venere di Piscina dei Marsi – allora, nessun esponente politico democristiano andava volentieri a fare comizi nella Marsica, l'unica area 'rossa' dell'intero Abruzzo –, una parte della folla contestava e rumoreggiava. A un tratto, furono esplosi colpi di arma da fuoco: un giovane contadino rimase ucciso, un altro astante fu gravemente ferito.

L'omicidio di Pietro Pollio, 27 anni, ebbe grande e controversa eco. Le circostanze dell'episodio furono riportate in modo diametralmente opposto dalla stampa locale conservatrice e comunista: le cronache de *Il Tempo* e de *l'Unità* sono specchio di un'Italia profondamente divisa, dove l'informazione è settaria e dove la ricostruzione d'un fatto di cronaca è inquinata da contraddizioni. *L'Unità* sosteneva che l'ucciso era un comunista vittima della violenza reazionaria. *Il Tempo* scriveva che l'assassino era un capo comunista locale, che aveva esplosi colpi di arma da fuoco durante il comizio all'indirizzo di una guardia comunale che tentava di sedare le contestazioni, raggiungendo, forse per errore, il Pollio e l'altro astante. Neppure l'arresto e la confessione del colpevole, un esponente comunista emarginato dal partito e bollato come malato di mente, chiari del tutto l'episodio: democristiani e comunisti continuarono per qualche tempo a presentare entrambi il Pollio come un loro martire.

Di quell'episodio, come delle ferite di guerra, che pure gli lasciarono una flebite

che gli rendeva difficile restare a lungo in piedi, Natali, anche in famiglia, parlava poco e malvolentieri. L'attentato turbò e scosse l'ancor giovane deputato – non aveva neppure trent'anni, era quasi coetaneo della vittima –, che, anche sotto la spinta del padre, fu quasi sul punto di smetterla con la politica per dedicarsi alla professione. A fargli ritrovare lo spirito di servizio fu, sembra, il presidente del Consiglio dell'epoca in persona, Alcide De Gasperi.

Già a quei tempi, il suo partito, la Democrazia Cristiana, così come la Chiesa, avevano un grande posto nella vita di Natali, uomo molto religioso, ma che, con l'esperienza di aiuto allo sviluppo nell'ultima parte del suo servizio europeo, specie in Africa, attenuò la visione dogmatica di problemi come la prevenzione delle nascite o la lotta all'Aids.

In politica, Lorenzo sarà sempre animato da spirito di servizio più che da ambizioni di carriera. Spiritualmente devoto a La Pira, come molti giovani dc di quegli anni, il giovane deputato era legato nel partito ad Amintore Fanfani, che di La Pira era l'esecutore secolare: un legame che segnò la sua lunga militanza parlamentare e le ripetute esperienze di governo e che gli valse un posto di rilievo nella corrente fanfaniana.

Il 1951 è un anno per molti versi decisivo nelle scelte e nella vita di Natali. C'è in primavera la conferma dell'impegno politico; e c'è in estate, a luglio, l'incontro con Paola, che diventerà sua moglie. Paola era figlia di un noto avvocato dell'Aquila, Mario Speranza, e studentessa di legge: lei e Lorenzo si conoscono in occasione di una gita al mare con comuni amici, proprio nel giorno della morte per infarto in montagna del padre della giovane, un legale molto stimato e dal passato anti-fascista.

La notizia funesta la gita e sconvolge la famiglia Speranza, che dovrà traversare momenti dolorosi e difficili. Da quel giorno, Lorenzo rimase sempre accanto a Paola: per mesi, il giovane onorevole fece il pendolare quasi tutti i giorni tra l'Aquila e Roma, per essere il più vicino possibile alla giovane fidanzata, mentre Paola si laureava, superava l'esame di Stato e cercava di mandare avanti lo studio paterno.

Nel '55, il matrimonio, il trasferimento a Roma, dove nel '57 nasce Maria Francesca e nel '60 Elena. Una famiglia molto unita, anche nei momenti di contrasto: Natali talora diceva scherzosamente che lui l'opposizione ce l'aveva in casa, come nei giorni del referendum sul divorzio – quando vinsero i no all'abolizione, la signora Paola lo accolse a casa trionfante per la vittoria – o quando le figlie adolescenti furono attive nel movimento del '77, una delle fasi calde della contestazione studentesca.

Il primo incarico di governo Natali lo ricopre nel 1955 quando è nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per la stampa e l'informazione (governo Segni I): in tale funzione, partecipa alla firma a Roma dei Trattati istitutivi delle Comunità europee, il 25 marzo 1957. Costantemente sostenuto da Fanfani, sarà poi sottosegretario al ministero delle Finanze (governo Zoli, governo Fanfani II) e al ministero del Tesoro (governo Tambroni, governo Fanfani III, governo Fanfani IV, governo

Leone I, governo Moro I).

Nel 1966 ricopre il primo di una lunga serie di incarichi da ministro, in vari dicasteri: della Marina Mercantile (governo Moro III), dei Lavori Pubblici (governo Leone II, governo Rumor II), del Turismo e dello Spettacolo (governo Rumor I), dell'Agricoltura (governo Rumor III, governo Colombo, governo Andreotti I e II).

Ai Lavori Pubblici, vuole e vara grandi opere autostradali che migliorano i collegamenti dell'Abruzzo e di tutto il centro Italia adriatico con Roma e con la costa tirrenica, integrando la dorsale nord-sud dell'Autostrada del Sole e innervando di traffico veloce lo sviluppo di

quelle aree, anche grazie a realizzazioni di particolare impegno, come il traforo del Gran Sasso. Il valore di quei lavori non fu sempre compreso e condiviso nell'Italia di quegli anni: le polemiche, vivaci, ferirono Natali, ma non ne intaccarono la convinzione di aver agito per il bene della sua Regione e di una vasta area dell'Italia centrale. Anche per questo, un gruppo di studenti intitolò 'Lorenzo Natali, il politico delle concrete realizzazioni' il video vincitore del primo premio di un concorso bandito per l'anno scolastico 2007-'08 e riservato agli allievi degli Istituti superiori della Provincia dell'Aquila sul tema 'Lorenzo Natali mediatore di pace e di sicurezza in un'Europa più vicina alle giovani generazioni'.

Anche all'Agricoltura, dove resta più a lungo e dove lascia di più il segno, la sua azione trae ispirazione dall'esperienza della sua Regione: vi si dedica con dedizione e competenza e s'impegna senza sosta per l'ammodernamento del mondo rurale.

Oltre al ruolo di ministro dell'agricoltura, Natali ricoprì incarichi di rilievo all'interno della Coldiretti. In quegli anni, è anche presidente dell'Accademia italiana di scienze biologiche e morali

Del suo operato resta un solco profondo. Ricordava di lui Arcangelo LoBianco, parlando al ciclo d'incontri 'i Solchi' organizzato dalla Biblioteca del ministero delle politiche agricole e forestali nel 2005: "Persona semplice e di grande sensibilità, ma puntiglioso e preciso; a volte, nei suoi interventi appariva polemico, spesso interrom-



Commissione Delors I (1985-1989); il presidente con i membri designati riuniti il 7 e l'8 dicembre 1984 presso l'Abbaye de Royaumont (Francia)

pendo gli interlocutori desideroso di precisare fatti, date e responsabilità perché qualcosa non restasse nel dubbio... Negli interventi alternava la sua preparazione giuridica con la sua umanità, che in gran parte gli veniva dalla sua adozione abruzzese... In Natali, era preminente il senso dello Stato e il grande e responsabile sforzo di temperamento delle decisioni per l'interesse generale rispetto a quelli nazionali, di partito o di categoria era una sua costante preoccupazione”.

A fine 1989, poco dopo la sua scomparsa, proprio su proposta di LoBianco gli sarà assegnato il “premio Agricoltura 2000”, insieme a Sicco Mansholt, il commissario europeo olandese che, tra gli anni sessanta e settanta, forgiò la politica agricola comune, prima di divenire, per meno di un anno, presidente dell'Esecutivo Cee.

La motivazione del premio a Natali recita: “Il riconoscimento ... non gli è conferito alla memoria, ma vuole sottolineare l'impegno per l'agricoltura e l'ambiente che Natali ha svolto a livello internazionale. Si devono al suo impegno le misure europee note come ‘Pacchetto Mediterraneo’, che ebbero per oggetto una compensazione dell'adesione alla Comunità di Spagna e Portogallo a vantaggio soprattutto del sud italiano. Nel quadriennio 1976-'80, Natali aveva inoltre avuto la responsabilità delle questioni ambientali e comunitarie: in questa veste, presentò una serie di misure al Consiglio dei Ministri della Cee relative al controllo delle fonti di inquinamento dell'aria e dell'acqua e fu alla base della direttiva nota come Seveso”.

Nel 1977, Natali entra a fare parte della Commissione europea di Bruxelles, l'Esecutivo dell'allora Cee, ricoprendo l'incarico di vicepresidente dal 1977 al 1988, con tre diversi presidenti (il britannico Roy Jenkins, il lussemburghese Gaston Thorn e il francese Jacques Delors). Natali e il socialista Antonio Giolitti vanno a prendere il posto che, prima di loro, era stato tenuto da Carlo Scarascia Mugnozza e da Altiero Spinelli, uno dei padri dell'integrazione comunitaria, sostituito a fine mandato dall'ambasciatore Cesidio Guazzaroni.

Nel primo mandato, fino all' '80, Natali ha ben quattro ‘dicasteri’: si occupa di ambiente; nella scia dell'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island, in Pennsylvania, che fa intravedere i rischi d'una catastrofe atomica ‘civile’ e ispira il film ‘Sindrome cinese’, ottiene la delega per la sicurezza nucleare; cura le relazioni con il Parlamento europeo e soprattutto la preparazione delle prime elezioni a suffragio universale – giugno '79 – dell'Assemblea comunitaria; conduce i negoziati per l'adesione della Grecia alla Comunità europea.

Anche nel secondo mandato, dall' '81 all' '84, ha molti incarichi, ma dopo l'ingresso della Grecia, che si compie il 1.o gennaio 1981, Natali gestisce soprattutto i negoziati per l'allargamento della Comunità anche alla Spagna e al Portogallo. Nel terzo mandato, dall' '85 al gennaio '89, è vicepresidente vicario ed è titolare della politica per lo sviluppo del Terzo Mondo, con la Convenzione di Lomè che lo porta a viaggiare nei cosiddetti paesi Acp, quelli di Africa, Carabi e Pacifico legati alla Cee; in quegli anni, costruisce, se non inventa, la politica mediterranea.

Sono anni intensi, di grande lavoro e di profonde commozioni. Le speranze e le attese degli esordi, con le scosse del Sistema monetario europeo e delle elezioni europee, s'innestano sui tempi lunghi di negoziati sempre minuziosi. Il periodo grigio e faticoso della prima parte degli anni ottanta, tutta segnata dal problema britannico, si protrae fino a che il Vertice di Fontainebleau, nel giugno dell' '84, non permise agli allora Dieci di spazzare via dall'uscio della Cee quelle che il presidente francese François Mitterrand definì icasticamente "le scorie del passato" e di mettere la sordina al ritornello del premier britannico Margaret Thatcher, "I want my money back".

Si crearono così i presupposti per le accelerazioni entusiasmanti del primo semestre 1985, quando s'era appena insediata la Commissione Delors: era un semestre di presidenza di turno italiana del Consiglio della Cee. In

marzo, con una notte di trattative a oltranza gestite dall'allora ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti, si conclusero i negoziati per l'adesione della Spagna e del Portogallo, che segnavano il definitivo ancoraggio dei due paesi iberici alla famiglia democratica europea, a otto anni dalla fine delle rispettive dittature di marca fascista e dall'inoltro della domanda d'adesione. Fu anche un successo personale di Natali e di quella "nuova pedagogia dell'integrazione europea" di cui lui era maestro.

In giugno al Vertice di Milano presieduto da Bettino Craxi, sotto il grande tendone bianco e rosso allestito nel cortile del Castello Sforzesco, fu lanciato l'Atto Unico, il progetto del grande mercato, il mercato unico, prodromo del Trattato di Maastricht e, quindi, della moneta unica europea.

All'ultimo quadriennio a Bruxelles, appartengono a Natali i rapporti con i Paesi Acp e i ricordi ricavati da missioni in aree di sofferenza e di dolore: esperienze politiche, ma soprattutto umane, d'intensa emozione, che Natali raccontava con pudore, ma senza celare la commozione.

Alla fine del 1988, il governo italiano non confermò Natali alla Commissione per il quadriennio successivo, nonostante un'esplicita richiesta in tal senso del presiden-



A Vailele Villane, (Isole Samoa) con le autorità locali

te Delors, che aveva con lui un rapporto eccellente, quasi fraterno, e che aveva sviluppato una sorta di simbiosi con quel vicepresidente italiano capace di gestirgli i rapporti di forza all'interno dell'Esecutivo, mentre lui promuoveva i grandi progetti presso i leader europei. Delors fece di tutto per averlo ancora accanto a sé, mosse passi presso il governo di Roma, ma non la spuntò.

Partendo da Bruxelles, Natali fece, in una bella intervista televisiva raccolta dall'allora corrispondente di Rai1 Antonio Foresi, una sorta di bilancio dei dodici anni trascorsi "nell'osservatorio privilegiato" dell'Esecutivo comunitario: lasciava "un'Europa sostanzialmente rafforzata sul piano interno e internazionale", cresciuta dalla nascita dello Sme alle basi per l'euro, dai Nove ai Dodici; e un'Europa da cui l'Italia aveva già tratto molti vantaggi e poteva ancora trarne molti altri, sostituendo l'approccio d'adesione filosofica all'integrazione europea con un atteggiamento concreto.

Rientrato in Italia, già malato, Natali venne ancora eletto presidente della Fondazione nazionale Carlo Collodi. La malattia l'aveva scoperta alla fine dell'estate 1988: dimagriva, non si sentiva bene. La prognosi fu subito senza appello: non c'era neppure modo di tentare un intervento, anche se i medici che l'avevano in cura mascherarono la diagnosi d'un tumore letale dietro una dolorosissima pancreatite.

Anche quando si rese conto della verità e sapeva di stare spegnendosi, Lorenzo affrontò la prova senza lamentarsi: la sua tempra e la sua volontà lo tennero in vita ben più di quanto i medici non avessero previsto. "Forza e coraggio" furono le ultime parole dette ai famigliari che gli erano accanto, prima di addormentarsi nella morte.

Se ne andò il 29 agosto 1989 e fu sepolto nella cappella di famiglia nel cimitero di Colle di Buggiano, nel cuore della Valdinievole, dove era stato bambino ed aveva vissuto studente: in quella terra dove, più grande, aveva fatto crescere viti e olivi e visto nascere il vino buono e quieto, rosso e bianco (il bianco ebbe anche il riconoscimento doc), e l'olio, così delicato e saporito, così vero, che Lorenzo faceva arrivare regolarmente a Bruxelles per presentarli con la dovuta fierezza ai suoi colleghi, agli ambasciatori, agli amici che invitava a pranzo da lui.

Su uno di quei dolci poggi sereni, che avevano nutrito le sue radici, sul colle di Buggiano, appunto, lontano anni luci dalle fatiche e dagli impegni di Bruxelles e agli antipodi culturali rispetto ai fastidi e alle grettezze di Roma, Lorenzo ora riposa. Se un visitatore di passaggio desidera rendere omaggio alla sua tomba, lo accompagna con garbo una squisita signora, Lina Fondati, la moglie del fattore di famiglia per una vita, custode fedele di una certa memoria del casato Natali Bondicchi.

La solenne cerimonia funebre in onore di Natali era avvenuta all'Aquila. Gian-Carlo Chevallard, che ne fu portavoce alla Commissione e collaboratore valido e stimato, racconta, nel suo recente bel libro "L'Italia vista dall'Europa", come la visse e la soffrì Jacques Delors.

"... In quella calda serata di fine estate 1989 la cerimonia funebre progrediva tranquillamente secondo lo scenario delle grandi occasioni. Notabili locali e nazionali lo-

davano i grandi meriti del defunto, robusto padrone politico e benefattore dell'Aquila e dintorni, ministro democristiano potentissimo, negli ultimi anni leader di successo nella Europa comunitaria. Estromesso dall'agone politico europeo da otto mesi, lontano dal potere locale da molti anni, Lorenzo Natali ispirava, defunto, nobili parole di rimpianto. Gli oratori si succedevano nell'elogiare la sua personalità e i grandi successi della sua vita pubblica, sottolineando la sua dedizione alla causa europea.

Jacques Delors, allora presidente della Commissione europea (già con i titoli per entrare nel Pantheon dei grandi dell'Europa unita), aveva voluto – e non era stato facile – essere presente. Aveva conosciuto a fine 1984 Lorenzo Natali, vicepresidente della Commissione già da sette anni, abile pilota della delicata operazione di ampliamento della Comunità a Grecia, Spagna e Portogallo. Delors, uomo di visione, impaziente realizzatore dagli umori alterni, si era affezionato a 'Lorenzò'. Ne aveva apprezzato la lealtà, la raffinata capacità di operatore del potere politico e l'impegno appassionato per la causa europea. Natali era diventato, oltre che confidente e amico, il suo alter ego nella conduzione della Commissione europea, permettendo a lui, Jacques Delors, di concentrarsi sulle grandi iniziative europee... .

Delors osservava dal palco la piazza dell'Aquila. Dominava la distesa delle coppele degli uomini abruzzesi, dal portamento austero di (ex) contadini in lutto. La famiglia di Natali stava raccolta in un angolo appartato. Gli esponenti delle Istituzioni europee erano sparsi in piccoli gruppi, corpi estranei in quella folla. Nelle prime file stavano i rappresentanti delle Istituzioni e dei partiti, soprattutto quello democristiano, arrivati in gran numero con dispiegamento di auto blu. Confabulavano compunti, visibilmente soddisfatti di ritrovarsi dopo le vacanze. Mentre gli oratori continuavano a vantare le qualità del defunto, le loro fila e il loro chiacchericcio aumentavano.

Delors con il suo scarso italiano capiva a fatica. C'era però qualcosa in quell'atmosfera che lo irritava. Il suo rigore e il suo affetto per Natali erano feriti da quelle lodi sperticate. L'umore rilassato da primo giorno di scuola lo urtava. Si chiedeva che cosa ci faceva lui, venuto a onorare l'amico europeista Lorenzo Natali, in quell'ambiente distratto. Guardava perplesso quella folla, soffermandosi sui ranghi cerimoniosi degli uomini pubblici. Aveva previsto di leggere una breve allocuzione, in buona parte in italiano, in cui avrebbe ricordato in termini forti e commossi l'amicizia e le qualità del defunto. Avrebbe altresì sottolineato come Natali facesse parte di quella schiera di italiani che avevano onorato il loro Paese per il contributo dato all'Europa unita.

Venne il suo turno di parlare. Egli estrasse i foglietti del suo discorso in italiano. Cominciò a leggerlo con un pesante accento francese che si perse nel brusio della piazza. Alzò gli occhi, guardò quelle prime file di volti disattenti. No, non poteva farsi complice dei torti fatti da quei notabili al suo amico 'Lorenzò'. La sua voce si impennò, passò al francese, depose i suoi foglietti. Gli europei di quella piazza ascoltarono sorpresi quella voce imperiosa, che improvvisamente diventava crudamente critica contro l'Italia rappresentata in quella piazza. I notabili volsero interrogativi i lo-



1979, 28 maggio, Atene, firma del Trattato di adesione della Grecia alla Comunità europea

ro occhi al presidente dell'Europa che con la mano tesa martellava concitato frasi per loro incomprensibili. 'Ma come – volle dire Delors – siete qui a piangere Natali proprio voi che gli avete rifiutato recentemente quanto più desiderava: la conferma nel suo incarico comunitario. Non è serio. L'Italia aveva in lui un rappresentante eccellente a Bruxelles. Per meschini calcoli politici lo avete mandato a casa, privando il Paese e l'Europa della sua autorevolezza. Non è serio'.

Così volle parlare Jacques Delors. Pochi in piazza lo capirono. Dopo qualche attimo di perplessità per l'intensità di quelle parole urlate in francese, la piazza applaudì fiaccamente. Riprese poi il chiacchierio...".

Il 22 gennaio 1991, la Commissione europea organizzò una cerimonia in onore del suo ex vicepresidente. A Bruxelles, ci furono discorsi del presidente Delors, del vicepresidente Manuel Marin, del commissario italiano Carlo Ripa di Meana, del presidente del Consiglio Giulio Andreotti. E, nell'occasione, proprio Marin, che di Natali era stato partner e interlocutore nei negoziati per l'adesione della Spagna alla Cee, annunciò l'istituzione del Premio giornalistico Lorenzo Natali per giornalisti impegnati sui temi dello sviluppo, riconoscimento oggi giunto alla diciottesima edizione.

Il premio è organizzato in collaborazione con *Reporters sans frontières*, che nel 2005 ebbero il premio Sakharov per la libertà di pensiero, e con la *World Association of Newspapers*, che rappresenta oltre 18mila testate in tutti i continenti. Il riconoscimento è assegnato a giornalisti che abbiano dimostrato il loro attaccamento ai diritti

umani, alla democrazia e allo sviluppo e il concorso vede, ormai, ogni anno, la partecipazione di centinaia e migliaia di concorrenti. Quest'anno, somme per un totale di 60 mila euro sono state assegnate ai vincitori delle diverse sezioni, Africa, Europa, Maghreb e Medio Oriente, Asia e America latina / Carabi.

Il premio Lorenzo Natali è ormai parte integrante della politica per lo sviluppo della Commissione: rispecchia la convinzione del vicepresidente Natali e delle Istituzioni comunitarie che la difesa della libertà d'espressione, della democrazia, dei diritti dell'uomo e dello sviluppo è un modo per promuovere la buona governance, la pace e il progresso e di migliorare le condizioni di vita nei Paesi più poveri. Un modo giusto per onorare, ogni anno, e ricordare sempre "una persona per bene".



1985, arrivo in Somalia

*Biografia parlamentare***Prima legislatura: 26 ottobre 1950 - 24 giugno 1953**

Iscritto al gruppo parlamentare *Democratico cristiano* dal 1° giugno 1948 al 24 giugno 1953.

Subentrato nella I leg. il 26.10.1950 ad Alfredo Proia, deceduto. Dimesso l'11.1.1977; sostituito il 12.1.1977 da Natalino Di Giannantonio.

Componente di organi parlamentari:

I commissione (affari interni) dall'11 luglio 1951 al 25 ottobre 1952

III commissione (giustizia) dal 25 ottobre 1952 al 24 giugno 1953

IV commissione (finanze e tesoro) dal 18 novembre 1950 al 10 luglio 1951

Commissione parlamentare consultiva per il testo unico delle disposizioni sulle tasse di circolazione dal 16 luglio 1952 al 24 giugno 1953

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione dal 12 maggio 1951 al 24 giugno 1953

Seconda legislatura 17 giugno 1953 - 11 giugno 1958

Iscritto al gruppo parlamentare *Democratico Cristiano* dal 21 luglio 1953 all'11 giugno 1958

Uffici parlamentari:

Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio; Segretario dal 26 giugno 1953 al 7 luglio 1955

Componente di organi parlamentari:

III commissione (giustizia) dal 1° luglio 1953 al 9 luglio 1955

Commissione speciale per l'esame della proposta di legge De Francesco n.1459: "Norme generali sull'azione amministrativa" dal 24 maggio 1955 al 7 luglio 1955

Uffici di governo:

I governo Segni:

sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio dei ministri (con delega per la stampa e informazioni) dal 9 luglio 1955 al 19 maggio 1957

I governo Zoli:

sottosegretario di stato alle finanze dal 23 maggio 1957 al 1° luglio 1958

Terza legislatura 3 giugno 1958 - 15 maggio 1963

Iscritto al gruppo parlamentare: *Democratico Cristiano* dal 18 giugno 1958 al 15 maggio 1963

Componente di organi parlamentari:

IV commissione (giustizia) dal 12 giugno 1958 al 30 giugno 1959

V commissione (bilancio e partecipazioni statali) dal 1° luglio 1960 al 15 maggio 1963

VI commissione (finanze e tesoro) dal 12 giugno 1958 al 30 giugno 1960

XII commissione (industria e commercio) dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960

Uffici di governo:

I governo Zoli

sottosegretario di stato alle finanze dal 23 maggio 1957 al 1° luglio 1958

II governo Fanfani

sottosegretario di stato alle finanze dal 3 luglio 1958 al 15 febbraio 1959

I governo Tambroni

sottosegretario di stato al tesoro dal 2 aprile 1960 al 26 luglio 1960

III governo Fanfani

sottosegretario di stato al tesoro dal 28 luglio 1960 al 21 febbraio 1962

IV governo Fanfani

sottosegretario di stato al tesoro dal 24 febbraio 1962 al 21 giugno 1963

Quarta legislatura 9 maggio 1963 - 4 giugno 1968

Iscritto al gruppo parlamentare: *Democratico Cristiano* dal 1° luglio 1963 al 4 giugno 1968

Componente di organi parlamentari:

Commissione (difesa) dal 21 gennaio 1964 al 1° gennaio 1966

Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 2017 "disciplina degli interventi per lo sviluppo del mezzogiorno" dal 17 febbraio 1965 al 4 giugno 1968

Uffici di governo:

IV governo Fanfani

sottosegretario di stato al tesoro dal 24 febbraio 1962 al 21 giugno 1963

I governo Leone

sottosegretario di stato al tesoro dal 22 giugno 1963 al 4 dicembre 1963

I governo Moro

sottosegretario di stato al tesoro dall'8 dicembre 1963 al 22 luglio 1964

III governo Moro

ministro della marina mercantile dal 23 febbraio 1966 al 24 giugno 1968

Quinta legislatura 27 maggio 1968 - 24 maggio 1972

Iscritto al gruppo parlamentare: *Democrazia Cristiana* dal 21 giugno 1968 al 24 maggio 1972

Componente di organi parlamentari:

II commissione (interni) dal 10 luglio 1968 al 2 settembre 1969

VIII commissione (istruzione e belle arti) dal 27 marzo 1970 al 24 maggio 1972

XII commissione (industria e commercio) dal 12 dicembre 1968 al 27 marzo 1970

Uffici di governo:

III governo Moro

ministro della marina mercantile dal 23 febbraio 1966 al 24 giugno 1968

II governo Leone

ministro dei lavori pubblici dal 24 giugno 1968 al 12 dicembre 1968

I governo Rumor

ministro del turismo e spettacolo dal 12 dicembre 1968 al 5 agosto 1969

II governo Rumor

ministro dei lavori pubblici dal 5 agosto 1969 al 27 marzo 1970

III governo Rumor

ministro dell'agricoltura e foreste dal 27 marzo 1970 al 6 agosto 1970

I governo Colombo

ministro dell'agricoltura e foreste dal 6 agosto 1970 al 17 febbraio 1972

I governo Andreotti

ministro dell'agricoltura e foreste dal 17 febbraio 1972 al 26 giugno 1972

Sesta legislatura 16 maggio 1972 - 4 luglio 1976

Iscritto al gruppo parlamentare: Democrazia Cristiana dal 25 maggio 1972 al 4 luglio 1976

Componente di organi parlamentari:

V *Commissione (bilancio e partecipazioni statali)* dal 17 settembre 1973 al 4 luglio 1976

XIII *Commissione (lavoro e previdenza sociale)* dal 25 maggio 1972 al 17 settembre 1973

Uffici di governo:

I governo Andreotti

ministro dell'agricoltura e foreste dal 17 febbraio 1972 al 26 giugno 1972

II governo Andreotti

ministro dell'agricoltura e foreste dal 26 giugno 1972 al 7 luglio 1973

Settima legislatura 1° luglio 1976 - 11 gennaio 1977

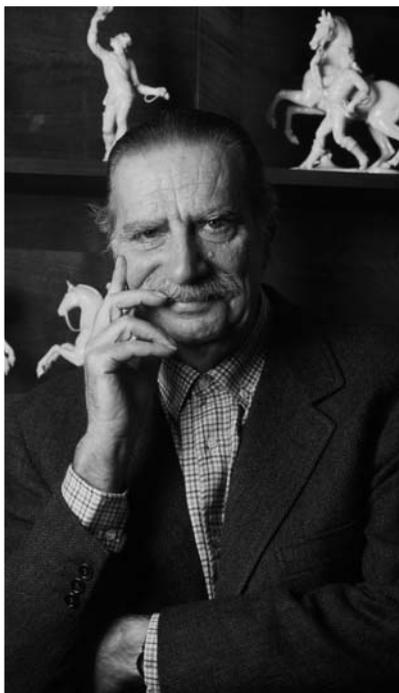
Iscritto al gruppo parlamentare Democrazia Cristiana dal 5 luglio 1976 all'11 gennaio 1977

Componente di organi parlamentari:

III *Commissione (esteri)* dal 5 luglio 1976 all'11 gennaio 1977.

LORENZO NATALI

Non solo politica¹



di Francesco di Vincenzo

foto di Claudio Carella

Dopo dodici anni, il leader democristiano ha lasciato Bruxelles (dove è stato vicepresidente della Commissione Cee) ed ha fatto ritorno alla politica attiva. In questa intervista Natali “si racconta” come uomo e come politico, ricordando successi ed amarezze, passioni e tradimenti. E riconoscendo perfino di aver sbagliato quella volta che, nel 1975... E Gaspari? Di lui Natali dice...

¹ “Lorenzo Natali, non solo politica”, l’ultima intervista a Lorenzo Natali, pubblicata in *Vario*, Abruzzo in rivista, n. 4, marzo 1989. Testo di Francesco Di Vincenzo, foto di Claudio Carella.

Edi Gaspari che mi dice? *«Lo detesto. Lui vive solo per il potere, al potere sacrifica tutto, ha stroncato senza pietà chiunque intralciasse la sua marcia. Nei miei confronti non ha esitato a rilanciare le più bieche calunnie messe in giro dai nostri nemici. In quanto alle sue capacità politiche, meglio tacere...»*

Sogna, il cronista, una risposta del genere. Roba forte, insomma, da tiratura esaurita. Invece, neppure una delle parole sognate (per nient'altro che cinismo professionale, s'intende) esce dalla bocca dell'onorevole Lorenzo Natali. Un sorriso gentile precede la laconica risposta: *«Gaspari? Un carro armato»*.

Visto da vicino, nella sua bella casa romana invasa dalla luce vivida di un clementissimo febbraio, Natali sembra Burt Lancaster illanguidito da Visconti. Il sorriso ha la mansuetudine della convalescenza; la voce svigorita e gentile, te l'immagini a fatica tuonare arringhe e comizi, o sibilare e sancire le asprezze del potere. *«Me la ricorderò per un pezzo quella clinica di Bruxelles. Si chiamava Erasmus. Sa, il filosofo di Rotterdam scrisse il suo 'Elogio' nella capitale belga, proprio dove ora sorge il palazzo della Cee. Sono state settimane terribili, certamente il più brutto Natale della mia vita. Negli ultimi anni, nella mia qualità di vicepresidente della Commissione Cee, mi sono occupato dei programmi della Cooperazione allo sviluppo, perciò ho viaggiato molto nei paesi africani. Deve essere stato nel corso di quei viaggi che ho incubato l'epatite»*. Ha avuto paura durante la malattia? Natali esita, quasi che l'ammissione gli costi. *«Paura? Non so. Non ho fatto altro che pensare, riflettere, ricordare»*.

Senta, mi dica ancora di Gaspari. *«Gliel'ho detto, un carro armato»*. Nient'altro? *«Un uomo concreto»*.

Natali arriva a Bruxelles nell'autunno del '76, nominato commissario alla Cee insieme ad Antonio Giolitti. Si lascia alle spalle un'estate rovente e amara.

Nelle elezioni politiche del 20 giugno era stato sorpassato 'in discesa' da Gaspari nella graduatoria delle preferenze. In Abruzzo, il successo comunista s'era rivelato sorprendente: l'8% in più; secca la sconfitta Dc: quasi il 4% in meno.

Natali era precipitato dalle 160 mila preferenze del '72 a 80 mila: Gaspari aveva frenato la caduta da 130 mila a 90 mila, risultando così il più votato della Dc (Berlinguer, capolista del Pci in Abruzzo, aveva sbaragliato tutti con 103 mila preferenze).

Ministro in otto governi, deputato dal '51 (non eletto per poco più di cento voti nel '48, era subentrato a un deputato Dc deceduto), sottosegretario a 32 anni (senza il precedente dell'impareggiabile Andreotti, sottosegretario a 29 anni, il leader abruzzese sarebbe stato il più giovane uomo di governo dell'Italia repubblicana), la partenza di Natali per Bruxelles viene interpretata come l'esilio dopo la sconfitta.

«Fu una interpretazione malevola e meschina. L'esperienza europea mi ha arricchito politicamente, umanamente e culturalmente».

Difficile persuadersi che un uomo politico, un uomo di potere, abbia tanto a cuore l'ar-



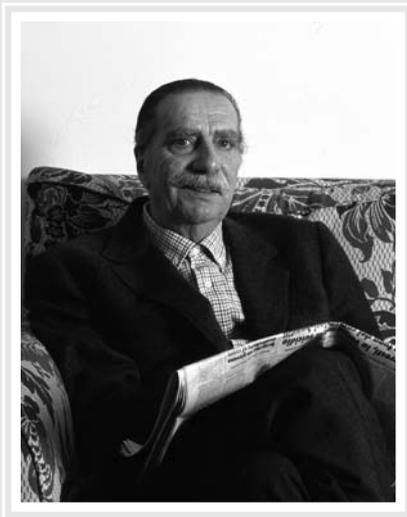
Nella pagina precedente e sopra, Lorenzo Natali fotografato nella sua casa romana

ricchimento umano e culturale...*«A me sta a cuore più d'ogni altra cosa. Non sono mai stato un "totus politicus", ho sempre difeso i miei spazi privati, il tempo per le mie letture, per la mia passione teatrale, per il mio divertimento»*. Qualcuno, in anni non preistorici, la ricorda, già deputato, divertirsi come un ragazzino all'autoscontro del luna park dell'Eur...*«Mi piace da matti l'autoscontro e ho una vera passione per le macchine. Di recente ho fatto una vera e propria follia comprando un'Alfa 164. Del resto, fu una follia anche la mia prima macchina, quarant'anni fa»*.

Nel 1949, quando compra la sua prima auto, una Topolino blu notte, Lorenzo Natali è un giovane avvocato di 27 anni, già di buon nome. Ma la sua carriera forense non avrà vita lunga. *«Nel '44, appena tornato dal fronte, dove avevo combattuto nelle formazioni regolari del Corpo di liberazione, ed ero stato gravemente ferito alle gambe in un'azione di guerra nelle Marche, venni chiamato dall'allora Vescovo dell'Aquila, monsignor Confalonieri. Mi disse che noi giovani cattolici avevamo il dovere di impegnarci nell'attività politica. Ubbidii e mi iscrissi alla Dc»*. All'Aquila molti giurano che nell'incendio della sede comunista, durante la rivolta per il capoluogo del febbraio del '71, sia andata distrutta anche la copia originale della sua domanda di iscrizione al Pci, presentata nel '44...*«Falso. È vero invece che un amico propose a me e a mio fratello Giancarlo di avvicinarci ai comunisti, di studiare il marxismo, ma noi rifiutammo senza esitazione»*.

Dopo la guerra dunque, Natali si butta a capofitto nell'attività politica. Nella campagna

elettorale della primavera del '46, all'Aquila, sfida in contraddittorio nientemeno che Umberto Terracini, uno dei massimi dirigenti nazionali del Pci. *«Il comizio comunista si svolgeva all'Albergo Centrale. La sala era piena zeppa. Ricordo ancora i bagliori rossastri dell'insegna al neon che campeggiava sopra il palco. Mi feci avanti e dibattei animatamente con Terracini. Non posso dire di essermela cavata molto bene di fronte a quella vecchia volpe, io avevo solo 24 anni, ma il mio gesto mi accattivò molte simpatie»*.



Scusi, onorevole, vogliamo parlare ancora un po' di Gaspari? I folli baffoni di Natali si alzano a scoprire un sorriso divertito. *«È proprio un'ossessione la sua...»*. Ce n'è qualche motivo, non crede? «Be', non posso che ripetermi: nel lavoro è un carro armato, un uomo concreto e...». E? «Tene».

A gli inizi della sua carriera politica, Natali ha un fermo oppositore. *«Mio padre. Voleva che facessi il notaio. Durante la campagna elettorale del '48, arrivò al punto di dissuadere i suoi amici dal votarmi. Il fatto è che lui era spaventato dalla politica, da quando era stato pesantemente intimidito dai fascisti. Nel '22 gli avevano sparato perché era un militante del Partito popolare di don Sturzo. Anche i massoni ce l'avevano con lui, tanto che fu costretto a lasciare la Toscana, dove insegnava medicina all'università di Firenze, e a venire all'Aquila»*.

In Abruzzo, la famiglia Natali arriva nel '24. Lorenzo ha due anni: è nato il primo ottobre del '22 a Firenze. La madre veniva da una famiglia dell'aristocrazia terriera. *«Era molto bella, ben fatta, piena di vita. Me la vidi morire davanti agli occhi nella nostra casa»*.

aquilana di Santa Maria in Bagno. La vidi crollare per terra all'improvviso, credevo volesse giocare. Avevo sette anni».

Suo padre si chiamava Giulio, sua madre Giulia, il suo primo amore Giuliana. «*Giuliana era una ragazza del nord, mia compagna di liceo. Il padre era un ufficiale dell'esercito in servizio all'Aquila. Sesso? Con lei certamente no: facevamo interminabili passeggiate, grandi chiacchierate, sogni e progetti da adolescenti. Del resto, a quei tempi, il sesso non era un'ossessione come ora. Certo, ci reprimevano: l'educazione familiare, scolastica e religiosa era molto severa in proposito. Intendiamoci, non è che non si facesse l'amore o che io non abbia avuto le mie brave esperienze. Ne ho avute anche molte... Ma era tutta un'altra cosa da adesso. E poi, io almeno, pensavo soprattutto a studiare».*

Una carriera scolastica brillante, con uno sconcertante rinvio ad ottobre, in seconda liceo, in educazione fisica. «*Pensi che ero campione abruzzese degli 800 metri. Praticavo anche il tennis e il calcio. Ero un atleta, insomma. Il fatto è che a scuola si faceva soprattutto ginnastica, ed io non amavo gli esercizi ginnici, mi piacevano gli sport agonistici. E così...».*

Torniamo a Gaspari. «*Se ci tiene tanto...».* Lei lo ha definito un carro armato, un uomo concreto e tenace. Ma quali sono, secondo lei, le vere qualità del suo antico rivale, quelle che gli hanno consentito di emergere? A parte i cingoli, naturalmente. «*La tenacia e la concretezza».*

L'anno scolastico successivo alla sorprendente bocciatura, il sedicenne Lorenzo si applica anche negli esercizi ginnici per evitare brutte sorprese. E così, a fine anno, il padre gli regala una fiammante bicicletta Bianchi. «*Impazzii di gioia, anche se l'Aquila non è la città più adatta per fare ciclismo».*

Il futuro ministro ha qualche brusco impatto con il pavè delle ripide viuzze aquilane. A casa,

ci pensa la domestica Assuntina a curare le sbucciature del signorino Lorenzo. «*Assuntina mi chiamava ancora Lorenzo, poi mi avrebbe chiamato avvocato, poi onorevole, poi non sapeva più nemmeno lei come chiamarmi».*

Assuntina Benedetti, secca, scura, taciturna contadina delle montagne pistoiesi («*più povere allora di quelle abruzzesi»*) che aveva seguito il dottor Giulio e la signora Giulia fino all'Aquila, a far da 'tata' a Lorenzo e Giancarlo. «*Quando mia madre morì, furono lei e mia nonna ad occuparsi di noi. Di Assuntina ricordo soprattutto i 'necci', i dolci di castagne tipici del pistoiese».*

I coetanei di Lorenzo Natali ricordano ancora oggi Assuntina per un altro motivo: la perfetta stiratura delle camicie dei maschi di casa Natali, causa di loro invidia. «*Mio padre era molto esigente nella cura della biancheria e dell'abbigliamento. Era molto elegante. Anche a me piaceva vestir bene. Ero molto alto per l'epoca, ma non ero una bellezza, perciò cercavo di rimediare con i bei vestiti, anche se spesso erano quelli rivoltati di mio padre. Ma allora si faceva anche nelle migliori famiglie».*

Nel luglio del '55 Natali viene nominato sottosegretario all'informazione nel governo Segni. Il giorno dopo, nella casa paterna, all'Aquila, viene recapitato un televisore Magneti Marelli nuovo fiammante. «*Volli fare contento mio padre con quel regalo. Fu il primo televisore apparso all'Aquila».* Un modo di persuadere suo padre che la scelta della politica si stava rivelando vincente? «*Figurarsi se mio padre si faceva convincere da un regalo».*

Qualche tempo dopo, nello stesso anno, altra novità in casa Natali: l'onorevole si sposa. La moglie è Paola Speranza, una ragazza dell'Aquila, laureata in psicologia, conosciuta da Lorenzo sei anni prima.

Un anno fortunato, insomma, quel 1955. Ma come si fa a diventare sottosegretario a soli 32 anni? «*Ero segretario del gruppo parlamentare dc quando Moro ne era presidente. Diventato ministro, Moro mi volle con sé».* Sarà

proprio con Moro Presidente del consiglio che Natali diventerà ministro nel '66, nominato titolare della marina mercantile. Poi reggerà i ministeri dei lavori pubblici, del turismo e spettacolo e, dal '70 al '73, il periodo della sua massima fortuna politica, quello dell'agricoltura («*il mio impegno di governo di cui serbo i migliori ricordi*»).

Poi, gli anni dell'Europa, delle grandi esperienze internazionali. Ed ora, il ritorno a casa. Che cosa farà? «*Mah. Di certo non starò con le mani in mano*». Andrà al Parlamento europeo? «*Non credo. Però non si sa mai. Per ora penso a guarire*». Come passa le sue giornate di convalescente? «*Passaggio, leggo*». Il suo autore preferito è Guido Morselli, l'autore diventato famoso dopo la morte con il romanzo *Il comunista*. Un libro amaro, acre, percorso da una grande tensione etica. Lei, onorevole Natali, è andato mai contro la sua coscienza nel fare politica? La risposta è sorprendente: «*Si*». Quando? «*nel '75, abusando del mio potere per impedire la candidatura di Luciano Fabiani alla Regione Abruzzo*».

Onorevole, indovini su quale argomento vorrei farle ancora una domanda? «*Gasparsi?*». Indovinato. Mi ha detto che i maggiori pregi del suo vecchio antagonista sono la tenacia e la concretezza: e i maggiori difetti? «*Troppa tenacia e troppa concretezza*».

E di sé, onorevole, che dice? Quale è il suo punto debole come uomo politico? «*Sono un passionale*». Cioè? «*Se una persona mi piace, mi piace davvero*». Vuol dire che si 'innamora'? «*Più o meno*». E cos'è che non va in questo? «*Scontrarsi con una persona che ti piace ti fa star male: ancor più esserne tradito*». Allude a qualche caso recente? «*Alludo*». E la persona in questione capirà leggendo questa sua risposta? «*Capirà. Ha già capito*». A proprie spese? «*Bè, direi che è proprio ora di chiuderla questa intervista*».



Lorenzo Natali a Villa Mirafiori, nei pressi della sua abitazione di via Nibby.



Francesco De Simone Niquesa
con Natali

Francesco De Simone Niquesa,

Cavaliere del Lavoro

La ricchezza dell'amicizia

Desidero prima di tutto dire che il ministro Lorenzo Natali è rimasto sempre nel mio cuore da quando è scomparso. Siamo stati veramente amici in tutti gli anni in cui ci siamo frequentati.

Lo conobbi nel 1966 quando ero presidente delle Terme di Fiuggi e lo invitai ad una splendida serata con il famoso cardiocirurgo sudafricano Christian Barnard,

che aveva effettuato per la prima volta nel mondo il trapianto di cuore. Poi, con la sua famiglia fu spessissimo mio ospite nella mia proprietà “Le Marze” vicino Castiglione della Pescaia e nelle crociere in barca; infatti l’amico Lorenzo grande amante della natura e della navigazione era diventato un bravo “comandante”.

Con lui facemmo una delle più belle gite marine e andammo all’Isola di Montecristo, che è una delle più belle isole del mondo. Quando arrivammo venimmo a conoscenza che esisteva un progetto urbanistico. In tal modo l’isola sarebbe stata snaturata. L’amico Lorenzo, allora ministro dell’Agricoltura e Foreste, prese subito a cuore questo problema e con la sua autorità riuscì a far dichiarare l’isola parco naturale facendola passare di proprietà del ministero. Tant’è vero che, ancora oggi, ci sono delle guardie forestali per sorvegliare e proteggere l’isola. Dato l’amore nostro per Montecristo, diventò una meta consuetudinaria, sempre in ammirazione delle sue bellezze naturali.

Con la famiglia Natali trascorremmo tante serate nelle quali l’amico Lorenzo spesso gustava il sigaro toscano, con me. Insieme facemmo un meraviglioso viaggio in Olanda, visitando luoghi bellissimi e il Museo di Van Gogh. Un altro ricordo, che mi è molto caro, riguarda il viaggio in Spagna dove Lorenzo patrocinò il gemellaggio fra l’Aquila e Cuenca che è una cittadina frequentata da molti pittori dove si trovano musei con le loro opere.

La sua deliziosa famiglia era molto vicina a me e le sue figliole sono cresciute anche sotto il mio sguardo; oggi sono delle splendide donne, madri e lavoratrici.

Lorenzo Natali oltre ad essere stato più volte ministro in vari settori, ha avuto poi per molti anni l’incarico di vicepresidente della Comunità europea. Questo incarico è stato da lui svolto con tale impegno e competenza che ancora oggi viene ricordato da tutti con grandissima stima.

Non voglio parlare io della sua carriera e delle sue molteplici attività perché esse sono state ampiamente descritte da tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione di questo libro con i ricordi personali.

Desidero ricordare di Lorenzo Natali le sue grandi qualità intellettuali e sentimentali; l’ho sempre ammirato per la sua esemplare rettitudine e la sua profonda umanità. Sono sempre stato vicino alla sua vedova Paola e alle sue figliole Maria Francesca ed Elena, e Lorenzo resterà sempre per me un amico straordinario.



1991, 22 gennaio, durante la cerimonia di commemorazione alla Commissione europea

Giulio Andreotti,

presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana

Un leader, un negoziatore

Presidente Delors,
cara Paola, cara Francesca e Elena,
colleghi parlamentari, signori e signore,

siamo riuniti per commemorare Lorenzo Natali, un uomo, un politico, un attivo militante europeo la cui figura, a un anno dalla scomparsa, si staglia viva nel nostro affettuoso ricordo in tutta la ricchezza della sua personalità e nel suo grande calore umano. Abbiamo ora ascoltato da Carlo Ripa di Meana, da Manuel Marin e da Jacques Delors parole partecipate e commosse che hanno delineato gli aspetti più salienti dell'uomo e della sua opera feconda per far progredire l'integrazione europea ed i rapporti della Comunità con i paesi meno favoriti del mondo.

Da parte mia vorrei qui ricordare che Lorenzo Natali apparteneva alla schiera di quei giovani che si impegnarono con un coraggio che può definirsi da pionieri, non solo nella costruzione dell'Italia del dopoguerra, ma nella lotta di liberazione che precorse l'impegno della ricostruzione civile e politica della società italiana.

In quella società che usciva da venti anni di dittatura, da cinque di guerra, riemergevano uomini validi di saldi ideali democratici. Ma l'unico strumento di salvezza ca-

pace di suscitare e di guidare un movimento popolare lo fornirono uomini che sperarono, oltre ogni speranza, nella ripresa e nell'avvenire dell'Italia e vi si impegnarono con ardore e con una dedizione totale. C'è un filo conduttore che fa comprendere il vero carattere di Lorenzo Natali: l'amore operante per la povera gente, dalle umili popolazioni di Abruzzo fino al faticoso sviluppo dei paesi del terzo mondo a noi uniti negli Acp.

Lo si vide subito nella forza spiegata per reagire alle contropinte in occasione della riforma agraria che in Abruzzo, terra adottiva di lui fiorentino, aveva suscitato non poche reazioni, soprattutto nell'area dell'altopiano del Fucino. Natali lottò quasi fisicamente nell'applicazione della riforma in Abruzzo. In una delle campagne di divulgazione del contenuto della riforma e successivamente di assegnazione delle terre, subì anche un attentato che costò la vita al suo accompagnatore.

Era un'Italia in cui ci voleva molto coraggio e Natali ne aveva da vendere.

Sulla riforma agraria costruì quel consenso contadino in tutte le province del suo collegio elettorale che assunse contorni plebiscitari nelle elezioni degli anni '70. Era un consenso che certo non poggiava solo sull'esito delle battaglie politiche degli anni della ricostruzione, ma che doveva moltissimo alle qualità politiche di Natali, che non era solo il leader tuonante di platee di coltivatori diretti nei comizi dell'Aquila e di Teramo.

A questo Natali, infatti, se ne accompagnava un altro, che nulla aveva del trasciatore di piazze entusiaste. Era un uomo dotato di una intelligenza vivace e di grandi capacità di lavoro, in cui tutto appariva tranquilla e infallibile ponderazione di situazioni politiche, soppesate con precisione ed altrettanto realismo, individuazione rapida di alternative buone o cattive, ma comunque insospettabili ad un giudizio meno politico del suo.

Giovanissimo, il 18 aprile 1948, compiuti da poco i 25 anni, fu eletto deputato per la circoscrizione dell'Aquila, Teramo, Pescara, Chieti di cui successivamente fu rappresentante fino alla fine del 1976, al momento del suo passaggio alla Comunità europea, che avvenne, mi pare giusto sottolinearlo, lasciando una posizione politico-parlamentare molto forte e di tranquillo avvenire. In sede parlamentare aveva maturato un'esperienza preziosa in molte commissioni, tra le quali in particolare quella delle finanze e tesoro, del bilancio, della giustizia, dell'istruzione, della difesa.

Brillante avvocato in Cassazione, uomo di cultura, promotore di importanti convegni anche internazionali sui problemi sociologici di attualità, sensibile ai mutamenti di costume del suo tempo, a 33 anni era già un politico affermato. Venne per la prima volta chiamato al governo come sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel primo ministero Segni del 1955, per poi divenire sottosegretario alle finanze e al tesoro nel governo Zoli e in numerosi governi successivi.

Nel febbraio 1966, nel terzo governo Moro, Natali divenne per la prima volta ministro e fu nominato alla Marina mercantile, dove promosse leggi a favore della cantieri-

stica e del credito navale. Nei governi successivi fu titolare dei lavori pubblici, dove operò attivamente in materia urbanistica di edilizia popolare e di piani autostradali; ministro del Turismo e dello spettacolo e, dal 1970 al 1973, ministro dell'Agricoltura.

In quest'ultima veste, ricordo in particolare il suo impegno per il varo delle leggi per la difesa dalle calamità atmosferiche e per i finanziamenti delle regioni in materia agricola, nonché la sua intelligente attività, già ricordata, in seno al Consiglio dei ministri dell'Agricoltura della Comunità europea.

Agli inizi degli anni '70 svolse in sede comunitaria un lavoro assai significativo per negoziare la prima, complicata revisione della politica agricola comune. L'obiettivo che perseguiva era quello di introdurre correttivi in grado di rafforzare la politica delle strutture a favore della parte più svantaggiata dell'agricoltura europea e specie di quella italiana.

Convinto assertore degli ideali europei, fu profondamente consapevole dell'importanza, specie negli anni '70, dell'integrazione agricola per la realizzazione della Comunità economica. La sua azione di ministro dell'Agricoltura fu quindi sempre ispirata ad una attenzione particolare a che il settore agricolo non si ponesse come ostacolo o remora, ma come forza traente dello sviluppo della Comunità europea nel doveroso riconoscimento dei differenti interessi, ma anche della comune vocazione europea degli Stati membri. In questa ottica va vista la sua azione diretta al miglioramento delle strutture produttive, all'adozione di misure per incentivare gli operatori agricoli a non abbandonare le loro terre, i tentativi di dotare la Comunità dei primi meccanismi equilibratori di integrazione dei redditi.

Natali invitava perciò con vigore – e con spirito lungimirante – a superare le difficoltà di funzionamento del mercato agricolo che impediscono all'Europa di presentarsi con posizioni unitarie ai grandi appuntamenti internazionali.

Certo, egli si rendeva ben conto delle critiche che attribuivano alla politica agricola comune la crisi del processo di costruzione europea. Ma a chi stigmatizzava il funzionamento distorto dei meccanismi finanziari della Cee, lamentando ad esempio che l'Italia pagasse a favore dell'agricoltura francese, Natali rispondeva, come fece al congresso della Democrazia cristiana nel 1973, con parole premonitrici che cito: “non si può pretendere di fare l'Europa unicamente come noi stessi la vorremmo, bisogna invece partecipare alla sua costruzione operando con insistenza ma dall'interno, perché essa si indirizzi sulla linea che noi stessi suggeriamo”.

Negli anni successivi Natali ritenne dunque di dare una più ampia dimensione e proiezione alle sue qualità politiche, facendo valere il suo ruolo nell'Europa comunitaria. Nel 1977, venne chiamato alla Commissione, assumendo l'incarico di vicepresidente.

Nello stesso tempo egli non rinunciava a partecipare da sostenitore, non più da candidato, alle campagne elettorali italiane che si susseguirono nel corso dei suoi 12 anni alla Commissione, anzi aggiungendoci anche una partecipazione alla prima

campagna elettorale spagnola nel '77 chiamato dai democristiani del partito nazionalista basco.

Non fu comoda la sua posizione né la sua attività alla Commissione. Incaricato del negoziato di ampliamento a tre paesi mediterranei concorrenti degli agricoltori mediterranei dell'Italia peninsulare e della Francia provenzale e sud occidentale, Natali dovette imbarcarsi in una lenta opera di evangelizzazione sulla bontà politica ed economica di questi tre ampliamenti. E dovette farlo salvaguardando la sua credibilità sul piano europeo e al contempo la sua base di leader di forze politiche italiane evidentemente legate all'agricoltura mediterranea.

Chi ha avuto occasione di frequentare il mondo agricolo francese del sud-ovest può immaginare quali poteri di predicazione occorran per convincere un agricoltore francese a non allarmarsi dell'apertura delle frontiere con la Spagna del vino, della frutta e degli ortaggi. Non che tali poteri non dovesse esplicitarli anche altrove, ma incontrò diffidenze un po' meno coriacee: in Italia specialmente, in Sicilia e nelle Puglie (dove era più temuta la Spagna dell'olio e degli agrumi), nello stesso Abruzzo e in Toscana. E perfino in Marocco, in Tunisia, in Algeria, in Israele, in Turchia e in Jugoslavia quando nell'81 Natali curò anche la politica mediterranea della Comunità, precisamente nella prospettiva dell'ampliamento.

All'interno della Commissione, egli si trovò ad affrontare le realtà politiche di un organo collegiale multinazionale. Per un membro di sette legislature nel Parlamento italiano, cinque volte ministro, non si trattava di un meccanismo sconosciuto. Ciò nonostante, il primo tentativo di fare passare un documento di politica negoziale generale, sull'imminente apertura della trattativa di adesione spagnola e portoghese, fu un fiasco memorabile, malgrado l'appoggio del presidente Jenkins.

Tuttavia l'episodio segnò anche l'inizio del ruolo di mediatore, tante volte qui ricordato stasera, che Natali cominciò a sviluppare in tutti i dibattiti nei confronti di importanti sottoposti al collegio, non solo quelli che lo riguardavano direttamente per competenza o ministero (oltre all'ampliamento, l'ambiente, i rapporti con il Parlamento europeo, la politica mediterranea, la cooperazione allo sviluppo nei paesi Acp). Se, per questi ultimi, si era finalmente accesa una luce di speranza lo si deve anche e soprattutto al suo incessante e faticoso pellegrinare, che ha lasciato tracce indelebili sul piano politico e su quello umano.

Dall'opera di mediazione nacquero alleanze con membri della commissione Jenkins e della commissione Thorn che, con colorite mitizzazioni, furono chiamate di volta in volta la banda dei tre o dei quattro o dei cinque, alleanze alle quali, lungi dal costituire premesse a spartizione di potere, rappresentarono soltanto espedienti manageriali per accrescere la capacità decisionale del collegio.

Infine, negli anni in cui fu responsabile della politica comunitaria di cooperazione allo sviluppo, Natali poté dedicarsi a tessere una ampia rete di relazioni con i governi ed i capi di stato dei paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico e su questa re-

te abbozzò un primo schema di riforme della convenzione Acp, che in parte avrebbe completato l'opera dei suoi predecessori Cheysson e Pisani, in parte avrebbe forse introdotto principi innovatori.

Non giunse purtroppo al termine di questa impresa, lasciando un unanime ricordo di generosità e di umanità insieme alla costante ricerca di una razionale innovazione.

Fu sotto la sua guida, posso ricordare tra i tanti esempi della sua azione illuminata ed efficace, che il regime etiopico fu convinto, dopo lunga tensione nei rapporti con la Comunità, ad introdurre misure di liberalizzazione nel mercato dei prodotti agricoli e fu sempre nello stesso periodo che il governo sudafricano (precedente a quello attuale) fu condotto a tollerare la costituzione di un organismo comune sudafricano di chiese protestanti e cattoliche e di sindacati per gestire gli aiuti comunitari alle vittime dell'apartheid.

Quello che abbiamo tracciato in questa sede, che lo ha visto operare per tanti anni, è il profilo di un leader e di un negoziatore, di un uomo vero che sapeva parlare insieme al cuore e alla ragione, trovando di volta in volta gli argomenti più giusti sia per mobilitare all'azione sia, al contrario, per pacificare gli animi e comporre interessi contrapposti.

La solenne cerimonia di oggi, che ci ha visto riuniti qui alla Comunità, è un modo semplice e sincero, anche per il documentario così suggestivo e commovente con cui si è aperta, per rendere omaggio ad un amico di cui serberemo sempre in noi con affetto e ammirazione l'esempio di vita ben spesa al servizio della sua nazione e della nostra comune patria europea.

Per Paola Natali e per le sue figlie è un motivo di legittima fierezza e di conforto il constatare che Lorenzo non è e non sarà dimenticato.

(Testo del discorso pronunciato dal Sen. Giulio Andreotti in occasione della cerimonia commemorativa di Lorenzo Natali svoltasi a Bruxelles il 22 gennaio 1991).

LA POLITICA



1985, giugno,
Natali con Delors
durante il Consiglio
di Milano

Jacques Delors,

presidente della Commissione europea 1985-1994

La solidarietà come ideale

I miei incontri con Lorenzo Natali risalgono a molto prima che io fossi nominato alla Commissione europea. L'ho conosciuto durante il suo primo mandato, quando ricopriva l'incarico delle relazioni con il Parlamento europeo. Io ne ero membro dalle elezioni a suffragio universale del 1979 e presiedevo la Commissione economica e monetaria.

Lorenzo, sempre disponibile, curioso di conoscere, vigilava sull'avvio del nuovo Parlamento e mi fece un'ottima accoglienza.

Ricordo alcuni pranzi di lavoro con Lorenzo e i suoi colleghi Etienne Davignon e François-Xavier Ortoli, in una atmosfera calorosa. Ho molto imparato durante questi scambi ai quali talvolta partecipava anche il presidente della Commissione Gaston Thorn.

Pur dovendo lasciare il Parlamento europeo nel 1981 per assumere l'incarico di ministro dell'Economia e delle Finanze del primo governo formato dal presidente della Repubblica François Mitterand, ho mantenuto i contatti con la Commissione europea. In occasione delle riunioni del Consiglio dei Ministri dell'Economia e delle Finanze, a cui partecipava attivamente. Ortoli, approfittavo per incontrare gli altri commissari e seguivo gli sforzi di Natali per la riuscita dell'allargamento a Spagna e Portogallo. Il processo non era ancora compiuto quando, nel gennaio 1985, mi insediai alla Commissione, ma il lavoro di fondo era stato ben condotto nonostante le

difficoltà e le divergenze. Lorenzo poteva essere orgoglioso del suo lavoro, messo in risalto dalla dichiarazione del 24 ottobre 1984 firmata dal Primo ministro portoghese Mario Soares, dal presidente di turno della Comunità Jarret Fitzgerald e dal direttore dei lavori Lorenzo Natali.

Durante il primo semestre 1985, sotto la presidenza italiana e con l'appoggio di Lorenzo, anche se assegnato ad altri incarichi, fu possibile concludere con successo il negoziato e accogliere i capi dei governi spagnolo e portoghese al Consiglio europeo di Milano nel giugno 1985.

La vocazione di Lorenzo Natali

Uno dei momenti più delicati, se non il più esplosivo, è costituito dalla suddivisione degli incarichi e delle responsabilità tra i membri della nuova Commissione. Consapevole di tali rischi e dopo aver fatto il giro delle capitali, anticipai gli eventi e invitai i commissari a un seminario di riflessione a l'Abbaye de Royaumont nel dicembre 1984, molto prima del nostro insediamento ufficiale. Le colazioni di lavoro individuali con ciascuno dei commissari, prima di questa riunione, mi avevano lasciato molto perplesso. Alcuni incarichi erano richiesti da più commissari, altri del tutto ignorati.

Ma volevo assolutamente accontentare Lorenzo, attirato da sempre dai problemi legati al sottosviluppo e dal relativo corollario di drammi come la fame, la penuria d'acqua e le lacune del sistema educativo. L'uomo idealista e generoso voleva raccogliere questa sfida, nel quadro della Convenzione di Lomé, che sanciva gli aiuti finanziari e le relazioni economiche con i paesi dell'Africa, dei Carabi e del Pacifico.

Ciò creava a me e ad altri colleghi non poche preoccupazioni, ma rimasi fermo nel mio intento e non ebbi mai a pentirmene.

Durante quei quattro anni Lorenzo visitò quei paesi in condizioni molto difficili, senza curarsi della propria salute: viaggi difficili, movimentati da incontri sul campo, spostamenti con piccoli aerei non sempre rassicuranti. Niente fermava Lorenzo nella sua volontà di comprendere e aiutare, e di renderci tutti più sensibili alla situazione di quei paesi.

Grazie alla sua arte fatta di disponibilità e di apertura agli altri, strinse relazioni personali con molti capi di stato di quei paesi, valorizzando il lavoro dei servizi responsabili della Convenzione di Lomé.

L'amico vigile

La nostra amicizia crebbe con il passare del tempo e delle prove che la Commissione doveva affrontare.

Gli avevo chiesto, in qualità di vicepresidente, di accompagnarmi alle riunioni del Consiglio europeo, per beneficiare dei suoi consigli. Quando all'ordine del giorno vi erano determinati argomenti, lasciava il posto per il dibattito a Frans Andriessen o a

Lord Cockfield. Poiché il cantiere del rilancio della costruzione europea era allo stesso tempo entusiasmante e difficile, la Commissione viveva tali momenti in modo collegiale, avendo bisogno di dibattere a fondo le proposte da presentare. L'Obiettivo 92 era quello di creare un grande mercato unico – con la necessaria riforma dei trattati e il loro ampliamento verso il sociale, l'ambiente e la moneta – e la sistemazione di un bilancio europeo perché la Commissione potesse prendersi carico con successo di questo nuovo impegno: “la realizzazione dell’Atto Unico”. A questo proposito ho sempre vivo il ricordo del caloroso abbraccio che mi diede Lorenzo quando, alle 4 di mattina, uscii dal Consiglio europeo nel gennaio 1988, dopo aver ottenuto l'accordo del Consiglio sulle principali direttive del “Realizzare l’Atto Unico”, che divenne il pacchetto Delors 1.

Di tutto ciò discutevamo, ed anche di altri argomenti legati alla vita quotidiana della Comunità europea, all'efficacia delle regole, alla preoccupazione di rilanciare un'economia europea che, dal 1981 al 1984, aveva perso centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Ciascun commissario aveva il suo parere. Qualche volta esprimeva il punto di vista del suo paese, ma in questo caso Lorenzo – per non citare che lui – distingueva tra le preoccupazioni italiane e la necessità di una convergenza per valorizzare l'interesse europeo. Il suo buon esempio ci permise di migliorare il metodo di discussione e di lavoro.

C'erano comunque momenti di tensione e nervosismo, anche da parte mia. Ma Lorenzo vigilava affinché il suo presidente ritrovasse la calma e l'assemblea la sua missione principale: esprimere una posizione coerente, se necessario coraggiosa, atta a convincere gli Stati membri.

Competizione, cooperazione e solidarietà

Cosa faceva correre Lorenzo, lo motivava, lo spingeva fino ai limiti estremi della fatica? Era semplicemente il suo ideale di solidarietà, certamente dovuto alla sua gioventù militante, vissuto nel compimento dei suoi incarichi nazionali, poi europei.

Appoggiava molto la formula con la quale proponevo di concretizzare il nuovo trattato, l'Atto Unico, strumento per il rilancio europeo: “La competizione che stimola, la cooperazione che rinforza, la solidarietà che unisce”.

Avendo condotto i negoziati con Spagna e Portogallo, il cui livello di sviluppo era sensibilmente inferiore alla media europea, insisteva sulla necessità di un aiuto strutturale a questi paesi. E, inscritta in quel trattato, la coesione economica e sociale divenne uno dei pilastri della costruzione europea.

Ma egli sapeva anche, meglio di chiunque altro, pensando soprattutto al Mezzogiorno, che la solidarietà con i nuovi arrivati e l'apertura dei nostri mercati preoccupava alcune regioni italiane, francesi e ... greche. Con questo spirito arricchì e poi sostenne il nostro proposito nei “Programmi integrati mediterranei” (Pim) per aiutare queste regioni.

Non mancava poi di appoggiare, in Commissione, le proposte di miglioramento sociale che riguardavano la costruzione di un dialogo strutturato tra padronato, sindacati e Commissione, inserendo nell'Atto Unico miglioramenti per le condizioni di salute, igiene e sicurezza sui posti di lavoro e la proposta di una Carta dei Diritti dei lavoratori in collegamento con il Consiglio economico e sociale, approvata dal Consiglio europeo nel dicembre 1989.

Una visione dell'Europa

Nel contesto attuale, dominato dall'oblio di ciò che ha provocato lo slancio verso un'Europa unita e dallo scetticismo, è bene ricordare la vita di un uomo interamente dedicata ai suoi ideali di solidarietà e fraternità.

Dico spesso, rischiando di sembrare ossessivo: "i popoli che non hanno memoria non hanno avvenire".

Lorenzo conservava viva la memoria dell'ultima grande tragedia europea. Conosceva il valore e l'esigenza dell'impegno al servizio degli altri per costruire un mondo di pace e di reciproco rispetto fra i popoli.

Oltre alle sue attività professionali e politiche si appassionò al sogno europeo, alla lotta instancabile condotta da Altiero Spinelli fino all'adozione da parte del Parlamento europeo di un progetto di trattato che ispirò molti di noi.

Lorenzo Natali dava corpo a questa visione dell'Europa, condivisa da generazioni di costruttori celebri o misconosciuti, grazie alle sue qualità di discernere. Certo, era necessario fissare il fine ultimo, ma anche le tappe, il come fare, scartare idee certamente generose, ma non praticabili.

L'uomo che combatteva per l'uomo, l'attore europeo, faceva procedere le cose grazie alla sua apertura di spirito ma anche alla sua intelligenza nelle situazioni, e al suo buon senso.

Manuel Marin, un nostro collega, l'ha battezzato un giorno "Il Maestro". Testimonianza di affettuosa ammirazione condivisa per un uomo che io chiamavo, nel profondo di me stesso, "il Saggio".

Ci manca, perché in assenza di memoria, di visione, di discernimento, la nostra Europa non ha mai avuto, come ora, tanto bisogno di saggezza. Facciamo fruttare questa eredità, trasmettiamola a coloro i quali, oggi come domani, vogliono un'Europa indipendente e al tempo stesso generosa.



1981, novembre, Villers-le-Temple, Frans Andriessen alla riunione informale della Commissione Thorn (1981-1985). Si riconoscono a destra di Natali Edgar Pisani, François Xavier Ortolì, Antonio Giolitti, Gaston Thorn, Frans Andriessen e altri...

Frans Andriessen,

Commissario europeo dal 1981 al 1989, responsabile fra l'altro della concorrenza, le relazioni esterne e la politica commerciale.

Cittadino europeo e cittadino italiano

Lorenzo Natali, un uomo significativo dell'Italia del dopoguerra. È così che mi ricordo di lui al tempo in cui – essendo stato nominato alla Commissione europea – mi recai a Bruxelles nel 1980 per incontrare il mio nuovo collega della Commissione Thorn.

Durante il nostro primo incontro egli fu estremamente amabile e ciò rappresentò per me un ingresso più che positivo nella Commissione europea. Questa prima impressione divenne permanente. Vicini di ufficio al tredicesimo piano del Berlaymont, abbiamo sempre avuto una relazione collegiale e di grande simpatia, nonostante i nostri portafogli non avessero molto in comune, almeno nella Commissione Thorn. Diverso fu per la Commissione Delors, nella quale Lorenzo era responsabile del Mediterraneo e dell'allargamento di quella che all'epoca si chiamava ancora Comunità europea.

In quella Commissione, durante la fase dei negoziati con la Spagna e il Portogallo, io ero responsabile per l'agricoltura e la pesca, i dossier che implicavano le trattative più dure. L'agricoltura mediterranea e la pesca nordeuropea si sentivano minacciate dalla Spagna per la sua immensa produzione di prodotti agricoli mediterranei e per la sua flotta di pescherecci, decisamente la più grande della Ce, più grande persino di quella di tutti gli altri paesi della Ce messi insieme.

Un pomeriggio Lorenzo entrò nel mio ufficio, come accadeva regolarmente, e mi disse più o meno a bruciapelo: “I negoziati con la Spagna e il Portogallo sull’agricoltura e sulla pesca sono entrati in una fase cruciale. Propongo che tu riprenda le trattative al mio posto. Del resto, è il tuo portafoglio”.

Era giusto, perché il nostro collega Davignon, allora responsabile per l’industria e il mercato interno, aveva importante voce in capitolo nei negoziati relativi agli aspetti industriali dell’allargamento. Così io ripresi la responsabilità diretta dei due dossier, che erano molto controversi in un buon numero di Stati membri. Convenimmo che avrei negoziato riferendogli tutto. Il risultato delle trattative sotto la sua eccellente direzione fu, dal punto di vista dell’allargamento, molto soddisfacente (in particolare per i prodotti mediterranei e la pesca), ma io persi in ogni caso la responsabilità della pesca perché Jacques Delors aveva deciso di affidare questo dossier agli spagnoli. La vita ci riserva delle sorprese, anche nella Commissione europea...

Lorenzo era un convinto europeo e un convinto italiano. Entrambi gli elementi rappresentano una *conditio sine qua non* per funzionare in modo autentico come commissario europeo. Il commissario è lì per l’Europa, ma l’Europa è lì per il cittadino – e questo cittadino, anche se cittadino europeo, può esserlo soltanto se è prima di tutto un cittadino nazionale. Lorenzo aveva capito tutto questo. Era europeo e italiano, profondamente convinto che gli interessi del cittadino e gli interessi nazionali fossero paralleli.

D’altra parte la cittadinanza europea non era formalmente riconosciuta quando Lorenzo era commissario. Tale cittadinanza è stata riconosciuta formalmente soltanto con il Trattato di Maastricht, ma Lorenzo si è sempre comportato con la coscienza che un cittadino italiano è anche un cittadino europeo. Nelle sue decisioni politiche sceglieva sempre la parte europea, anche quando era necessario votare. All’epoca ciò avveniva regolarmente.

Oltre ad essere un europeo per convinzione, Lorenzo era un vero collega. Nella Commissione Thorn non facevo parte del piccolo ‘inner circle’ del presidente e dei vicepresidenti, anche se il mio portafoglio mi consentiva qualche volta di accedervi. Ma Lorenzo, mio vicino al tavolo delle riunioni della Commissione, mi ha spesso aggiornato su ciò che vi si svolgeva.

Lorenzo aveva inserito le buone relazioni con i colleghi fra le sue priorità ed io stesso, ma anche molti altri colleghi, ho potuto esserne testimone e abbiamo potuto viverlo realmente. Era uno dei rari colleghi che dava un contenuto reale alla nozione di collegialità al di fuori delle ore di lavoro. Così, mia moglie ed io abbiamo potuto godere più volte della sua ospitalità nella sua bella casa di Bruxelles.

Sono stato felice di aver potuto assistere ai suoi funerali nel suo Abruzzo, tanto amato – e tanto, oggi, nuovamente provato.

L’attuale integrazione europea meriterebbe di avere uomini appassionati come Lorenzo per mostrare il cammino a cittadini e a governi esitanti.



1982, aprile,
Étienne Davignon
in una riunione della
Commissione Thorn.
Alla sua destra
François-Xavier Ortoli,
Lorenzo Natali,
Antonio Giolitti

Étienne Davignon,

Commissario europeo dal 1977 al 1985, responsabile fra l'altro dell'industria, dell'energia, dell'informazione e innovazione

Un uomo del bene

Ho avuto il privilegio di essere al fianco di Lorenzo Natali per otto anni in seno alla Commissione europea. Prima di allora non avevo avuto il piacere di conoscerlo poiché le mie competenze nel ministero belga degli Affari esteri non comportavano, all'epoca, un mio coinvolgimento nei dibattiti di politica agricola.

Abbiamo ben presto fraternizzato, sulla scia della sua convinzione europeista, della sua bonarietà e gioia di vivere. Aderivo volentieri alle sue prese di posizione, chiare e nette, senza doverlo concordare in anticipo.

Sapendo che non avevo esperienza parlamentare mi ha concesso di trarre profitto dalle sue conoscenze in questo settore poiché era ben presto diventato il trait d'union fra il primo Parlamento eletto a suffragio universale e la Commissione.

Fui subito assorbito dalla crisi nel campo della siderurgia e del resto i problemi in questo settore erano significativi anche in Italia.

Natali è stato un sostegno di una lealtà esemplare, decifrava le forze in campo, mi facilitava l'accesso a coloro che decidevano, mi segnalava i percorsi di possibili compromessi. Durante le riunioni difficili del Consiglio, non esitava a spalleggiarmi e a dimostrarmi la sua solidarietà.

Nel corso del nostro secondo mandato, ho avuto il piacere di averlo come vicino al tavolo della Commissione. Durante quelle lunghe riunioni, non sempre appassionanti, siamo stati a volte allievi turbolenti, scambiandoci biglietti sotto gli sguardi inquieti dei nostri colleghi o, peggio ancora, appartandoci. Aveva un piacevole senso dell'umorismo privo di qualsiasi cattiveria.

Lorenzo Natali aveva delle ambizioni per l'Europa e riteneva che la Commissione

ne dovesse rappresentare la personificazione. Coloro che condividevano queste convinzioni militanti si ritrovavano molto naturalmente. Fu così che Francis Ortolì, Willy Haferkamp, lui ed io stesso ci incontravamo regolarmente.

Questa amicizia reale si trasformò in complicità attiva nel sostenere l'azione della Commissione e far rispettare i suoi diritti. Molto presto questa "banda dei quattro" venne identificata e alcuni vi videro una minaccia alla collegialità della Commissione. Nulla di più lontano dalla verità, poiché noi cercavamo, sopra ogni cosa, il riconoscimento dell'Istituzione e rispettavamo scrupolosamente le prerogative presidenziali; ritenevamo però che la coesione sarebbe stata più forte se si fosse realizzata in seno ad un dibattito che non esitavamo ad animare.

Lorenzo Natali non riteneva di possedere la Verità, ma desiderava ascoltare tutte le opinioni per poter sostenere la migliore e poi dedicarsi con tutte le sue energie.

Abbiamo goduto spesso del privilegio di beneficiare della sua ospitalità e del rigore con il quale badava a soddisfare i nostri palati. Sulla gastronomia non si poteva scherzare!

Questa rara combinazione di competenza, modestia, forza di convinzione, senso politico e di fraternità, ha fatto di Lorenzo Natali un commissario notevole. Jacques Delors lo capì immediatamente e Lorenzo rimase uno dei commissari più influenti. Ciò dimostra che non aveva alcun bisogno dei suoi tre comparì per svolgere pienamente il suo ruolo. Lorenzo Natali era un uomo del bene: è questo l'aspetto più importante e senza dubbio quello che spiega la sua influenza. Grazie a lui, siamo diventati migliori.



Carlo Ripa di Meana

Carlo Ripa di Meana,

Commissario europeo, responsabile dell'ambiente dal 1985 al 1989

Lorenzo Natali: pioniere della politica ambientale europea

Trovo importante che oggi, nel giugno 2009, Mario Monti, fine studioso di questioni europee e per lunghi anni commissario europeo, scriva in un editoriale del *Corriere della Sera*, come altri egualmente sostengono nell'esame lucido e realistico delle benemerienze acquisite dalla politica europea, comparando risultati prima della Comunità europea e oggi dell'Unione europea: "è proprio la politica ambientale europea il risultato storicamente più rilevante degli ultimi decenni elaborato dalle nostre Istituzioni continentali. Là dove l'Europa ha assunto una leadership riconosciuta e ormai salda". Proprio perché il lavoro di Lorenzo Natali è stato il primo nucleo di questa *success story*, è importante che io lo rammenti a grandi tratti.

Mi è capitato, anni fa, di spiegare, con un articolo e poi con un discorso, perché Lorenzo Natali è stato definito *the fixer* dai giornalisti di tutti i paesi che seguivano a Bruxelles le Istituzioni europee. *The fixer*, colui che sa riparare, che riesce a far ripartire il motore, l'uomo delle soluzioni, non dei soli interrogativi e delle sole sterili analisi.

Con questo breve scritto dedicato a un lavoro di Lorenzo Natali spesso considerato secondario, vorrei invece esemplificare quello che ha fatto lui, primo commissario europeo all'Ambiente 1977-1981, Commissione Roy Jenkins, per convincere le Istituzioni europee ad aprirsi al lavoro per l'ambiente e alle relative respon-

sabilità europee portando alla luce la sua opera di pioniere europeo della politica ecologica.

Nel 1972 l'olandese Sicco Mansholt, uomo illuminato, succeduto per due anni al presidente Franco Maria Malfatti che si era dimesso per tornare al Parlamento italiano, aveva chiesto vanamente alla Comunità europea e ai suoi Stati membri di impegnarsi nella lotta contro l'inquinamento, anche per ridurre lo scialo di materie prime e di risorse energetiche, introducendo un sistema di riciclo per mantenere l'equilibrio dell'ambiente naturale. Cinque anni dopo, nel 1977, Lorenzo Natali, assume la linea di questa nuova politica, e dichiara che bisogna puntare a una politica per "l'ambiente senza frontiere a livello europeo". E immediatamente trasforma un piccolo Ufficio Ambiente, incistato allora nella direzione generale del Mercato interno, in direzione Ambiente e dopo poco in direzione generale Ambiente.

A misurare la riluttanza degli Stati membri a occuparsi di ambiente nel tempo della Comunità europea, ricordo che, mentre nel 1972 Sicco Mansholt rimase profeta inascoltato, in quello stesso anno si svolgeva a Stoccolma, dal 5 al 16 giugno 1972, la storica Prima Conferenza delle Nazioni Unite dedicata alla questione ambientale, dal titolo "Conferenza sull'Ambiente Umano", che si aprì con le parole solenni di Maurice Strong: "Per la prima volta l'uomo tenta di liberarsi dei pericoli di cui lui stesso è la causa. Siamo qui per arrivare per la prima volta nella storia dell'umanità a una consapevole dichiarazione sull'ambiente". La Dichiarazione sull'Ambiente, infatti, fu adottata. Si articolava in 26 punti.

In quella fase di preparazione, grande rilievo assunse il Rapporto del Primo ministro norvegese, la signora Gro Brundtland, "Il futuro di tutti noi. Una politica per lo sviluppo sostenibile", 1987, che coincise con il seguito della politica ambientale europea lanciata dieci anni prima da Lorenzo Natali. Difatti, quando nel 1977, cinque anni dopo Stoccolma, su insistenza di Lorenzo Natali, finalmente la Commissione europea di Roy Jenkins gli assegnò la responsabilità della politica ambientale comunitaria, lui esordì annunciando per questa sua missione "una pianificazione razionale, una gestione delle risorse ambientali equilibrata, un appello alla tecnica e alla scienza mondiale, una diffusione delle conoscenze del senso di responsabilità di tutti, a cominciare dall'insegnamento ai giovani. Nel nostro compito di trovare l'equilibrio fra le componenti di questa nuova politica con quelle già affermate dalle Istituzioni comunitarie delle politiche agricole, regionali, industriali e sociali".

E da quel momento passano quindici anni prima della seconda conferenza delle Nazioni Unite, la Conferenza internazionale di Rio de Janeiro "Earth Summit - Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite", a cui la Comunità europea giunge, fino all'antivigilia, con la proposta della Carbon Tax per ridurre le immissioni in atmosfera di gas a effetto serra, a cominciare dal CO₂, e quello che, in conseguenza, sembra delinearci come l'inizio del *global warming*, del riscaldamento globale dell'atmosfera. La Comunità europea, quindi, in una posizione di leadership che

solo all'ultima ora viene accantonata per le pressioni congiunte di George Bush Senior, François Mitterand, Helmut Kohl, John Major e Felipe Gonzales. La politica ambientale europea messa in telaio nel 1977 da Lorenzo Natali, pronta, come ho ricordato, alla leadership nel 1992, dovrà ancora attendere Kyoto prima di installarsi stabilmente al timone mondiale. Ma era stato Lorenzo Natali, il fixer, l'uomo che con pazienza, tenacia e passione era riuscito ad affrontare per la prima volta nelle sedi scettiche della Commissione esecutiva l'inquinamento delle acque: laghi, mare; le risorse energetiche: le energie alternative, il risparmio energetico, l'energia nucleare; il rumore; il degrado del suolo; gli imballaggi; i rifiuti; le piogge acide; le alghe rosse. Naturalmente, dinanzi a questa sterminata problematica, per la Commissione esecutiva europea del tutto inedita, Lorenzo Natali fu portato a occuparsi con sollecitudini di due ricadute della questione ambientale che si erano aperte sulle maggiori politiche economiche e produttive della Comunità europea del tempo: l'impatto della questione ambientale sull'Agricoltura con la sua soverchiante spesa nel Bilancio comunitario, e l'impatto sulla politica, egualmente molto importante, degli Stati membri in quegli anni per la pesca, con tutti i rischi del crescente *overfishing*.

Devo segnalare, infine, un punto geniale negli orientamenti imposti dalla guida della politica ambientale di Lorenzo Natali: non aggiungere, anche nel settore ambientale, la priorità dei mezzi finanziari. Impegnandosi invece, soprattutto agli esordi di questa nuova politica, nella dimensione giuridica.

Poi, nel febbraio-marzo del 1978 giunge, inaspettata, la grande prova della concretezza: quando nell'Oceano gelido a largo della Bretagna si spezza in due la petroliera Amoco Cadiz, che batte bandiera liberiana, che riversa tutto il suo carico di greggio nelle acque territoriali francesi. Lorenzo Natali organizza, prima da Bruxelles e poi lì sulle coste bretoni, un'azione che dura fino alla fine di aprile, riducendo il danno e salvando il salvabile del lavoro dei pescatori della Bretagna, e difendendo le coste minacciate dalla marea nera.



1991, 22 gennaio,
Manuel Marin
durante la cerimonia
di commemorazione
alla Commissione
europea

Manuel Marin,

Segretario di Stato spagnolo per le relazioni con la Comunità europea (1981-1985); commissario europeo e vicepresidente della Commissione dal 1985 al 1989, responsabile degli Affari sociali, l'Impiego, l'Educazione e la Formazione

La Spagna in Europa

“Viva Lorenzo”, “Viva l’Europa”, “Viva l’Italia”, quella brava gente contenta e felice gridava e correva per le vie di Almagro, la bella città della Mancha. Manifestavano la loro gratitudine a Lorenzo Natali, l’italiano che era diventato popolare nella televisione spagnola come rappresentante della Commissione europea nei negoziati di adesione della Spagna e del Portogallo.

Lorenzo portava i baffi. Dei baffi folti e grandi. Baffi mediterranei. I baffi grandi e folti fanno sempre impressione. Per un italiano i baffi folti e grandi sono determinanti: sei un Carabiniere; per uno spagnolo sei una Guardia Civile, o sei maestro in una scuola pubblica. I baffi di Lorenzo Natali erano più raffinati: gli davano l’aspetto di un professore repubblicano.

Aveva le spalle larghe e si pettinava all'indietro. Gli piacevano gli abiti grigio scuri o blu. Preferiva calzare mocassini spagnoli confezionati nell'isola di Mallorca. Glieli portavo in un pacchetto qualsiasi e glieli consegnavo con discrezione alla fine della nostra riunione. Lui mi dava uno splendido gorgonzola avvolto in carta alluminio per evitare che si spargesse l'odore. Fu parte delle nostre trattative personali che culminarono in una grande amicizia e da parte mia in un enorme rispetto personale per Lorenzo.

Le donne uscivano dalle case offrendo piccoli piatti di cibo e bicchieri di vino. La comitiva con Bibiano Rodriguez, l'eccellentissimo Sindaco in testa, marciava per le vie principali al ritmo di un pasodoble verso il nuovo viale che conduceva alla Plaza de Toros. Chiudeva il corteo la Banda musicale.

Tutti felici andavamo all'inaugurazione della Calle de Don Lorenzo Natali, nella nobile città di Almagro, nel cuore della Mancha. Un omaggio del popolo, grato a un italiano, a un europeo, che ricordava più la figura simpatica di Sancho che quella di Don Chisciotte.

Lorenzo non sapeva nulla di ciò che avevamo preparato quel mattino. Neppure Paola. Li avevamo ingannati. L'invito era per un pranzo rurale in una regione che, a quell'epoca, produceva un vino di scarsa qualità. Era una visita di congedo alla provincia di Ciudad Real, la mia circoscrizione elettorale, di cui ero Deputato alle Cortes.

Un pranzo tra amici per dirci grazie e arrivederci. Inoltre avremmo parlato di vino e della necessità di migliorare la qualità e la commercializzazione dei vini spagnoli, cogliendo la grande opportunità offerta dalla nostra integrazione nella Comunità europea. A Lorenzo piaceva parlare di vini, ma solo di quelli buoni,

Tutto il programma era stato preparato con la collaborazione delle autorità locali. Anche il percorso era stato studiato dalla Guardia Civil in modo che Lorenzo arrivasse alla bella Plaza Mayor di Almagro, passando davanti al Corral de Comedia, il teatro classico patrimonio dell'Umanità, per arrivare poi proprio davanti al Municipio della città. Qui il Sindaco e la giunta al completo aspettavano l'ospite. Quando Lorenzo scese dalla macchina, la banda municipale attaccò l'inno nazionale italiano, che riecheggì magnifico nella Plaza Mayor. La banda, grazie alle partiture che ci aveva fornito l'Ambasciata d'Italia, aveva provato il brano per tutta la settimana precedente.

Lorenzo sapeva che quando suona l'inno nazionale non ci si può muovere. Lorenzo era un politico attento alla forma e alle buone maniere. Terminati gli ultimi accordi "...l'Italia chiamò..." il Sindaco presentò a Lorenzo Natali tutto il gruppo dei negozianti spagnoli che avevano concluso le trattative per l'adesione della Spagna alla Comunità europea.

Così, d'improvviso ecco la gran sorpresa della giornata, erano presenti tutti i "Direttori generali" dell'equipe spagnola dei negozianti. L'equipe che avevo avuto l'onore di dirigere come Segretario di Stato e che era riuscita a concludere positivamente le trattative.

Erano lì, erano venuti tutti. Non mancava nessuno. Cominciammo tutti ad applaudire il commissario Natali. Lorenzo, lo ricordo ancora, si emozionò sino alle lacrime. Aveva questa virtù: si commuoveva.

I negoziati erano durati otto anni. Era stato un lavoro molto duro, difficile, talvolta ingrato. Ma avevamo raggiunto la meta e quella commozione era comprensibile.

Concluse le presentazioni, ci incamminammo verso ciò che costituiva il nostro grande omaggio: inaugurare una strada che portasse per sempre il nome di Lorenzo Natali. Al suono della banda la gente usciva dalle case e don Bibiano, il Sindaco, invitava i cittadini a unirsi al corteo. Quando giungemmo alla nuova strada, la Plaza de Toros apparve in fondo al viale.

La targa, in ceramica di Talavera, era coperta dalla bandiera spagnola. Don Bibiano, solenne e con toni da tribuno romano, lesse il decreto della dedica di una strada al nostro amico Lorenzo Natali. La banda musicale attaccò l'inno nazionale spagnolo e la targa venne scoperta. Applausi ed evviva per Lorenzo da parte dei cittadini che si sentivano anch'essi protagonisti di un grande sogno: anche noi eravamo europei come gli altri.

Quel giorno è ancora vivo nella mia memoria e ho accettato con grande piacere la richiesta di Paola di ricordarlo. Volli rendere a Lorenzo un omaggio che solo un abruzzese avrebbe potuto capire e apprezzare. Credo di esserci riuscito ed eravamo molto felici quel giorno. Poi la vita mi ha portato a condividere molti anni di lavoro come commissario a Bruxelles con Lorenzo e ho potuto continuare ad apprezzare la sua saggezza e la sua pazienza con me.

Molte volte sono tornato a passeggiare per Calle de Don Lorenzo Natali ad Almagro e a ricordare l'immenso lavoro che abbiamo svolto insieme.

Per gli spagnoli l'ingresso nella Comunità europea fu una meta storica che ci permise di recuperare il tempo perso con la nostra esclusione dal progetto iniziale. La dittatura di Franco ci lasciò fuori dal processo d'integrazione di quell'Europa che voleva dimenticare e superare la tragedia delle due guerre mondiali.

L'integrazione europea, che fu prima Mercato comune, poi Comunità europea e ora Unione europea, è stata e deve continuare a essere un grande progetto politico basato sulle libertà e i diritti propri della democrazia.

Quando trent'anni orsono noi spagnoli affrontammo la transizione alla democrazia, sapevamo che non avremmo potuto stabilizzare la nostra giovane democrazia se non avessimo aderito, come membri a pieno diritto al processo d'integrazione europea. Per l'opposizione democratica al franchismo il riferimento all'Europa fu una costante permanente non esente da pericoli.

Ancora ci sono dei superstiti della "Congiura" di Munich, una riunione organizzata negli anni sessanta, nella capitale bavarese, dall'opposizione democratica contro il regime del Generale Franco. Fu una riunione pacifica che si limitò a chiedere l'evoluzione del regime verso un sistema democratico che ci permettesse di essere membri

della Comunità europea. Può sembrare incredibile ai nostri giorni, ma quella riunione fu qualificata “una cospirazione giudaico-massonica di alcuni spagnoli codardi e traditori”. Ancora più sorprendente se si tiene conto che i partecipanti erano per lo più pacifici democristiani e il partito che invitava era la Csu.

Al ritorno in Spagna alcuni dei partecipanti furono arrestati, altri esiliati. Lorenzo Natali aveva sempre presente questa realtà. Sapeva che l’allargamento della Comunità verso la penisola iberica, Spagna e Portogallo, aveva una componente di recupero storico ed era una grande operazione politica che avrebbe permesso di ancorare due democrazie emergenti al progetto europeo.

Questa riflessione l’abbiamo fatta più tardi, quando caduto il muro di Berlino quei paesi che volevano recuperare parte della loro storia, chiesero subito di entrare nell’Unione europea per sfuggire al collasso sovietico.

Nel caso della Spagna, le elezioni si svolsero il 15 giugno 1977 per eleggere le Cortes che avrebbero dovuto elaborare la Costituzione. Un mese più tardi le Cortes approvavano all’unanimità la prima decisione del governo: la domanda formale di adesione della Spagna alla Comunità europea.

A Bruxelles la Commissione europea, allora presieduta da Gaston Thorn, decise che il Commisario Lorenzo Natali fosse l’incaricato delle trattative di adesione. Cominciò così un lavoro che si sarebbe concluso nel giugno del 1985, dopo quasi otto anni.

Il primo lavoro di Lorenzo fu l’esecuzione del “Quadro di ampliamento”. In realtà si trattava di una radiografia in profondità della situazione economica dei due paesi candidati, e iniziando da questo documento si tracciavano le riforme interne che spagnoli e portoghesi avrebbero dovuto realizzare per integrarsi nelle politiche comunitarie.

Fu a Madrid, in occasione della presentazione del “Quadro di ampliamento” che conobbi Lorenzo. Allora il mio partito era all’opposizione e Felipe Gonzalez guidava la nostra delegazione. Cominciammo a parlare francese, le sue lezioni intensive di spagnolo non avevano ancora dato frutti. Lorenzo parlava lentamente.

Quando voleva enfatizzare un argomento alzava la mano sinistra e girava rapidamente il polso; poi finiva inclinando la testa a destra. Poi ti guardava negli occhi e taceva aspettando la reazione. I baffi folti e grandi erano i protagonisti nel momento del silenzio.

Aveva accanto una sfinge venuta direttamente da un tempio egiziano. Non parlava mai. Guardava con gli occhi socchiusi e fumava la sua eterna pipa. Era un italiano da romanzo giallo, che formava con Lorenzo un duo inseparabile: Paolo Pensa. “Paolo non parla perché pensa molto” ci diceva Lorenzo del suo capo di Gabinetto.

Le illusioni coltivate in quelle prime conversazioni crollarono quando Giscard d’Estaing, presidente della Francia, annunciò, per uno stretto calcolo di politica interna, che le trattative di adesione si sarebbero interrotte. Quella notizia fu terribile e costituì per Lorenzo e per tutta la sua squadra negoziatrice una importante sfida: mante-

nere le buone relazioni con Madrid e Lisbona in un ambiente politico impossibile. La frustrazione causata dalla posizione francese rendeva molto difficili i contatti.

Giscard perse la presidenza e vinse Mitterand. A sua volta Felipe Gonzalez riuscì a vincere le elezioni legislative del 1982 e in poche ore venni nominato Segretario di Stato per le trattative di adesione alle Comunità europee. Un titolo così lungo che sembrava appropriato per un cugino dello zar di Russia.

Durante i tre anni successivi ebbi una relazione continua con Lorenzo. Litigammo molte volte, ci riconciliammo molte di più e devo ammettere che Lorenzo, con la sua infinita pazienza, dominava i miei impeti giovanili. Anche le cene che mi offriva nel suo bell'appartamento nei pressi del Bois de Lacambre; allora parlava già lo spagnolo e mi ripeteva sempre: "Manolo, questa è una questione di pazienza". Ma in quegli anni io avevo un problema, ero impaziente.

In effetti fu una questione di pazienza e di visione storica. Poco a poco, passo per passo, compromesso dopo compromesso, si riuscì a superare le difficoltà e nel giugno del 1985 firmammo a Madrid il Trattato di Adesione. Il primo di gennaio del 1986 entrai a fare parte della Commissione europea come commissario responsabile degli Affari sociali, Educazione e Sanità. Jacques Delors era il presidente; Lorenzo il vicepresidente più anziano. Io il più giovane. Mi fecero sedere accanto a loro.

La Commissione europea è un mondo assai particolare che comporta per chi vi è appena giunto, di scoprire la vita interna di un'istituzione sui generis. Io pensavo che la mia esperienza come Segretario di Stato sarebbe stata sufficiente per capire rapidamente i suoi misteri più intimi. Ma non fu così. Mi costò molto adattarmi e, ancora una volta, l'aiuto di Lorenzo fu inestimabile.

Furono tempi straordinari. La costruzione europea avanzava. Il Mercato unico, l'Unione economica e monetaria si consolidarono definitivamente. Vivemmo momenti drammatici la notte dell'esplosione nucleare di Chernobyl; la caduta del muro di Berlino; il collasso dell'Unione Sovietica; le crisi finanziarie e le svalutazioni; le riforme delle politiche comuni.

Tutto si svolse molto velocemente. Sembrava che non potesse accadere niente di nuovo, che tutto fosse sotto controllo e d'improvviso si presentava un nuovo sorprendente evento. Ricordo un'attività febbrile, un grande impegno. Arrivare presto al Berlaymont e tornare a casa quando le mie bambine già dormivano.

Seduto accanto a Lorenzo, mi colpiva sempre la sua capacità di intervenire al momento giusto, cercando sempre la formula di compromesso, egli riteneva che il compromesso, il patto, la transazione fossero la vita stessa della Commissione europea. Indubbiamente la sua esperienza nella politica italiana e i posti ministeriali che aveva ricoperto a Roma, lo avevano preparato a questa funzione.

Lorenzo mi portò nell'Africa nera per la prima volta in vita mia. Era responsabile della Convenzione degli Acp, della politica di cooperazione allo sviluppo dei paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico. Il suo impegno nella lotta contro la povertà era

costante. Gli era chiaro che le infrastrutture e lo sviluppo rurale erano due punti di riferimento fondamentali per riuscire a dare una speranza a tutto un continente che subiva l'eredità coloniale e soprattutto era stato lo scenario del confronto tra i due blocchi che caratterizzarono la guerra fredda.

Un giorno mi chiamò nel suo ufficio e mi disse: "Manolo non mi sento bene. Ti chiedo un favore. Voglio che tu vada in Botswana e al Sadecc a nome mio". Ci andai e per la prima volta conobbi l'immensità del continente nero. Sono sempre stato un divoratore del National Geographic, ma alcuni giorni nel deserto del Kalahari e sul delta dell'Okavango mi mostrarono la bellezza e insieme la durezza delle condizioni di vita di quella gente.

Il tempo trascorreva e dato che ero sempre seduto accanto a lui, cominciai a rendermi conto che non si sentiva bene. Un giorno me lo confermò confessando che spesso soffriva durante le sedute della Commissione perché aveva la febbre molto alta. Non si lamentò mai e resse fino alla fine del suo mandato.

L'ultima volta che ci vedemmo fu all'ospedale Erasmus. Era appena stato operato. Era ottimista. Mi abbracciò. Già sapeva che il nuovo commissario per la Cooperazione allo Sviluppo sarei stato io. "Manolo, l'erede". Sì. Nella nuova distribuzione dei portafogli della Commissione, Jacques Delors mi suggerì di portare a termine le trattative per il rinnovo della Convenzione di Lomé che Lorenzo aveva iniziato. Accettai.

Gli anni successivi furono felici. Lucio Guerrato si trasferì nel mio Gabinetto. Mi aiutò molto.

Dicemmo addio a Lorenzo nella piazza Grande dell'Aquila. C'era Giulio Andreotti, primo ministro. Jacques Delors pronunciò brevi parole: "Lorenzo non ti dimenticheremo mai". Non lo abbiamo dimenticato.



Eduard Punset
a sinistra
con Natali

Eduard Punset,

*ministro spagnolo per le relazioni con la Comunità europea (1980-1981);
parlamentare europeo dal 1987 al 1994*

Il negoziato spagnolo

È facile dire a cose fatte che la Spagna riuscì a entrare in ciò che allora si chiamava la Comunità economica europea grazie allo sforzo e alla generosità di uomini come Lorenzo Natali.

Ancora vi sono degli storici a cui riesce molto difficile attribuire a persone e non solo a idee o a istituzioni la responsabilità di ciò che accade nel mondo. Per questi storici, l'ingresso della Spagna nella Comunità economica europea sarebbe avvenuto quando le spettava: in altri termini, i tempi di attesa erano scritti nel destino e poco importavano il desiderio o la volontà di una determinata persona. Come ministro per le Relazioni con le Comunità europee dell'ultimo governo di Adolfo Suarez – il primo presidente della Spagna democratica – io sono stato testimone del contrario, cioè che il peso delle persone può essere decisivo e attenuare le contrarietà.

Nella mia lunga carriera politica e professionale ho trovato poche persone la cui travolgente personalità potesse – come nel caso di Lorenzo Natali – confondere e battere gli scettici e gli sfiduciati. Le trattative con il Portogallo, la Spagna e la Grecia furono

particolarmente elaborate. Nell'ultimo caso, tutto dipendeva dall'impegno personale del Capo dello Stato, secondo l'antica usanza, che inoltre era intelligente. L'ammissione del Portogallo era ingiustamente assoggettata all'entrata della Spagna; i negoziati per l'ammissione di quest'ultima si erano ingiustamente prolungati per la cecità causata non tanto dalle vecchie rivalità storiche ed economiche tra due grandi potenze come la Francia e la Spagna, quanto dall'inopportuno antagonismo tra due dirigenti tradizionalisti come Valery Giscard d'Estaing da una parte e Leopoldo Calvo Sotelo, dall'altra.

I due erano riusciti a bloccare le trattative di adesione con la scusa che gli interessi agricoli dei due paesi erano contrastanti. Lorenzo Natali seppe – dalla Commissione europea – “navigare” come se quel problema non esistesse.

Dalla Commissione di Bruxelles qualcuno fece sapere a Adolfo Suarez che l'argomento addotto da Leopoldo Calvo Sotelo, secondo cui il suo successore poteva essere semplicemente un Segretario di Stato anziché un ministro, era totalmente infondato. La cosa difficile non era tanto la trattativa che mi attendeva a Bruxelles, ma la battaglia nel Consiglio dei Ministri del governo spagnolo perché fossero accettate le riforme imprescindibili in materia doganale che comportavano l'entrata in Europa. Lorenzo Natali era più consapevole di questa realtà degli stessi responsabili economici del governo e del suo Ambasciatore a Bruxelles. Solo qualcuno che fosse ministro e agisse dalla piattaforma inespugnabile del Consiglio dei Ministri poteva portare a termine quella battaglia.

Lorenzo conosceva perfettamente i meccanismi della trattativa e sapeva che la Spagna doveva affidare un compito tanto arduo a una persona consacrata esclusivamente a tale compito. Fin dall'inizio fummo amici intimi e negoziatori allo stesso tempo.

Lui e io rompevamo la tradizione anche in un altro senso. Ci avevano preceduto negoziatori che sapevano procedere solo a colpi di bastone, mentre Lorenzo Natali con il suo esempio discreto, ma rivoluzionario anticipava di trent'anni la scuola di Blair, o dello stesso Sarkozy e, soprattutto, Obama; le trattative non devono essere condotte solo alla presenza di pochi amici.

Ho avuto un definitivo esempio della generosità di Lorenzo. Il negoziatore che mi aveva preceduto nell'incarico, come il ministro degli Esteri spagnolo, ritennero opportuno opporsi a che in quanto neoministro per le relazioni europee accettassi un invito personale del premier francese Raymond Barre, per parlare della crisi economica. A Bruxelles qualcuno segnalò al presidente Suarez la convenienza di quella visita. Per fortuna, perché in seguito a quell'incontro tra i due economisti furono riprese immediatamente le trattative finali per l'ammissione della Spagna alla Comunità economica europea.

A cose fatte, in effetti può non essere facile attribuire agli sforzi e alla generosità individuali il superamento di punti morti nell'apertura di alcuni paesi verso l'esterno. Ora io conto sui dati e sulla memoria che mi permettono di rendere testimonianza di quella generosità da parte di Lorenzo Natali contro gli elementi, che solo in pochissime occasioni come questa, offerta da sua figlia Elena, vogliamo o possiamo rivelare.



1988, 4 marzo, in Caya, Badajoz, António Cardoso e Cunha, Manuel Marín e Abel Matutes, membri della Commissione europea, prendono parte ad una cerimonia simbolica di abolizione delle frontiere tra Spagna e Portogallo

Antonio Cardoso e Cunha,

ministro per l'Agricoltura e la Pesca del Portogallo (1981-1983). Commissario europeo dal 1986 al 1993, responsabile della Pesca, l'Energia, il Personale e l'Amministrazione, l'Economia sociale

Il Portogallo in Europa

Ho conosciuto Lorenzo Natali nel 1982, quando era membro della Commissione della Comunità economica europea, con l'incarico speciale di seguire il processo di adesione del mio paese alla Cee.

Erano tempi difficili, in Portogallo. L'euforia che aveva segnato la "rivoluzione dei garofani" del 1974 si era esaurita, e la quotidianità si imponeva con le sue realtà evidenti che richiedevano compromessi realistici e responsabili. Si erano create le condizioni, esterne ed interne, per cui l'avvicinamento ai valori comunitari europei si imponeva come l'unica strada per il Portogallo.

Nel 1977 il governo portoghese fece formale richiesta per l'inizio dei negoziati di adesione, che sarebbero durati otto lunghi anni. A quel tempo la situazione della stessa Cee era molto diversa da quella odierna e i processi di allargamento non si caratterizzavano per quel fatto esterno di accelerazione che per esempio si è verificato nei più recenti processi di adesione che hanno ampliato la dimensione geografica dell'Unione europea da 12 paesi membri (1985) agli attuali 27.

Va poi aggiunto che il negoziato parallelo di adesione della Spagna aveva reso più complesso tutto il processo. L'allargamento alla Grecia del 1979 non era stato facile,

e aveva dato origine a un diffuso sentimento di malessere da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica dei paesi membri fondatori, in maggioranza paesi del nord, dove vi era un chiaro scetticismo verso i paesi del sud.

Era quindi comprensibile che i negoziati di adesione del Portogallo e della Spagna avessero inizio in un quadro cauto e esigente. La Commissione delegò il difficile compito e responsabilità di "leader" dei negoziati al vicepresidente Lorenzo Natali. Quando il processo portoghese (e quello spagnolo) giunsero al termine, nel 1985, il sentimento collettivo unanime era che il successo evidente di tale difficile missione fosse da attribuirsi in primo luogo a Natali.

Ho avuto l'opportunità di essere testimone diretto di ciò. Al tempo di quei lunghi negoziati ero una persona attiva nella politica portoghese, sia nel parlamento che nel governo. Ciò mi ha provvisto della capacità di seguire l'evoluzione del processo, a volte caratterizzato da una lentezza esasperante, e di partecipare attivamente alla sua concretizzazione dopo la mia onorata nomina a primo membro della Commissione di nazionalità portoghese, incarico che ho ricoperto durante i due primi mandati del presidente Jacques Delors.

Ho potuto godere, per anni, di condizioni oggettive di coesistenza stretta con Lorenzo Natali, nella quotidianità dei lavori della Commissione, laddove all'incredibile avventura collettiva degli anni d'oro dell'Europa comunitaria si associava una crescente ammirazione – e una reale amicizia – con Natali.

Senza avventurarmi in considerazioni sulla sua personalità politica e professionale – altri sono in una posizione migliore per testimoniare su questo – vorrei riferirmi in modo particolare alle qualità umane, che sempre ho avuto modo di apprezzare negli anni in cui ebbi l'opportunità di condividere con lui le vicende comunitarie a Bruxelles.

La sua stessa personalità invitava alla cooperazione, e il suo buonsenso era molto spesso un elemento essenziale che qualificava i dibattiti nel collegio. Nel mio caso particolare, non nascondeva il suo affetto per le mie origini. Anni di contatti con la realtà portoghese da una posizione privilegiata come quella di negoziatore principale gli avevano instillato una conoscenza profonda del mio paese.

La partecipazione di Natali ai lavori della Commissione era costante, e molto rispettata. Apportava sempre parole di buonsenso, commenti pacificatori, osservazioni amichevoli che spesso concludevano i dibattiti. La sintonia tra Natali e il presidente Delors, che non esitava a sollecitare la sua opinione o il suo arbitraggio quando le posizioni opposte restavano divergenti, e ciò era normale vista la complessità dell'impresa e l'eterogeneità dei partecipanti, era evidente.

Considero Lorenzo Natali uno degli elementi determinanti del successo, riconosciuto, delle "Commissioni Delors". Lo ricordo con nostalgia e rispetto.



Byron
Theodoropoulos
a destra nella foto

Byron Theodoropoulos,

ambasciatore, segretario generale del ministero degli esteri della Grecia, dal 1976 al 1979 presidente della delegazione greca per il negoziato di adesione

La Grecia in Europa

Ho avuto l'onore e il piacere di incontrare e di lavorare con Lorenzo Natali per diversi, decisivi, anni. Nel 1976, in aggiunta alle mie funzioni di Segretario generale del ministero degli Affari esteri della Grecia, sono stato incaricato della Presidenza della Delegazione incaricata dei negoziati per l'ingresso della Grecia in quella che allora si chiamava la Comunità economica europea.

In questo ruolo ho incontrato Natali che all'epoca era membro della Commissione e al suo interno la persona chiave per i nostri negoziati. Naturalmente altri membri della Commissione erano coinvolti in aspetti specifici dei negoziati, ma le responsabilità principali, soprattutto sulle questioni relative alle produzioni agricole, dipendevano da Natali. E posso dire che fu un'esperienza particolarmente gradevole.

Non che gli argomenti in discussione fossero semplici da trattare. Né che avessimo sempre la stessa opinione, poiché Natali doveva rappresentare gli interessi e il punto di vista della Comunità e dei suoi membri. La prova della complessità e della difficol-

tà dei nostri negoziati è che durarono per almeno tre anni e che significarono per me trentanove viaggi a Bruxelles, prima di raggiungere un accordo su tutti i punti.

Nonostante ciò, durante questi lunghi e difficoltosi anni, ho avuto l'opportunità di apprezzare la personalità di Natali. Sapeva come presentare e difendere le posizioni della Comunità sui vari punti della nostra agenda mantenendo sempre una relazione cordiale, amichevole e personale ed aiutando sempre a trovare i punti essenziali degli accordi. Ricordo che anche nei momenti nei quali le nostre opinioni divergevano e quando nelle negoziazioni un impasse sembrava molto probabile, la sua calda personalità e il suo buon umore potevano far superare gli ostacoli e spingere verso soluzioni condivise.

Aver conosciuto e aver lavorato con Lorenzo Natali è stato dunque per me un privilegio.



In una pausa di uno dei Consigli jumbo sulle risorse proprie della Cee, Pietro Calamia, giovane diplomatico, parla con Emilio Colombo, ministro del Tesoro. Al tavolo Aldo Moro ministro degli Esteri conversa con Pierre Harmel, ministro degli Esteri belga. Alla sua sinistra il ministro dell'agricoltura Giacomo Sedati

Pietro Calamia,

Rappresentante permanente dell'Italia presso le Comunità europee

Da ministro dell'Agricoltura a commissario europeo

Ho conosciuto e frequentato Lorenzo Natali nei lunghi anni della sua attività a Bruxelles come vicepresidente della Commissione (1977-1989), quando ero sul versante della Rappresentanza permanente presso le Comunità.

L'avevo già incontrato, sempre a Bruxelles, all'inizio degli anni settanta, quando partecipava – come ministro – alle interminabili riunioni del Consiglio dell'Agricoltura.

In quella prima fase cercava di migliorare l'equilibrio della politica agricola a favore delle produzioni italiane. Avevamo appena avviato – nel 1969-70 – tale processo, con l'approvazione dei regolamenti vino e tabacco – di prevalente se non esclusivo interesse italiano. Ricordo che quello per il tabacco fu l'unico regolamento agricolo ad essere elaborato nel Comitato dei Rappresentanti permanenti invece che nel Comitato speciale Agricoltura, tanto era la resistenza “agricola” degli altri paesi alla sua definizione.

L'approvazione dei due regolamenti (vino e tabacco) avvenne nell'ambito di un “pacchetto” finanziario che riguardava “le risorse proprie” della Comunità nel gennaio 1970, in un Consiglio jumbo nel quale erano presenti i ministri degli Esteri (per l'Italia, Aldo Moro) del Tesoro (Emilio Colombo) dell'Agricoltura (Giacomo Sedati)

e delle Finanze (Giacinto Bosco). Ricordo l'episodio per sottolineare la complessità dei problemi che i ministri italiani dell'Agricoltura dovevano affrontare a Bruxelles.

Natali continuò quell'azione di riequilibrio a favore delle produzioni mediterranee e per le strutture agricole (che sarà poi ripresa con vigore da Giovanni Marcora), riuscì a stabilire rapporti di amicizia in particolare con Jacques Chirac, all'epoca ministro dell'Agricoltura.

Giunto a Bruxelles nel 1977 aveva quindi, oltre al bagaglio politico della sua attività parlamentare e di governo, anche questa diretta esperienza del funzionamento della macchina dei Consigli comunitari.

Come testimoniano i suoi collaboratori dell'epoca, scelse di tenere un profilo basso alla sua entrata nella Commissione, senza proclami, né promesse roboanti. Ma emerse gradualmente con una personalità affidabile, concreta, un punto di riferimento sicuro in seno alla Commissione.

La tragica vicenda del rapimento e dell'assassinio di Moro lo scosse profondamente, come tutti gli italiani, specialmente coloro che avevano lavorato con il grande Statista. Moro aveva partecipato con autorità a tante riunioni bruxellesi ed aveva presieduto i Consigli dei Ministri del 1971 e del 1975 – compresi due dei primi Consigli europei di Capi di Stato e di governo.

Come ricorda nella sua testimonianza Chevillard, Natali si adoperò, con la sua carica europea, per far valere l'intransigente azione ed i successi dell'Italia nella lotta al terrorismo – allora interno! – nel rispetto della legalità democratica.

Natali si impegnava a fondo per i suoi incarichi nella Commissione, non solo per quelli la cui importanza era evidente – come quello per l'ampliamento a Grecia, Spagna e Portogallo – ma anche ad un portafoglio, allora considerato "minore" come l'ambiente. Eravamo alla fine degli anni settanta. Ma l'uomo politico di grande esperienza – e che sapeva ascoltare – si rese conto che l'ambiente sarebbe diventato uno dei temi più importanti per le relazioni internazionali e per lo stesso avvenire dell'umanità.

Con l'elezione diretta del Parlamento europeo nel 1979, Natali diventò il commissario Responsabile per le relazioni con Strasburgo e poté assistere da vicino ad uno dei primi atti politici del Parlamento eletto: il respingimento del bilancio della Comunità nel 1980. L'onere di ricucire lo "strappo" spettò alla Presidenza italiana del primo semestre 1980. Me ne dovetti occupare personalmente, come presidente di turno del Comitato dei Rappresentanti permanenti aggiunti (che allora si occupava di bilancio) e ricordo l'infaticabile sua azione nei contatti con i principali leaders politici del Parlamento eletto. Era consapevole che dietro la fastidiosa gestione di una Comunità senza bilancio (con i dodicesimi provvisori) vi era stato un primo atto politico che avrebbe portato, in futuro, a modificare gli equilibri fra le Istituzioni europee. Ricordo anche la sua soddisfazione personale per come la Presidenza italiana fronteggiò la difficile situazione, giungendo ad una intesa ed alla approvazione del bilancio a fine giugno 1980.

Se Natali è gradualmente diventato un uomo importante nella Commissione, già nel corso del primo mandato (Chevallard ricorda il lusinghiero articolo sull'*Economist* che nel 1980 lo definiva uomo forte della Commissione) è stato certamente durante il terzo mandato – con Delors – che è diventato il vero punto di equilibrio della Commissione stessa. L'esperienza acquisita, il rapporto di fiducia con Delors, la passione per la causa dell'Europa gli consentirono un ruolo indispensabile nella Commissione. Perché le Istituzioni sono fatte di uomini e possono funzionare se gli uomini che ne fanno parte si intendono fra di loro. Fu, del resto, quel periodo 1985-1988 quello di maggior successo per l'integrazione europea. La positiva conclusione dei negoziati per l'allargamento alla Spagna e al Portogallo dette slancio politico alla costruzione europea, permise al Consiglio di Milano, la convocazione della prima Conferenza Intergovernativa dalla firma dei Trattati di Roma, la messa a punto in pochi mesi dell'Atto Unico che, con l'obiettivo del mercato interno, poneva le basi dei successivi sviluppi verso la moneta unica ed i progressi verso l'Unione Politica.

Nel terzo mandato, Natali assunse anche l'importante incarico della Cooperazione allo sviluppo, che dagli originari paesi africani, comprendeva oltre sessanta paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico.

La conclusione dei negoziati di adesione della Spagna e del Portogallo nel primo semestre 1985 era stato essenzialmente un affare tra Stati membri e si tradusse in uno straordinario successo della Presidenza italiana, sotto l'occhio benevolo della Commissione. Natali vi aveva contribuito nei lunghi anni del negoziato (iniziato nel 1977) con la sua appassionata azione nelle regioni più direttamente coinvolte dalla prospettiva dell'ampliamento con aspettative e interessi diversi – soprattutto nella Francia meridionale e in Spagna. La calorosa testimonianza di Manolo Marin ne è una prova eloquente. Ma aveva presenti le preoccupazioni – soprattutto agricole – di altre popolazioni della Comunità (i Programmi integrati mediterranei nacquero a questo scopo) e dei paesi della sponda sud del Mediterraneo. Questa azione rese in definitiva possibile il successo finale del negoziato nel 1985.

Nella politica per la cooperazione allo sviluppo, con l'autorità ormai acquisita nella Commissione e nella Comunità, poté lanciare delle iniziative anticipatrici, rispetto alle maggiori organizzazioni internazionali, come la lotta all'Aids, l'incoraggiamento al controllo delle nascite e l'aiuto al bilancio, come strumento di cooperazione. Lucio Guerrato illustra bene nel suo contributo questa parte molto importante – ed ancora attuale – dell'azione di Natali a Bruxelles.

Ma vi era un altro aspetto della sua attività per la cooperazione allo sviluppo che mi aveva colpito: la sua familiarità con i leader politici dei paesi Acp. Ricordo un episodio significativo, mi pare del 1987. A margine di un Consiglio Cee-Acp, durante un ricevimento, Dieter Frisch, solido Direttore generale della Cooperazione – che pure aveva avuto qualche attrito col commissario – volle dirmi con insolito slancio per un tedesco molto misurato e controllato con i diplomatici: “ho avuto commissa-

ri di grande qualità e personalità politica (il riferimento era a Claude Cheysson e a Edgard Pisani), ma nessuno è riuscito a stabilire un clima di fiducia con i governi Acp come Natali. Natali è una carta vincente per la Comunità e se, mi consente di dirlo, per l'Italia”.

Guardando i leaders Acp affollarsi intorno a Lorenzo Natali, avevo la conferma dell'esattezza del giudizio di Frisch. Erano la sua semplicità, la sua bonarietà ad ispirare simpatia e fiducia. Riflettevo come un uomo politico italiano – senza particolare esperienza internazionale – era riuscito a trovare, trapiantato a Bruxelles, un'autentica dimensione internazionale. L'aveva certamente aiutato la collaborazione di un diplomatico di carriera – Paolo Pensa – rimasto al suo fianco, come Capo di Gabinetto, per i dodici anni dei tre mandati senza mai cercare di “giocare in proprio”, riservato e leale, ma vi era soprattutto la natura dell'uomo, che aveva voglia di capire e di fare, come dovrebbe essere il vero ruolo dell'uomo politico. E nella missione a Bruxelles, Natali non aveva l'irrequietezza di tanti politici che pensano al “dopo” perché credeva ed amava quello che faceva – ho percepito rapidamente questo suo stato d'animo. Col passare degli anni, era sempre più fiero dei risultati ottenuti e dei riconoscimenti che riceveva, ma non se ne vantava. Quando apparve chiaro che una quarta riconferma era difficile – malgrado l'insistenza di Delors – il suo cruccio principale era che in Italia non ci si fosse resi conto del ruolo che egli aveva ormai nella Commissione e nelle relazioni internazionali della Comunità.

Il nostro bel paese è spesso distratto, ma c'erano più banali ragioni politiche per ipotizzare l'avvicendamento.

Il male aveva cominciato a tormentarlo – ricordo che non poté venire al Consiglio europeo di Rodi, sotto Presidenza greca, nell'ottobre 1988. E Jacques Delors non lo sostituì con un altro commissario, presentandosi solo alla riunione, con un gesto di amicizia e riguardo nei suoi confronti.

Ebbi modo di spiegare il gesto di Delors a Ciriaco De Mita, allora presidente del Consiglio e presente a Rodi con Andreotti.

Dopo la dolorosa e immatura scomparsa, i riconoscimenti furono tanti; compreso quello di Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio, alla cerimonia di Bruxelles, un anno dopo la scomparsa.

L'iniziativa, dettata da affetto familiare, della moglie Paola e delle figlie Maria Francesca e Elena, ha dimostrato, a distanza di venti anni, come il suo ricordo sia particolarmente vivo tra colleghi, collaboratori, giornalisti, tra tutti coloro che lo hanno conosciuto, e in particolare nelle Istituzioni europee.

Tutti si erano resi conto del ruolo di Lorenzo Natali in Europa e lo testimoniano spontaneamente e con amicizia, anche a venti anni dalla scomparsa.



Marco Pannella
in un intervento al
Parlamento europeo

Marco Pannella,

Parlamentare europeo dal 1979 al 1985

L'Africa e la patria europea

Conosciutici con Lorenzo in Abruzzo, incontratici poi alcune volte a Roma, il nostro rapporto fu subito cordiale e sincero, ma inizialmente episodico. Nel corso del mio primo mandato di parlamentare europeo (1979-1984) questi contatti occasionali non ebbero particolari salti di qualità.

Ci frequentammo – invece – e conquistammo rapporti davvero amichevoli, durante la seconda legislatura europea, quella che ha visto Natali a fianco di Jacques Delors come suo principale “senior minister”, come direbbero gli inglesi, oltre che a capo della politica di sviluppo europea.

Sono stati cinque anni di contatti assidui, di dialogo serrato, ma anche di franchi scontri politici, sia sulle scelte europee nei confronti dei paesi in via di sviluppo, sia sul fronte delle riforme istituzionali necessarie per rilanciare il progetto di integrazione del continente.

Sul primo terreno, era in pieno svolgimento la campagna radicale contro lo sterminio per fame nel mondo, sulla scia di una storica risoluzione del Parlamento euro-

peo per “cinque milioni di vivi subito”, che chiedeva un impegno straordinario dell’Europa e dei suoi Stati membri e che portò, nel 1985, all’adozione in Italia della “Legge Piccoli”, con la creazione di un Fondo straordinario gestito dal Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo.

Per quanto riguarda il secondo ambito, erano gli anni dell’approvazione del “progetto Spinelli”, quel Progetto di Trattato per un’Unione europea a forte impronta federale, sul quale noi radicali eravamo schierati in prima linea accanto ad Altiero, a volte lasciato solo dal suo stesso partito.

In un contesto così propizio, si cementò con Natali una solidarietà, una comunanza di analisi, una complicità cui non era estranea la comune origine abruzzese, che mi portava a salutarlo in dialetto. Una sintonia che vista dall’esterno poteva apparire singolare, fra un “cavallo di razza” democristiano, come allora venivano chiamati gli uomini di punta della Dc, e un radicale come il sottoscritto.

Tutto sembrava separarci: Natali con il suo agire a volte felpato, la sua prudenza, la sua operosità non ostentata, la sua convinzione che il procedere per piccoli passi fosse spesso la migliore ricetta per far progredire la causa europea – causa che pure ci univa; e io che davo l’impressione di essere tutto l’opposto: irruento, sanguigno, appassionato, dando letteralmente “corpo” alle battaglie che conducevo in Europa e in Italia, convinto che “domandare l’impossibile” fosse prova di grande realismo (e ne sono convinto tuttora) e potesse facilitare peraltro quei “piccoli passi” cari a Natali – e naturalmente anche a me.

Il nostro vero incontro, come dicevo prima, si è realizzato con l’ultimo “portafooglio” europeo di Lorenzo Natali, negli anni 85-89, quello di responsabile della politica con i paesi in via di sviluppo, segnatamente con i paesi dell’Africa, Caraibi e Pacifico membri della “Convenzione di Lomé”, che garantiva loro un rapporto privilegiato con l’Europa. Io come membro assiduo della Commissione sviluppo del Parlamento europeo, nonché dell’Assemblea parlamentare che riuniva i deputati dei paesi associati con i parlamentari europei, lui come interlocutore istituzionale privilegiato di questi due organismi.

Il suo predecessore, Edgard Pisani, aveva reagito con un atteggiamento di sufficienza alla nostra battaglia, finalizzata a ottenere un aumento significativo delle risorse destinate a sconfiggere fame e malnutrizione nell’Africa sub-sahariana; e a proclamare un vero e proprio “diritto di ingerenza umanitaria” – battaglia peraltro condivisa dalla maggioranza assoluta dei membri del Pe. Pisani aveva risposto con vaghe promesse e con una proposta irrisoria di aumento del bilancio comunitario.

Natali invece prese la cosa con ben altro impegno e con lui si sviluppò un dialogo che caratterizzò tutta la legislatura. Per la prima volta i diritti umani, l’aiuto diretto alle popolazioni senza passare necessariamente per i governi, l’importanza di promuovere una cultura democratica presso i nostri interlocutori e altro ancora, divennero oggetto di discussione e di riflessione, direzione di marcia, obiettivi certi. Molti sviluppi futuri della politica dell’Unione in materia, dalla nascita di Echo – la struttu-

ra della Commissione per l'aiuto umanitario, che da lì a qualche anno sarebbe stata guidata da Emma Bonino – ai principi sui quali si basa la Convenzione di Yaoundé, che ha sostituito l'accordo precedente, sono stati ispirati anche da quei dibattiti e da quelle riflessioni. Lorenzo riuscì a introdurli nella Commissione europea.

Si sentiva che amava quello che faceva, amava l'Africa e gli africani e ne era riamato. C'era poi anche quel suo appassionato e generoso prodigarsi, a volte fino allo stremo, nel quale non fu certo difficile riconoscerci, credo anche da parte sua – di certo dalla mia – come forma “naturale” dell'intendersi e del comprendersi. Mi è capitato di sbarcare con lui in questo o quel paese dell'Africa nera e di vederlo accogliere come “papa Lorenzo”. Anche se sapevo essere lì abituale riservare questo trattamento alle personalità in visita, ho sempre pensato che nel suo caso si rivelava poi non più mera liturgia ospitale, ma effettivo carisma. E sono sicuro che lo pensasse anche lui.

Con Lorenzo, oltre che di Africa, abbiamo parlato molto anche di Europa.

Dopo la battuta d'arresto imposta al Trattato Spinelli dalla Thatcher – e per la verità non solo da lei – si giunse al cosiddetto “Atto Unico”, che ebbe sì il merito di dar vita al “grande mercato europeo”, via via sempre più ricco di politiche comuni, di regole e direttive; ma che ci fece concretamente mancare l'appuntamento con la storia: l'allora possibile realizzazione degli “Stati Uniti d'Europa”, prima che il crollo del muro di Berlino e la paura di un'Europa troppo forte spingessero i governi e gli Stati nazionali a una folle e perdente marcia indietro sul terreno dell'unificazione.

A quell'epoca, lo provocavo spesso anche su notizie abruzzesi, lo stuzzicavo facendo spesso riferimento a “zio Remo”: *lui lo capirebbe!* era lo scherzoso ritornello di quei motteggi.

Lorenzo Natali fu un grande protagonista di quella stagione, in cui il “cantiere Europa” funzionò a pieno ritmo. La Commissione di Delors a inondarci di direttive, fedele al modello caro a Jean Monnet, secondo il quale si sarebbe arrivati al nostro stesso fine ma appunto “a piccoli passi”; e noi, io stesso, a incalzare, criticare, dibattere con Delors, Natali e gli artefici della storia europea che allora – probabilmente oggi non più – potevano far avanzare davvero il progetto comune.

Quando dico protagonista, non lo dico per un ricordo apologetico: egli era davvero seduto, accanto a Delors, nella “stanza dei bottoni” della Commissione europea, proprio perché la sua esperienza e il suo impegno ne facevano un interlocutore privilegiato del presidente della Commissione e dei principali governi europei.

Questo è il mio ricordo di Lorenzo Natali. Un uomo che ha lottato con forza per le sue convinzioni, le ha difese con tenacia, le ha portate a compimento quando ha potuto, ad esempio con il suo ruolo decisivo nei negoziati per l'adesione di Spagna e Portogallo.

Lorenzo ha onorato la sua terra – l'Abruzzo – e il suo paese – l'Italia – in tutto il mondo, e ha concretamente contribuito a costruire l'ideale di una comune Patria europea.



Pier Virgilio Dastoli
con Altiero Spinelli e la moglie
Ursula nel giardino della loro
villa di Sabaudia

Pier Virgilio Dastoli,

Assistente parlamentare di Altiero Spinelli al Parlamento europeo dal 1977 al 1986

Spinelli e Natali

Ho conosciuto Lorenzo Natali quando sono diventato assistente parlamentare di Altiero Spinelli, prima alla Camera dei Deputati durante la legislatura 1976-1979 e soprattutto al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 quando Spinelli era entrato nella “cittadella della democrazia europea” grazie al voto degli elettori del Pci e Natali era subentrato a Carlo Scarascia Mugnozza alla vicepresidenza della Commissione europea sotto le presidenze di François-Xavier Ortoli, di Roy Jenkins, di Gaston Thorn ed infine di Jacques Delors.

Negli anni della militanza federalista, Spinelli aveva intessuto rapporti con quasi tutte le forze politiche italiane ad eccezione dei fascisti del Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante muovendosi secondo il principio della linea di divisione fra “innovatori” e “immobilisti” affermato nel Manifesto di Ventotene del 1941. Fino a metà degli anni sessanta, la sinistra italiana – con impercettibili differenze fra i socialisti ed i comunisti – era schierata dalla parte degli immobilisti perché la costruzione europea era considerata come un’emanazione dell’egemonia americana ed il frutto

della guerra fredda mentre le forze politiche cattoliche, repubblicane, liberali e socialdemocratiche avevano sostenuto fin dal 1947 la strategia parallela della fedeltà atlantica e dell'impegno europeista schierandosi dunque dalla parte degli innovatori. Con coerenza, Spinelli aveva intessuto rapporti di collaborazione con le forze politiche innovatrici ed in particolare con De Gasperi ed Andreotti insieme a tutti i laici provenienti dal Partito d'Azione – nel quale Spinelli aveva militato dopo la fine della seconda guerra mondiale – e quelli appartenenti all'area liberale e radicale.

A partire dalla metà degli anni '60, prima con i socialisti di Nenni, di cui fu consigliere quando egli fu vicepresidente del Consiglio e ministro degli esteri, e poi con i comunisti italiani che iniziavano ad aprirsi ad una prospettiva di riformismo europeo simile a quello scoperto dalla Spd dopo Bad Godesberg, Spinelli iniziò a tessere le fila della sua azione europea utilizzando il luogo di dialogo "kennediano" de Il Mulino a Bologna e la fucina dei giovani ricercatori dell'Istituto Affari Internazionali a Roma.

Negli anni della Commissione europea (1970-1976), Spinelli ebbe molteplici occasioni di incontri con Lorenzo Natali ministro dell'agricoltura e l'ingresso del primo al Parlamento europeo e del secondo nella Commissione europea consentì di riprendere un dialogo che era iniziato nelle aule del Consiglio.

Il primo mandato da commissario di Natali spaziava dall'allargamento all'ambiente fino alla sicurezza nucleare ma a questi compiti, Jenkins aveva aggiunto anche le relazioni con il Parlamento europeo e dunque le occasioni di dialogo politico fra l'uno e l'altro non potevano non essere intense dato che Altiero aveva deciso di dedicare la sua ultima battaglia politica al rilancio di una nuova sovranità europea.

Né il Parlamento europeo né la Commissione erano frequentati da una maggioranza di rivoluzionari federalisti e la complicità fra Spinelli e Natali si consolidò rapidamente grazie alla comune convinzione della necessità e dell'urgenza di una profonda modifica del sistema istituzionale europeo per dare veri poteri al Parlamento e rafforzare il ruolo di governo della Commissione.

In materia ambientale e di sicurezza nucleare, Natali aveva trovato negli archivi della Commissione i dossier lasciati da Spinelli da cui emergeva con chiarezza che, all'inizio degli anni '70, i primi passi verso una politica europea – si direbbe oggi – per uno sviluppo sostenibile erano stati compiuti da Spinelli e dalla sua équipe e che da lui era nata l'idea di un programma pluriennale comunitario.

In materia di allargamento verso i paesi mediterranei usciti dal totalitarismo fascista, Natali aveva trovato in Spinelli un accerrimo sostenitore della solidarietà europea a favore della Grecia, della Spagna e del Portogallo. Anche qui, Natali aveva trovato negli archivi della Commissione i resoconti di un epico scontro fra Spinelli, paladino della democrazia greca, e Ralf Dahrendorf che – a nome di un assurdo rispetto del principio internazionale *pacta sunt servanda* – era di fatto schierato a fianco dei colonnelli.

Fu tuttavia nelle due battaglie principali di Spinelli al Parlamento europeo – quella sul bilancio ed in particolare sull'ammontare della politica regionale e quella

sulla riforma della Comunità che il vecchio leone federalista trovò nel democristiano Natali un interlocutore attento e solidale così come lo erano stati gli interlocutori democristiani di Altiero negli anni '50'. In più occasioni a Spinelli e Natali si unì anche Antonio Giolitti che aveva ricevuto in Commissione il portafoglio della politica regionale.

In più occasioni, Natali riuscì a scuotere l'apatia politica della Commissione ed in particolare nel 1979 alla vigilia delle elezioni europee quando il presidente Jenkins era stato fortemente tentato da chi gli chiedeva di lasciar fuori la Commissione dalla comunicazione europea verso i cittadini-elettori e nel 1985 quando Jacques Delors fu fortemente tentato da chi gli suggeriva di adottare una linea di basso profilo sulla riforma delle istituzioni e di rinunciare alla convocazione di un negoziato diplomatico per la riforma dei trattati sostituendolo con banali e inutili "accordi di Milano".

Un anno prima, Natali aveva coronato la sua carriera europea con le conclusioni positive dei negoziati per l'adesione alle Comunità europee della Spagna e del Portogallo e Spinelli aveva coronato la sua battaglia federalista con l'approvazione – a larga maggioranza dei deputati europei – del progetto di Trattato sull'Unione europea.

L'uno e l'altro hanno così apposto il loro sigillo sulla storia dell'integrazione europea.

Alla vigilia della scadenza del mio mandato di direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, ho deciso di rendere omaggio a Lorenzo Natali dedicandogli la Sala Stampa della Rappresentanza opportunamente rinnovata.

LA STAMPA



Antonio Foresi

Antonio Foresi,

Corrispondente di RaiUno da Bruxelles

Fare anziché apparire

Ho avuto anch'io l'onore di conoscerlo da vicino, Lorenzo Natali. Tanto da vicino che imparai non solo a stimarlo profondamente, ma ad avere per lui un grande affetto. Ma anche così tanto da soffrire molto quando fu la fine. Proprio per questo, mi è difficile proiettarne un ricordo oggettivo, algido come un ritratto di Gainsborough. La memoria, insieme a un filo conduttore evidente, mi porta un alternarsi di sorrisi o umori dolenti, di immagini personali che si accavallano alla cronaca istituzionale.

L'immagine se vogliamo più ufficiale, che può sembrare uno stereotipo, e però molto mia, rivà alle 4 di notte del 29 marzo 1985. Nella sala-stampa del vecchio Palazzo Charlemagne, stipata di giornalisti, scendono finalmente Lorenzo Natali, vicepresidente della Commissione europea e commissario incaricato dell'Allargamento, Giulio Andreotti, presidente in carica del Consiglio della Comunità, i ministri Fernando Moràn e Jaime Gama. Dopo un'ultima maratona di diciotto ore, il negoziato per l'adesione all'Europa della Spagna e del Portogallo è concluso. È il tripudio. I giornalisti spagnoli intonano "Asturias, patria querida" in onore del loro ministro. Si tralasciano i dati tecnici, si mira alla sostanza politica. Fernando Moràn, Jaime Gama, Giulio Andreotti si congratulano l'un l'altro, come se questo momento non appartenesse che a loro. Lo stereotipo della Comunità esultante per un successo notevole.

Al lungo tavolo della sala-stampa, lui se ne sta tranquillo, quasi da parte, con un sorriso sulle labbra, dolce e divertito. I nostri sguardi s'incrociano, gli faccio un cenno col capo: "Li vedi, Lorenzo?". Mi risponde con un altro cenno, accentua il sorriso. Evitando però di partecipare a quel concerto, per altro legittimo, di auto-compiacimento.

Eppure, se la maratona finale era certo stata importante per l'ingresso nella Comunità delle giovanissime democrazie iberiche, tuttavia non era che lo sbocco naturale di un lavoro di anni condotto da lui, Lorenzo Natali, e non da altri, con visione politica, competenza tecnica, inesauribile pazienza. Un lavoro di grande valore per la Spagna e il Portogallo di quel tempo, per il divenire dell'Europa intera, per la Storia se permettete. Quattro anni prima, Natali aveva già portato a conclusione i negoziati d'adesione della Grecia, cliente difficilissimo, bizantino, che aveva il vezzo di rimettere mano, ogni mattina, agli accordi tracciati la sera precedente; ma innanzitutto una giovane democrazia, anch'essa, dopo aver riassorbito il rigurgito fascista dei "colonnelli". Ben al di là delle tonnellate di patate novelle, di olio e vinacce e di merluzzi su cui gli esperti esibivano i loro titanici bracci di ferro, la posta in gioco era semplicemente la democrazia.

Un giornale inglese, *The Guardian*, gli aveva già reso omaggio: "Indiscutibilmente, in Natali un'ostinata volontà di spremere fino all'ultimo ecu dagli Stati membri più taccagni a beneficio delle zone sfavorite del sud europeo, si appaia ad un impegno quasi evangelico per l'adesione della Spagna e del Portogallo". Due storiche università iberiche gli conferirono la loro laurea *honoris causa*. E re Juan Carlos poté solo ringraziarlo. Ho ancora la foto, che usai per il Tg1, di quando il giovane sovrano lo insignì della più alta onorificenza. Ma Natali non amava parlare dei suoi successi.

Un uomo vero, generoso: è questa la struttura portante del ricordo. Uno di quelli che preferiscono fare anziché apparire. L'approccio cordiale, semplice. La grande dedizione al lavoro. Il forte senso della solidarietà: l'antica e perenne solidarietà, inter-personale, inter-statale, inter-etnica. Democratico-cristiano lo era in concreto. E anche uomo di lunghe fedeltà: fiorentino, certo, per nascita geografica, ma ormai radicatamente aquilano e così abruzzese da essere deputato per sette legislature consecutive. E sette volte ministro, per la Democrazia Cristiana, appunto. E fedele alla DC fino in fondo, nonostante gli avvicendamenti, non sempre positivi, alla Segreteria di Piazza del Gesù. Ma "la vecchia casa non si lascia", diceva Lorenzo, proprio come mio padre, che era stato, a sua volta, deputato democristiano, in altre province.

I primi contatti con lui, li avevo avuti già nel '71, tramite un suo poulain abruzzese, Antonio Falconio. Natali era ministro dell'Agricoltura; io, nel mio piccolo, lavoravo al Giornale Radio. Aveva ottenuto dalla Comunità europea il "piano agrumi" con una dotazione di 200 miliardi di lire, stanziamento enorme per allora. Era un'occasione unica per rinnovare le colture e inventare una commercializzazione seria delle arance italiane, in Europa. E bisognava parlarne, farla capire. Che il Mezzogiorno, la

Sicilia in particolare non sapessero, direi non volessero utilizzare quella manna del cielo bruxellese, non volessero aprirsi a una qualsiasi innovazione, è un altro discorso.

Poco dopo, fu Bruxelles, per entrambi, ciascuno nel proprio ambito ed al proprio livello. Incaricato di rifare per il telegiornale della Rai la breve storia dei primi 20 anni dei Trattati di Roma, trovai in cineteca spezzoni della Settimana Incom del 25 marzo 1957. E in quei filmati piovigginosi in bianco e nero, scoprii una figura che andava e veniva un po' dappertutto, una silhouette giovanile ma, diciamo, non proprio slanciatissima, Lorenzo Natali. Era al suo primo incarico governativo, sottosegretario alla presidenza del Consiglio: ed è in quella veste che gli spettò di badare all'organizzazione della cerimonia per la firma dei Trattati, in Campidoglio.

A Bruxelles, dunque, nel 1977. Si stabilì gradualmente un rapporto amichevole, se mi consentite questo termine, forse un rapporto da zio a nipote, durato solamente 12 anni, in fondo, ma talmente intenso per me che ne sento tutt'ora la portata.

Nel 1977 ottiene in Commissione, oltre alla vicepresidenza, un insieme di incarichi strategici: l'Allargamento della Cee come si è detto, le prime elezioni del Parlamento europeo, la politica dell'ambiente, la sicurezza nucleare. Dicasteri che al giorno d'oggi darebbero lavoro a quattro o cinque commissari. Ma allora, nel 1977, a qualcuno politicamente prevenuto – è inutile ormai fare nomi, anche l'idiozia ha diritto alla prescrizione – non sembra abbastanza qualificante. E poi, a quei tempi, l'ecologia non è ancora di moda. Sicché quando Natali propone la prima direttiva europea per il riciclaggio dei rifiuti urbani e industriali i giornalisti chic e i loro direttori in Italia storcono il naso. Ma siamo nel 1977, trent'anni prima della vergognosa cloaca napoletana...

Poi, la presidenza Thorn, dal 1981 al 1985. Che non funziona gran che. Forse Gaston Thorn, a 44 anni, è distratto dal suo innamoramento per una signora di Strasburgo, molto bella, un'alta funzionaria del Consiglio d'Europa. Ora che lui è morto, mi permetto di scriverlo, con simpatia e non per il piacere sciocchino del pettegolezzo, perché è la sola spiegazione possibile della metamorfosi di quest'uomo che fino a poco prima era stato un ottimo capo del governo lussemburghese. Comunque sia, Lorenzo Natali, sempre vicepresidente, Etienne Davignon, belga e vicepresidente anch'egli, François-Xavier Ortoli, francese, e Wilhelm Haferkamp, tedesco, devono formare una leadership sostitutiva per portare avanti la macchina della Comunità. La riunione settimanale della Commissione si tiene di regola il mercoledì. Nella massima discrezione, i quattro s'incontrano o la sera prima, o la mattina stessa, per la prima colazione, e lì decidono il da farsi. Va da sé che Natali si guarda bene dal parlare di questo lavoro tanto silenzioso, quanto importante in quella fase in cui le cose, oggettivamente, non vanno bene: è il periodo dell'eurosclerosi. Se ne venimmo a conoscenza, come pochi altri colleghi, fu assolutamente per altre vie.

Naturalmente, si scherzava con lui, su questa "banda dei Quattro". E lui negava tutto. Capitava di farlo in quelle serate, rare, in cui si poteva cenare insieme, diciamo

sei o sette volte all'anno, finito il lavoro. Per esempio, nel suo splendido appartamento allo Square du Bois, in onore di Madame Paola e delle figlie, quand'erano in visita a Bruxelles. Oppure erano cene, spesso improvvisate, a casa di uno di noi, intendo dire – a parte il suo capo di Gabinetto Paolo Pensa – dei tre o quattro giornalisti che lo seguivano più da vicino. E anche capitava di ritrovarsi fuori, in un locale che magari qualcuno di noi aveva appena scoperto. Il Samabaïa, per esempio, un piccolo ristorante brasiliano, che in seguito si trasferì a Parigi. Lì nel 1982, nel periodo del Mundial di Spagna, esplose la sfida: il proprietario giurava, ovviamente, che avrebbe vinto il Brasile, Lorenzo, con molto coraggio puntò sull'Italia, che all'inizio del torneo andava maluccio. Posta in palio: una cena per le otto persone che erano lì a tavola, quella sera. L'Italia vinse, il proprietario non onorò mai l'impegno. Forse per questo chiese asilo in Francia.

E viene la presidenza di Jacques Delors. Il rilancio dell'Europa. Il periodo in cui, più che mai, si affermano l'autorevolezza e l'equilibrio di Lorenzo Natali. Pochi conoscono un episodio molto emblematico. È l'autunno '85, Delors è di umore instabile, insoddisfatto di come le cose vanno. Ad un mercoledì della Commissione litiga pesantemente po' con tutti. Diversi commissari, capeggiati da Frans Andriessen, olandese, chiedono le dimissioni del presidente, che secondo loro li ha insultati. In quei giorni, Lorenzo Natali è in missione in Africa. I colleghi lo pregano di rientrare immediatamente. Torna, tiene Delors in confessionale per una giornata intera; poi tutti i colleghi, uno per uno, per una settimana. La sua mediazione politicamente abilissima e umanamente affettuosa, paziente, risolve la crisi. E la presidenza Delors riparte, e prende il volo.

Natali non se ne vantò mai. Come non si vantava, abbiamo visto, di quel che aveva fatto per la Spagna e il Portogallo. Né dei Pim, i Programmi integrati mediterranei di cui potevano ora servirsi le regioni italiane meno sviluppate. Né del gran lavoro in Africa, poiché proprio in quel quadriennio aveva assunto il dicastero della Cooperazione per lo sviluppo del Terzo mondo. Non voleva gloria, ma i suoi occhi si commuovevano fino alle lacrime quando i piccoli africani del Sahel lo chiamavano "Ton-ton Lorenzò", Zione Lorenzo. Spero che nella cineteca dell'Unione europea esista ancora un breve filmato di quelle danze e di quei canti infantili, degli striscioni gioiosi e poveri che lo salutavano. Documento rarissimo, registrato da un cine-operatore della Commissione, che ebbi la fortuna di usare quasi di straforo. In effetti è nel riserbo assoluto che dovevano avvenire i suoi incontri coi capi africani. Con loro, certo, organizzava gli aiuti alimentari, e l'assistenza per qualche segmento di progresso civile, ma insieme a loro, proprio perché non ne faceva propaganda, risolveva anche spinosi problemi umanitari, otteneva la liberazione di ostaggi e la libertà di culto per i missionari cattolici. In Vaticano gliene erano straordinariamente grati.

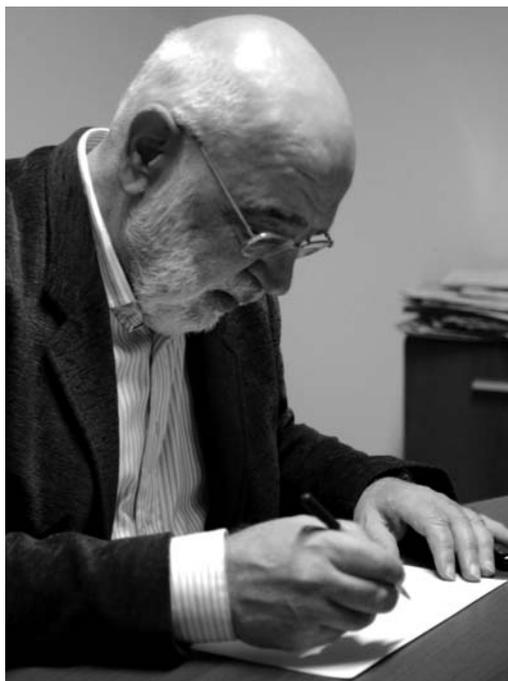
E tuttavia Natali non dimenticava mai l'Abruzzo. Da ministro italiano aveva realizzato l'autostrada attraverso gli Appennini, per farlo uscire da secoli d'isolamento.

Ora, da Bruxelles, Natali lavorava perché la sua terra e la sua gente si aprissero all'Europa e ne fossero il più possibile partecipi.

Ma alla segreteria di Piazza del Gesù importava ben poco che l'Italia disponesse in Europa di un tale vantaggio, di un uomo di questo prestigio, di questa utilità. Per assecondare i superiori e nazionalissimi equilibri della DC, bisognava sostituirlo. Il verdetto parve chiaro verso la fine del 1988. Il presidente Delors si precipitò da De Mita per chiedergli di lasciare Natali alla Commissione europea e al suo ruolo strategico. Ma come si dice pudicamente, la politica italiana ha le sue regole. Sicché per la Commissione di Bruxelles fu designato Filippo Maria Pandolfi. Brava persona, di per sé. Fra i molti, innegabili meriti, aveva quello, irresistibile, di portare in dote un 2,2 per cento di voti al congresso della DC che doveva consacrare alla segreteria l'uomo di Nusco.

Dieci mesi più tardi Natali morì, nella discrezione, il 29 agosto 1989. In Spagna e in Portogallo, a Dakar, ad Abidjan, ad Atene i giornali pubblicarono in prima pagina la sua fotografia, per rendergli un ultimo omaggio. Ma a Lisbona, a Madrid, a Lilongwe e Yaoundé, ad Abidjan e a Dakar non era in vista un congresso della DC di Ciriaco De Mita. Che fortuna.

L'amarezza per le scelte di Piazza del Gesù – di cui però conosceva, senza sorprendersi, le brutali logiche del potere – veniva a sommarsi alla terribile sofferenza fisica per il male che l'aveva aggredito. E quel dolore, totale e imparabile, Lorenzo Natali lo guardò dritto in faccia con la sua straordinaria dignità di un uomo vero.



Franco Papitto

Franco Papitto,

Corrispondente de la Repubblica da Bruxelles

Ricucire gli strappi

Il mio primo incontro con Lorenzo Natali fu molto formale e un po' freddino. Era il mese di gennaio del 1977. Il neocommissario europeo aveva appena assunto le sue funzioni a Bruxelles e il suo portavoce dell'epoca, Giancarlo Chevallard, gli aveva organizzato un incontro con i corrispondenti dei giornali italiani. Di sera, a cena: ambiente informale e spirito conviviale, per favorire l'avvio di rapporti almeno corretti, se non proprio cordiali. Alcuni di noi avevano sostenuto nei mesi precedenti a spada tratta la candidatura di Giovanni Marcora, che però faceva bene il ministro dell'agricoltura e non aveva nessuna intenzione di lasciare l'Italia. Ma noi insistevamo, soprattutto Arturo Guatelli, che purtroppo non c'è più, sul *Corriere della Sera*, e il sottoscritto su *Repubblica*. Avevamo anche creato uno slogan che fu il titolo di uno dei nostri articoli: "Marcora e Giolitti l'accoppiata vincente". Giolitti venne veramente a Bruxelles perché era il candidato reale dei socialisti. I democristiani mandarono Natali perché la candidatura di Marcora era esistita solo nella testa di Guatelli e nella mia.

Eppure, dieci anni dopo, furono lacrime a fiumi quando salutai Natali in occasione dell'ultima cena brussellese nella sua bella casa ai limiti del Bois de la Cambre. Lacrime e singhiozzi senza freni, una scena sicuramente imbarazzante. Lorenzo – da molti anni lo chiamavo per nome e ci davamo del tu – mi spinse in una stanza lontano da occhi estranei. Ricordo la scena come se fosse ora. Tentò di consolarmi dicendomi che non era la fine del mondo e che ci saremmo visti ancora. Mi parvero parole di circostanza. Sapevo che era ammalato e sospettavo il peggio; non avevo certezze perché non le cercavo; non chiedevo, nel timore che qualcuno mi confermasse quel peggio che mi pareva di intuire dai volti tristi di chi gli stava più vicino.

Gli dissi, in quella occasione: “Mi dispiace, perché so che non ti chiamerò più. In questo momento mi viene di dirti che ti chiamerò ogni settimana e lo penso veramente. Ma so che non lo farò, perché mi conosco. Mille volte alzerò la cornetta del telefono e ogni volta mi fermerò, per paura di disturbare, di essere inopportuno o con mille altri alibi. So che sarà così perché mi è già accaduto con amici carissimi, che ho perso per strada a causa della mia sciatteria. Tu non volermene e continua a essermi amico”. Eppure, con Lorenzo non mi è accaduto: l'ho chiamato al telefono spesso, quasi ogni settimana. Lo facevo ogni volta con una tale tensione da sfociare in situazioni tragicomiche. Mi rispondeva sempre lui, direttamente, senza intermediari. Ogni volta non lo riconoscevo. Alla tensione si aggiungeva così l'imbarazzo che mi faceva farfugliare fra si sconnesse. E lui faceva finta di niente, come se tutto fosse normale, finché non ritrovavo toni più posati. La settimana successiva la scena si ripeteva, immutabile. Un giorno mi invitarono a un convegno della Coldiretti per parlare di cose europee. A un certo punto citai Natali e dalla sala, dove in molti lo sapevano sofferente, si levò un applauso intenso e prolungato. Lo chiamai entusiasta e, per una volta, senza imbarazzi. Fu contento di quell'applauso e io ero a mia volta contento di avergli potuto regalare quel momento di soddisfazione.

Un altro ricordo preciso. Era l'autunno del 1989, da qualche parte in Europa a seguire una riunione dei capi di governo della Comunità. Seduto a un bar, in attesa di notizie, con Francesco Mattioli che all'improvviso mi chiede: “Hai notato come si sente l'assenza di Lorenzo?”. Uomo di grande sensibilità, Francesco era corrispondente del Tg2. Anche lui non c'è più. In quel primo pomeriggio di una giornata autunnale di tanti anni fa, dal vuoto che avvertivamo con chiarezza capivamo quanto importante fosse stata la presenza di Natali nelle riunioni europee. Quando c'era veramente – e c'era stata per dieci anni – quella presenza quasi non si avvertiva, tanto era discreta. Saltava agli occhi ora che non c'era più, si avvertiva il vuoto in maniera inequivocabile. Natali preferiva tessere nell'ombra piuttosto che rincorrere i riflettori. Perciò faceva coppia perfetta con Jacques Delors, uomo geniale, ma poco paziente, pronto a sbattere la porta di fronte alle incomprensioni e alle difficoltà dell'azione politica. Ogni volta che Delors minacciava le dimissioni, c'era Natali a ricucire gli strappi. Ha funzionato così, e ha funzionato molto bene, per dieci anni.

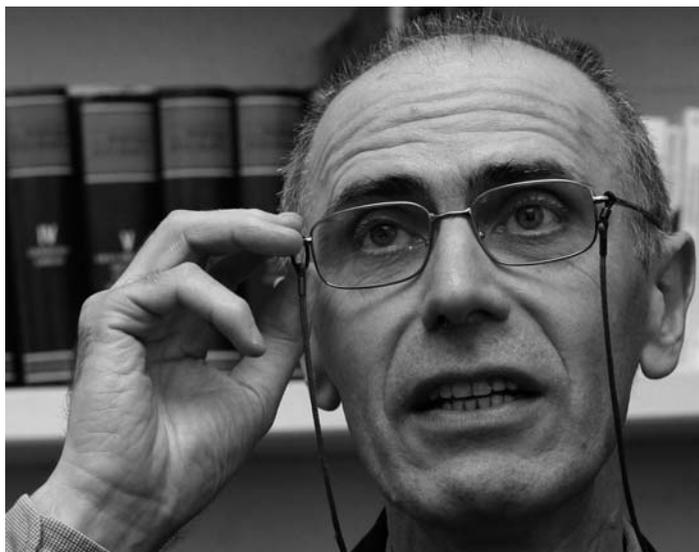
All'inizio degli anni '80, ho animato a Bruxelles una "lettera" confidenziale che pubblicava qualche notizia e molte impertinenze sull'attività delle Istituzioni europee. Nacque in francese, presto si aggiunse un'edizione inglese e poi un'altra in lingua spagnola, curata da alcuni allievi dell'Esade, una scuola post universitaria di studi amministrativi a Barcellona. Natali era molto popolare in Spagna in quegli anni di trattative per l'ingresso del paese nella Comunità europea. Gli chiesi di partecipare a conferenze e dibattiti – a Madrid e Barcellona – per "lanciare" la mia "lettera". Lo perseguitai per un paio d'anni e non mi disse mai di no. Dopo qualche (finto) tentativo di resistenza concludeva sempre sorridendo sotto i baffoni spioventi: "Parla con Paolo (Pensa, il suo capo di Gabinetto) e vedete quando si può fare". In quel periodo sono stato spesso in Spagna e ho potuto misurare di persona la grande popolarità di Lorenzo Natali in quel paese, a tutti i livelli.

Dopo la cena delle lacrime a casa sua, lo vidi ancora perché venne a Bruxelles per esami medici. Andavo a trovarlo in ospedale spesso, mi pare tutti i giorni. Natali non era più un uomo di potere, era un signore che veniva per curare una malattia grave. Tutto quel che riceveva, dunque, era dovuto solo alla sua persona, al suo carattere, alla scia di affetti e di gratitudine che aveva lasciato nel decennio passato alla Commissione europea. In quei giorni ho visto tanta gente nella sua stanzetta. C'era addirittura, in certi momenti, un problema di capienza. Una mattina arrivarono alcuni suoi ex colleghi della Commissione: ricordo Etienne Davignon, con lui ce n'erano almeno altri due. Eravamo già in quattro o cinque in quella stanza. Ricordo che guardai negli occhi Ranieri Bombassei – altro personaggio meraviglioso, collaboratore di Lorenzo, che non è più con noi – e insieme uscimmo per dare l'esempio e far posto ai nuovi arrivati. C'era di tutto in quella stanza: tutti i suoi collaboratori e tanti funzionari europei che lo avevano conosciuto venivano e portavano qualcosa: fiori, cestini di frutta, libri, bottiglie. La mensa dell'ospedale, ovviamente, non serviva il paziente Lorenzo Natali perché a portar leccornie ci pensavano ogni giorno le signore che avevano lavorato nel suo Gabinetto.

Da questi spezzoni di ricordi emerge sinora il Natali buono e paziente, efficace e intelligente anche. Così, almeno, spero. Manca però il suo rigore, perché seppe anche essere rigoroso. Diciamo, molto semplicemente, manca la sua serietà. E allora ecco un altro frammento. Non ero stato al vertice europeo di Fontainebleau perché immobilizzato in ospedale dai postumi di un incidente stradale. Erano accadute cose importanti in quella riunione presieduta da François Mitterrand. Ma una, soprattutto, era tanto delicata da essere rimasta segreta per alcuni mesi. Il vertice si svolse nel giugno del 1984. In ottobre io ricominciai a lavorare e verso la fine dell'anno, da mezze frasi colte in ambienti diversi, ebbi l'impressione che il segreto di Fontainebleau riguardasse i rapporti con il Marocco. Continuai a curiosare discretamente e a un certo punto decisi di chiedere lumi a Natali. "Se è successo qualcosa – pensavo – Lorenzo non potrà negarmelo". Andai nel suo ufficio e gli posi la domanda: "È vero che

a Fontainebleau avete esaminato la richiesta del Marocco di aderire alla Comunità europea?” Negò su tutta la linea, giurò e spergiurò. Gli credetti. E qualche mese dopo, il giornale *Le Monde* raccontò la storia in tutti i suoi dettagli: in quella riunione, Mitterrand informò i partner di aver ricevuto dal re del Marocco la richiesta d’adesione del suo paese alla Comunità. Certo, argomentava Sua Maestà, fra voi e noi non c’è continuità territoriale, ma i legami storici e culturali del Marocco con l’Europa giustificano ampiamente la nostra volontà di costruire con voi un avvenire comune. Ora bisognava dire di no a Rabat senza offendere Hassan II e il suo popolo. Innanzitutto occorre impedire che dell’argomento si impadronisse la stampa e poi spiegare discretamente al re che l’”avvenire comune” era auspicato anche dagli europei, ma poteva essere realizzato meglio con strumenti diversi dall’adesione. Per esempio, rapporti bilaterali sempre più stretti, accordi di cooperazione privilegiati in tutti i settori. Così avvenne e i marocchini, che forse proprio a questo puntavano, si accontentarono di buon grado. Io ci rimasi un po’ male, ma non dissi mai niente a Lorenzo perché capii le ragioni che gli avevano imposto quel silenzio tombale.

È stato tutto questo e molto altro, Lorenzo Natali. Seppi la notizia della sua morte dai giornali mentre lasciavo un albergo di Giardini Naxos dove avevo passato le vacanze con la famiglia. Era già metà mattinata: mai sarei arrivato ai suoi funerali, annunciati per il pomeriggio. Dettai agli stenografi di *Repubblica* una lettera nella quale raccontavo la mia amicizia per Natali, il dolore per la sua morte, l’affetto che mi legava ai suoi cari: la signora Paola, Elena e Maria Francesca. Pregai Eugenio Scalfari di pubblicarla nelle “lettere al direttore”. Ma il giorno dopo la pagina delle lettere non c’era. Pensai stupidamente e con un po’ di presunzione: per non pubblicare il mio omaggio a Natali il direttore ha addirittura abolito per un giorno la rubrica delle lettere. E invece era solo un problema di spazi: ricomparve quella rubrica il giorno successivo e si apriva proprio con l’omaggio a Lorenzo Natali.



Giampiero Gramaglia

Giampiero Gramaglia,

Corrispondente dell'Ansa da Bruxelles

Un punto di riferimento

Era una sera di novembre del 1981, un sabato. A Bruxelles, faceva già freddino e, a tratti, pioveva, come accade sempre. Elysa, mia moglie, e io eravamo attesi a cena a casa Natali: il vicepresidente della Commissione europea aveva invitato tutti i giornalisti della colonia italiana della Sala Stampa di Palazzo Berlaymont, forse la più numerosa nella Comunità 'piccola' di allora – con l'ingresso della Grecia, i paesi membri erano da poco saliti a dieci.

Quella sera, Elysa e io non ci presentammo mai a casa Natali, che sentivamo particolarmente amica perché era stata la prima ad aprirci le porte al nostro arrivo a Bruxelles due anni e mezzo prima: quando eravamo già in auto, diretti al Bois de la Cambre, decidemmo, con un impeto giovanilista, di 'bigiare' l'appuntamento socio-professionale. Proprio quel giorno, avevamo saputo che presto sarebbe arrivata una bimba a cambiarci la vita e avevamo il desiderio di concederci un'evasione da fidanzatini, una cenetta a due a Place Sainte-Catherine, al Quai aux Briques.

Il lunedì successivo, mi scusai con il vicepresidente, rendendolo partecipe di quello che era ancora un segreto familiare. Lo sentii affettuoso, paterno, sollecito, quasi che il condividere la notizia lo rendesse un po' nonno della bimba in arrivo. L'episodio rinsaldò e personalizzò, da parte mia, un rapporto professionale di stima e di rispetto.

Ero arrivato a Bruxelles nella primavera 1979, nell'imminenza delle prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo. Lorenzo Natali era vicepresidente della Commissione europea ed era responsabile, allora, fra l'altro, dell'ambiente e della sicurezza nucleare: erano i giorni dell'incidente nucleare di Three Mile Island, negli Stati Uniti, avvisaglia dell'incubo nucleare che la tragedia di Chernobyl nell'Unione Sovietica avrebbe poi concretizzato a metà anni ottanta.

Capii presto che Lorenzo Natali era un punto di riferimento per tutta la comunità giornalistica italiana a Bruxelles: attento, disponibile, affabile. Capii un po' dopo che era pure punto di equilibrio all'interno della Commissione, misurato, competente, politico. E Natali continuò a esserlo, punto di riferimento e di equilibrio, al succedersi dei presidenti della Commissione, da Roy Jenkins, l'uomo dell'ecu, a Gaston Thorn, ostaggio della questione britannica di Margareth Thatcher, finalmente a Jacques Delors, di cui divenne braccio destro, confidente e consigliere, sulla via del rilancio dell'integrazione con il mercato unico e verso l'Unione europea.

Cambiavano i presidenti, cambiavano spesso i commissari, ma Natali restava, con la sua umanità e la sua competenza profonde e ormai riconosciute da colleghi e interlocutori, quale che fosse il dossier affidatogli: le relazioni con il Parlamento che, eletto a suffragio universale, andava man mano acquisendo una diversa statura; la politica del Mediterraneo; i problemi dell'allargamento, con gli estenuanti, ma coronati di successo, negoziati per l'adesione di Spagna e Portogallo.

Nei nove anni circa trascorsi insieme a Bruxelles, non feci mai parte della cerchia di giornalisti più vicini a Natali: tutti colleghi già affermati e di grande valore, alcuni dei quali, come Arturo Guatelli e Francesco Mattioli, sono nel frattempo scomparsi. Ma io, un junior e cronista d'agenzia, non mi sentii mai escluso o tenuto al margine o considerato buono solo a passare comunicati: Natali aveva conoscenza e considerazione dell'Ansa, di cui ero allora corrispondente dalle Istituzioni comunitarie.

Per questo, più che del politico italiano o del commissario europeo, vengo il ricordo dell'uomo, che seppe essere influente e potente senza mai essere arrogante. E che perdonò a me e ad Elysa quella 'fuitina' del novembre 1981.



Paolo Valentino

Paolo Valentino,

Corrispondente del Corriere della Sera da Bruxelles

Il compromesso vincente

“Lorenzo, Lorenzo, que pasa?”. La faccia stravolta di Fernando Moran, ministro degli Esteri spagnolo, me la ricordo ancora in quella notte di giugno di tanti, troppi anni fa. Erano le ore concitate della chiusura del negoziato per l’ingresso della Spagna nella Cee, come allora si chiamava la futura Unione europea. Uno dei primi momenti storici, della mia carriera di giornalista. Qualcosa non stava funzionando più. Non rammento se fosse uno dei soliti intoppi opposti da Margareth Thatcher, o l’ennesima richiesta al rialzo di qualche altro paese, preoccupato che i due nuovi membri, c’era anche il Portogallo in dirittura d’arrivo, costassero troppo in termini di rinunzie a fondi comunitari e posizioni.

Lorenzo era Lorenzo Natali, il commissario italiano che aveva gestito e portato avanti tra mille insidie l’intera partita dell’ampliamento dell’Europa a 12, dopo aver concluso con successo quella con la Grecia. La scena si svolgeva al pianterreno del palazzo del Consiglio, vicino alla zona riservata alla stampa. Ricordo la tranquillità rassicurante con cui Natali, il baffo folto, la pipa in bocca, andò incontro a Moran, sussurrandogli qualcosa all’orecchio. E quello, come ascoltando una formula magica, acquetarsi. Come tante altre volte in quella lunga schermaglia tra lupi, Natali sapeva di avere in mano la soluzione, il compromesso vincente. E così fu. Finì all’alba, con i giornalisti spagnoli che cantavano “Asturias patria querida” e con Moran in la-

crime che indicava con la mano Lorenzo Natali, come per dire: “È stato tutto merito suo”.

Quanto in alto sia sempre rimasto Natali nella stima e nella gratitudine degli spagnoli, non solo della classe dirigente, ma anche del popolo, me ne accorsi qualche anno dopo a Madrid, nel 1988, durante una conferenza dei cosiddetti Acp, i paesi di Africa, Caraibi e Pacifico legati all'Europa dall'ormai storica Convenzione di Lomé. Era sempre vicepresidente della Commissione, Natali. Ma ora nel suo portafoglio c'era la politica dello Sviluppo, primo italiano a occuparsene dopo l'eterna gestione francese. Di lui mi colpiva l'approccio umanistico con cui aveva affrontato l'incarico, nel quale rileggeva in chiave moderna la grande tradizione dell'illuminismo cattolico di La Pira, come lui fiorentino sia pur d'adozione.

Filosofia a parte, rimasi sorpreso dalla sua immensa popolarità nella capitale iberica. Riconosciuto per strada e nei ristoranti. Salutato con grandi sorrisi. Sembrava che a lui, la nuova Spagna uscita dal franchismo legasse fisicamente il proprio passaggio a nord-ovest, verso l'ancoraggio democratico che l'avrebbe affrancata per sempre dai fantasmi del passato e avviata sulla strada della modernità. A venti anni dalla sua scomparsa, di Lorenzo Natali mi piace ricordare questo ruolo di paziente architetto di ponti nella storia d'Europa. E sono sicuro che lui si sarebbe schermito, col suo sorriso un po' triste, timido e buono.



I genitori, Giulio Natali e Giulia Pierucci Bondicchi di Brolazzo



Con i fratelli Gianfranco, Cristina e Giuliana e un'amica durante una festa in maschera



Con il fratello Gianfranco



Con due amici di università

1943, dopo essere stato richiamato alle armi, presso il reggimento Autieri di Firenze

1947, autunno, a passeggio per le vie dell'Aquila





1948, comizio in Abruzzo durante la campagna elettorale



1955, 12 settembre, il giorno del matrimonio con Paola Speranza

In montagna
sulle Dolomiti
con Paola



1966, al cinema
Imperiale dell'Aquila
festeggia la
prima nomina
a ministro
della Repubblica



1966, a Venezia
con la famiglia





1966, con il cardinale
Confalonieri sul cantiere
della galleria
Monte San Rocco
dell'Autostrada
Roma-L'Aquila



1967, Trieste, visita
all'Italcantieri come
ministro della Marina
Mercantile



1967, settembre,
Milano, con il
presidente del Consiglio
Aldo Moro
alla inaugurazione
del monumento
ai marinai d'Italia



Con Bob Kennedy



1971, giugno, all'inaugurazione di una latteria, come ministro dell'Agricoltura

Con la famiglia
nella casa di Rocca
di Mezzo
(in Abruzzo),
poco prima
di partire per
l'incarico europeo





1976, Lussemburgo,
giuramento alla
Commissione



Bruxelles, prima riunione della Commissione Jenkins (1977-1981); Giro tavola: Roy Jenkins (a destra del tavolo); in senso orario; Emile Noël, segretario generale, Crispin Tickell, capo Gabinetto del presidente (seconda fila); Guido Brunner (Germania); Christopher Tugendhat (Gran Bretagna); Richard Burke (Irlanda); Claude Cheysson (Francia); Finn Olav Gundelach (Danimarca); François-Xavier Ortoli (Francia); Lorenzo Natali (Italia); Raymond Vouel (Lussemburgo); Etienne Davignon (Belgio); Antonio Giolitti (Italia); Henk Vredeling (Olanda); Wilhelm Haferkamp (Germania)

1978, gennaio, con il
presidente Usa
Jimmy Carter
e il presidente Jenkins



1979, febbraio, Atene,
con Konstantinos
Karamanlis,
premier greco



1985, giugno, Milano,
con Mario Soares,
presidente del Portogallo
e Jacques Delors





Con Juan Carlos
re di Spagna



Con Felipe Gonzalez,
leader del Psoe e capo
del governo spagnolo



Pranzo di lavoro
nella campagna
spagnola
con Gian Paolo Papa

Con Baldovino
re del Belgio



Con Enrico Berlinguer a Bruxelles



1985, giugno, Milano,
con il presidente Delors
e il presidente del
Consiglio Bettino Craxi,
al Consiglio
europeo





1985, 28-29 giugno, Consiglio europeo di Milano. Si riconoscono da sinistra: il capo del governo spagnolo Felipe González; il ministro spagnolo degli esteri Fernando Morán López; Lorenzo Natali; il presidente Jacques Delors; il primo ministro portoghese Mário Soares; il ministro degli esteri portoghese Jaime Gama; il primo ministro danese Poul Schluter; il ministro degli esteri danese Uffe Elleman-Jensen; il primo ministro belga Wilfried Martens



1985, un momento dei lavori di un vertice europeo. Si riconoscono da sinistra il presidente Jacques Delors, Natali, il premier francese Jacques Chirac, il presidente francese François Mitterrand e altri leader europei

1986, Bruxelles, con Mery
Eugenia Charles, premier
della Repubblica
Dominicana



1987, Bruxelles, con Abou
Diouf, presidente del
Senegal



Con la famiglia
in Camerun



L'ÉQUIPE



Ranieri di Carpegna
tra Natali e il premier
greco Andreas
Papandreu

Ranieri di Carpegna,

Capo di Gabinetto aggiunto dal 1981 al 1985

Quattro anni con Lorenzo Natali: reminiscenze di un ex “tecnocrate” di Bruxelles

La mia collaborazione con Lorenzo Natali, quando era vicepresidente della Commissione europea, è terminata il 15 giugno 1985, dopo un po' più di quattro anni di attività come membro del suo Gabinetto. Da allora la foto che Natali mi ha dato il giorno del distacco è stata costantemente sul mio tavolo da lavoro, nel mio ufficio alla Commissione prima, ed ora qui, nella mia casa, a Torino. Questa foto è praticamente la sola cosa che ho tenuto come ricordo della mia attività di quarant'anni alla Commissione. È il segno di un legame di stima, di simpatia, quasi di devozione, immutato nel tempo.

Di quegli anni è ancora vivo il ricordo del continuo stato di tensione per dover reagire, in tempi troppo brevi, alle proposte sottoposte settimanalmente alla Commissione. Della frustrazione di dover trattare centinaia di pratiche con l'impressione di non averle approfondite a sufficienza. Dei week-end passati a studiare documenti ed a preparare promemoria, trascurando i doveri famigliari. Dell'incubo della redazione dei discorsi, attività che si aggiungeva periodicamente al lavoro normale, della preoccupazione di non riuscire a finirli in tempo, di non trovare le formule

convincenti che Natali amava. Ricordo di essermi alzato più volte, in piena notte, svegliando la povera moglie, per fissare sulla carta “illuminazioni” instabili del dormiveglia.

Tutto questo era però compensato dalla personalità di Natali, dalla sua autorità naturale, bonaria e rilassata, dalla sua capacità di coinvolgimento. Dalla certezza che gli sforzi fatti sarebbero stati valorizzati da un suo impegno personale senza risparmio, dal prestigio che aveva acquisito in Commissione, dalle sue capacità di negoziato e mediazione. Determinante, per quanto riguarda la mia attività in quegli anni, la fiducia illimitata che sembrava avere nelle capacità operative di ciascuno di noi. Ripensandoci ora, credo che la sola certezza che avesse al riguardo fosse che la fiducia era il miglior modo per ottenere il massimo, ed anche di più, dai suoi collaboratori.

Non facevo parte, nel Gabinetto, dei membri legati a Natali da vincoli d’amicizia o di partito, vincoli ai quali era fedelissimo. Natali mi aveva conosciuto in quanto membro della piccola unità amministrativa costituita dalla Commissione a supporto della sua responsabilità per i negoziati d’adesione con la Spagna e il Portogallo. Aveva un contatto diretto con i funzionari dei suoi servizi, indipendentemente dal grado. Ci riuniva settimanalmente per essere informato sui problemi tecnici del negoziato e per informarci sugli aspetti politici che considerava essenziali per il nostro lavoro. Si lavorava in un clima di grande fiducia e trasparenza. Contrariamente ad altri colleghi commissari non usava il proprio Gabinetto come una barriera difensiva. Non sentiva il bisogno di intermediari e amava confrontare con noi le proprie idee.

La proposta di far parte del suo Gabinetto era arrivata inaspettata. Si trattava di sostituire il vice capo di Gabinetto, rientrato in Italia per ragioni famigliari. La proposta era stata preceduta dalla richiesta di un testo sull’agricoltura mediterranea, per un discorso che Natali doveva pronunciare a Verona, nel quadro della Fiera agricola. Era, da quanto seppi poi, l’ultimo test d’“ammissione”.

Il giorno in cui mi propose il posto mi sentii in dovere di far presente che non avevo mai votato per la Democrazia Cristiana. Mi rispose che per i collegamenti politici aveva già un ottimo collaboratore. Aveva apprezzato, mi disse, le mie competenze tecniche nel settore dell’agricoltura. Teneva inoltre, molto, agli equilibri all’interno del suo Gabinetto e la mia personalità riservata e modesta lo tranquillizzava al riguardo.

All’epoca Natali, al suo secondo mandato a Bruxelles, era riuscito a vincere la tradizionale diffidenza che Bruxelles ha nei riguardi dei politici di “lungo corso”, in particolare italiani. Aveva superato le difficoltà linguistiche e si era saputo destreggiare, senza complessi, nel contesto tecnocratico della Commissione. Nel suo primo mandato aveva dato visibilità e peso politico a portafogli considerati quasi marginali: le relazioni con il Parlamento europeo, che allora aveva un ruolo ridotto nel processo istituzionale comunitario, e la politica ambientale, che non aveva ancora basi giuridiche nel Trattato e che solo in alcuni dei paesi nordici cominciava ad essere considerata importante.

L'aria di buon padre di famiglia, sottolineata dai baffi folti e spioventi, e lo sguardo bonario mascheravano una tenacia e un'energia inesauribili. Difendeva con determinazione e grande coraggio i principi e le idee nei quali credeva. Mi ricordo che una volta mi accennò a quello che lui considerava il suo primo intervento politico pubblico in Italia. All'Aquila, dove risiedeva, avevano annunciato un comizio dell'onorevole Umberto Terracini, politico di grande carisma, uno dei fondatori del Partito Comunista italiano. Natali, che era attivo nella Democrazia Cristiana, considerava essenziale, in quel momento tumultuoso del primo dopoguerra, che ci fosse un contraddittorio. Nessuno dei politici del suo partito si era però dichiarato disponibile. Fu quindi lui, giovane ed inesperto, a prendere il rischio presentandosi in piazza il giorno fatidico. Ne uscì, mi disse, con le ossa rotte. Però quell'atto di coraggio gli procurò, in città, molta simpatia da parte della "maggioranza silenziosa" che condivideva le sue idee. Gli permise inoltre di acquisire esperienza che mise rapidamente a frutto in occasioni successive.

Avevo, nel Gabinetto, la responsabilità dell'agricoltura, settore che era sempre stato al centro degli interessi di Natali. Era un settore importante per l'economia dell'Abruzzo, regione nella quale era eletto. Natali era stato, per tre volte, ministro dell'agricoltura. In uno dei tre mandati, nel marzo del 1971, la sua tenacia era stata determinante per l'adozione delle prime direttive di politica agricola delle strutture, proposte dalla Commissione nel quadro del "Piano Mansholt". Era molto legato alla Coldiretti, organizzazione agricola nella quale aveva ricoperto posti direttivi.

La politica agricola costituiva all'epoca una delle principali preoccupazioni di Bruxelles. La spesa agricola rappresentava più del settanta per cento del bilancio comunitario ed era in crescita esponenziale. Le prospettive d'adesione di Spagna e Portogallo, forti produttori agricoli, avevano acuitizzato il dibattito sui costi della Politica agricola comune (Pac). L'aumento costante della produzione, stimolata dagli alti prezzi politici comunitari, determinava eccedenze che dovevano essere smaltite con sovvenzioni crescenti. Alla spesa per il sostegno dei prezzi dei prodotti continentali (cereali, latte, carne e zucchero) si era aggiunta quella per i prodotti mediterranei (frutta e legumi, vino, olio d'oliva e tabacco) che cominciava ad essere molto consistente. Le esportazioni sovvenzionate sul mercato mondiale erano all'origine di un contenzioso permanente con gli Stati Uniti e con i paesi in via di sviluppo. Le modalità d'intervento proprie ai prodotti mediterranei facilitavano campagne scandalistiche sulla stampa. Ci si confrontava spesso con articoli virulenti contro la Commissione per le arance ritirate dal mercato e schiacciate dai trattori in Sicilia o per le frodi, purtroppo ricorrenti, nel settore dell'olio d'oliva o del vino.

Nei quattro anni di permanenza al Gabinetto ricordo, come sottofondo dominante, il lungo e difficile negoziato imposto da Margaret Thatcher, determinata a ridurre il contributo britannico al bilancio comunitario, che giudicava sproporzionato al peso economico del paese. L'obiettivo dichiarato era di ridimensionare la spesa agrico-

la e di ottenere un rimborso compensativo per l'Inghilterra. La struttura della spesa comunitaria, fortemente focalizzata sull'agricoltura, penalizzava paesi come il Regno Unito, caratterizzato da un'agricoltura quantitativamente poco rilevante e forte importatore di prodotti agricoli. Di fatto il Regno Unito, la Germania e più marginalmente l'Italia erano i soli contributori "netti", cioè paesi che versavano nelle casse comunitarie più di quanto ricevevano attraverso le politiche in vigore.

Natali si era impegnato a fondo nel negoziato, per i collegamenti che aveva con il negoziato con Spagna e Portogallo, per i molti interessi italiani in gioco e per la competenza che derivava dalla sua lunga esperienza in fatto di politica agricola.

Non era facile armonizzare, in una strategia coerente ed efficace, i legittimi interessi italiani e gli obiettivi, essenziali per Natali, di assicurare prospettive di sviluppo a lungo termine al processo d'integrazione europea e di accelerare la conclusione dei negoziati d'adesione in corso. L'Italia, in quanto contributrice netta del bilancio comunitario avrebbe potuto avere una certa sintonia con le tesi britanniche. Il sostegno della politica agricola era però essenziale per il nostro paese che aveva un numero molto elevato di occupati in agricoltura. Da quanto si diceva allora in Commissione, la Francia rappresentava i 2/3 della produzione agricola e l'Italia i 2/3 degli agricoltori della Comunità. L'Italia era inoltre, con la Grecia, il solo paese membro interessato ai regimi di sostegno per agrumi, olio d'oliva e tabacco. Il nostro paese era però ugualmente interessato ai prodotti "continentali", che costituiscono la parte quantitativamente preponderante di zone a forte vocazione agricola tanto nell'Italia settentrionale che meridionale. Come non bastasse, l'Italia era anche uno dei paesi comunitari maggiormente interessati alle attività agro-industriali, settore che per poter competere sui mercati internazionali richiedeva invece materie prime a prezzi bassi.

In quanto italiano Natali doveva, anche in Commissione, superare l'handicap della poca considerazione di cui gode il nostro paese nel contesto comunitario. A causa della cronica instabilità dei governi, i ministri che ci rappresentavano spesso non avevano il tempo per impadronirsi dei contenuti tecnici dei documenti discussi a Bruxelles e, soprattutto, per stabilire le alleanze necessarie per negoziare con successo. Le inefficienze amministrative e le carenze di coordinamento fra livello nazionale e regionale causavano inadempienze o ritardi nell'applicazione delle decisioni prese e quindi contenzioso e la necessità, quasi sistematica, di proroghe o deroghe.

Per superare questa debolezza negoziale, Natali si era associato ad altri tre commissari, il tedesco Haferkamp, il belga Davignon e il francese Ortolì. La "banda dei quattro", così era designata l'associazione nei corridoi del Berlaymont, apparentemente eterogenea per la personalità dei componenti, era di fatto unita da affinità politiche e dal forte impegno comunitario. L'associazione era stata molto utile per eliminare le frizioni in materia di competenze, che avevano creato non pochi problemi all'inizio del mandato di Natali come responsabile dei negoziati d'adesione. L'associazione era però meno efficace quando entravano in gioco interessi nazionali discordanti e giudicati vitali.

Nell'ambito del negoziato sul contributo britannico l'impegno di Natali si è concentrato soprattutto su due fronti: la valorizzazione del contributo netto italiano al bilancio comunitario e la difesa dei regimi di sostegno per i prodotti mediterranei.

Il limitato contributo "netto" italiano venne enfatizzato utilizzando un modello d'analisi messo a punto da ricercatori britannici per quantificare i trasferimenti detti "invisibili". Si trattava dei trasferimenti di risorse che i consumatori dei paesi importatori di prodotti agricoli, quali l'Italia e l'Inghilterra, assicuravano a favore dei paesi comunitari esportatori. Trasferimenti dovuti al fatto che il consumatore italiano comprava prodotti agricoli di largo consumo quali cereali, latte e zucchero ai prezzi garantiti dalla Pac, molto più elevati di quelli in vigore sul mercato mondiale. Elaborammo, su questo tema, vari documenti. Anche se fortemente criticati, in particolare dai commissari responsabili dell'agricoltura e degli affari economici, ambedue designati da paesi che beneficiavano di confortevoli saldi "netti", i nostri documenti illustravano in termini quantitativi e convincenti il forte contributo che il nostro paese forniva, con le sue importazioni dagli altri paesi membri, per l'equilibrio dei mercati agricoli.

Sull'altro fronte, Natali era instancabile nel mettere in evidenza lo squilibrio fra le diverse modalità di sostegno in vigore e la necessità di assicurare maggiore equità, migliorando l'efficacia dell'intervento per i prodotti mediterranei. Richiesta giustificata anche dal fatto che si trattava di prodotti fortemente concentrati nelle regioni meno sviluppate della Comunità e maggiormente dipendenti economicamente dall'agricoltura.

Il forte impegno di Natali fu determinante per convincere la Commissione della necessità di interventi addizionali in favore delle regioni mediterranee nella prospettiva dell'adesione dei due nuovi paesi. Apparve però evidente l'impossibilità politica di far passare miglioramenti realmente significativi in materia di misure di sostegno dei prezzi. La difficoltà derivava, in parte, dalle caratteristiche dei prodotti mediterranei, deperibili e quindi difficili da stoccare per lunghi periodi, ma anche dalle frodi che avevano danneggiato l'immagine del settore. La Commissione optò, alla fine di lunghissimi negoziati, per un'azione a carattere strutturale, i "Programmi integrati mediterranei" (Pim). Ricordo come importante al riguardo la mediazione del commissario francese Edgard Pisani, anche lui ex ministro dell'agricoltura e vicino intellettualmente alle istanze di Natali. I Pim, molto innovativi per le modalità di programmazione e d'intervento, basati sul partenariato fra servizi della Commissione e amministrazioni nazionali, vennero presi come modello, anni dopo, per la riforma del Fondo Regionale. Purtroppo l'Italia non seppe utilizzare tutte le potenzialità dello strumento ed una parte consistente delle risorse finanziarie a lei destinate andarono perdute.

Nella difesa dei prodotti mediterranei Natali aveva sempre preso le distanze, senza ambiguità, da chi vi ricorreva in modo illegale. Non poteva però accettare che le

frodi fossero strumentalizzate per indebolire, o peggio abolire, i regimi in vigore. Questo non impediva alla stampa, in particolare tedesca, di presentare la sua strenua difesa, spesso vincente, come un sostegno all'arbitrio ed alla frode.

Per quanto riguarda i prodotti continentali era in genere sufficiente accordarsi ai colleghi francesi e tedeschi, tradizionali difensori dei regimi vigenti. Ricordo però il forte coinvolgimento di Natali nelle lunghe e complesse discussioni che portarono alla proposta delle quote latte, oggetto di eterno contenzioso per il nostro paese. Inizialmente contrario, per le implicazioni politiche e amministrative inerenti al sistema, Natali aderì finalmente alla proposta. Era stato convinto dal fatto che una forte riduzione dei prezzi, inevitabile in assenza di quote, visto il livello ormai inaccettabile delle eccedenze, avrebbe penalizzato i produttori italiani, in particolare meridionali, meno competitivi di quelli dei paesi nordici. Il vero problema era come ripartire equamente le quote fra i paesi membri, se in funzione della competitività della produzione o in funzione della situazione più o meno eccedentaria dei singoli paesi.

La posizione italiana era che il nostro paese, fortemente deficitario, non contribuiva alle eccedenze. L'introduzione delle quote non doveva quindi implicare una riduzione, ma un aumento della produzione coperta dal prezzo garantito. Natali, pur difendendo in Commissione le tesi italiane, era cosciente del fatto che nella migliore delle ipotesi si sarebbe potuto ottenere il consolidamento della produzione esistente. Non mancava quindi occasione, quando era in Italia per riunioni politiche o convegni, per enunciare con chiarezza la logica delle tesi contrarie. Questa sua onestà intellettuale, poco di moda soprattutto in Italia, dava luogo a forti contestazioni.

Ricordo che un giorno, reagendo ad un articolo particolarmente demagogico apparso su un settimanale agricolo proposi a Natali di inviare una lettera al direttore. Nel progetto che avevo preparato ricorrevo all'immagine di un bidone nel quale un gran numero di allevatori versano quantità più o meno importanti di latte fino a farlo trabordare. Chi è responsabile del trabordato? L'ultimo arrivato? Chi ha versato quantità più importanti? Non sembra più equo attribuire la responsabilità a tutti gli allevatori in proporzione delle quantità versate? Natali era molto reticente all'invio della lettera, mi disse che era meglio evitare polemiche con i giornali che hanno sempre l'ultima parola. Visto però che ero molto fiero della mia trovata e che si trattava di un giornale generalmente amico firmò, condiscendente, la lettera. Ricordo ancora il sorriso canzonatorio con il quale mi mostrò, una settimana dopo, la sua lettera, pubblicata, se ricordo bene, in prima pagina, sotto il titolo: "Il 'bidone' di Natali", dove 'bidone' virgolettato non stava certo, nelle intenzioni del direttore e nella comprensione dei lettori del giornale per 'recipiente', ma come sinonimo di 'fregatura'. Imparai la lezione.

Un altro ricordo è legato all'appuntamento annuale con la Coldiretti, evento di grande rilevanza politica, con la presenza di un gran numero di ministri e parlamentari. Anche in questa sede Natali non mancava di dire verità scomode e di difendere

l'operato della Commissione anche se impopolare. Confuso fra la folla degli agricoltori avevo modo di apprezzare in diretta le loro reazioni. Mi ricordo di un agricoltore che ascoltando l'intervento di Natali a proposito delle quote latte dava segni crescenti di insoddisfazione. Quando, in piedi, era sul punto di manifestare pubblicamente il proprio disappunto venne fermato dal vicino che, consultando un foglio che aveva in mano, gli segnalò che Natali figurava fra gli amici dell'associazione. Ne dedussi che, per nostra fortuna, la proverbiale efficienza organizzativa della Coldiretti comportava anche istruzioni sull'intensità delle ovazioni da accordare ad ogni oratore. Nel caso specifico gli applausi ci furono, ma non mi sembrarono particolarmente calorosi e convinti.

Un'altro campo d'attività particolarmente sensibile del Gabinetto era quello della gestione delle numerosissime infrazioni. All'epoca gran parte delle infrazioni con conseguenze finanziariamente onerose riguardavano l'agricoltura e una proporzione consistente delle infrazioni sottoposte regolarmente all'attenzione della Commissione riguardavano, purtroppo, il nostro paese.

Ricordo come particolarmente lunga e complessa una vertenza legata agli interventi per gli agrumi. Secondo gli accertamenti fatti dalla direzione generale dell'agricoltura e dal Controllo finanziario, la maggior parte delle associazioni dei produttori d'agrumi italiane, alle quali era delegato l'intervento, non avevano effettuato gli adempimenti a carattere commerciale e strutturale concepiti per ridurre progressivamente la necessità di interventi che implicavano la distruzione delle arance che non trovavano sbocchi commerciali. L'assenza di tali adempimenti, obbligatori sulla base della regolamentazione in vigore, rendeva di fatto illegale e quindi non rimborsabile la spesa sostenuta per il prodotto ritirato. Si trattava di somme estremamente elevate e della sopravvivenza di quasi tutte le associazioni di produttori italiane del settore.

Dopo verifica apparve impossibile contestare l'infrazione. Abbordammo quindi il contenzioso in termini di equità. In effetti, nessuno metteva in dubbio l'effettiva e corretta esecuzione degli interventi e l'entità degli oneri che ne erano conseguiti. La nostra tesi era che bisognava sanzionare le inadempienze, ma che la sanzione doveva essere proporzionata al danno constatato o stimato per le casse comunitarie. Il concetto di proporzionalità era però allora del tutto estraneo al contesto, quello della chiusura annuale dei conti, nel quale l'infrazione era stata constatata. Secondo la prassi in vigore se la spesa era legale andava rimborsata, se illegale non poteva essere accettata. Concetto giuridicamente sicuramente corretto, ma difficilmente condivisibile sul piano dell'equità e soprattutto difficile da vendere ad agricoltori già prevenuti nei riguardi di Bruxelles. Le discussioni si protrassero per mesi. Alla fine si trovò un compromesso mediante interpretazioni un po' acrobatiche dell'operato delle associazioni. Il concetto di proporzionalità non venne accettato, ma la maggior parte della spesa fu rimborsata e la sopravvivenza di gran parte delle associazioni di produttori assicurata. Quell'anno gli applausi a Natali, all'incontro con la Coldiretti, mi parvero più calorosi e convinti.

In uno scritto nel quale mi sono imbattuto per caso navigando su internet, l'autore qualifica Natali come "ruvido ma furbo". Il termine "ruvido" vuol forse indicare che era diretto e privo di ogni affettazione. Esternava spesso passione, ma non ricordo di averlo mai visto in collera o agire con scortesia od arroganza.

Era, almeno con noi suoi collaboratori, a mio avviso, anche troppo condiscendente. Ho ancora vivo il ricordo di una conferenza al consolato italiano, organizzata da una delle numerose associazioni benefiche di Bruxelles. Sollecitato da una delle organizzatrici, avevo segnalato l'evento a Natali che aveva aderito con un generoso contributo. Avevo però anche avuto la dabbenaggine di prendere alla lettera l'auspicio di poter contare sulla presenza del commissario. Trasmisi l'auspicio e Natali, purtroppo, nonostante i molti impegni, accettò per farmi piacere. Arrivammo con un po' di ritardo, la conferenza era già cominciata. L'uditorio era composto da un gruppo non folto di signore e da qualche pensionato. L'ingresso di Natali, anche se fatto con molta discrezione, fece sensazione. Si notavano, nel gruppo di signore, ammiccamenti e nervosismo. A turno, cercando di non farsi notare, si voltavano verso di noi che ci eravamo messi nel fondo della sala. L'oratore era un collega e amico con passato da giornalista, molto utilizzato per questo tipo di eventi perché sapeva disquisire, in modo piacevole e con disinvoltura, di quasi tutto lo scibile umano. Quella sera si trattava di "cucina toscana". Percepì, all'ingresso inaspettato di Natali, una leggera variazione nella tonalità della voce dell'oratore. L'eloquio si fece un po' meno disinvolto, i "fagioli all'uccelletto" e la "ribollita" passavano con più difficoltà. Ebbi l'impressione che il ritmo dell'intervento si accelerasse, che molti piatti scomparissero dal "menu" inizialmente previsto. Come Dio volle si arrivò alla fine. Al ritorno, in macchina, Natali, che era rimasto imperturbabile per tutta la serata, con ulteriore magnanimo gesto di gentilezza, non infierì sul sottoscritto, già anche troppo mortificato.

Non mi sento neanche di condividere la definizione di "furbo". Non ho mai percepito, nell'operato di Natali, la furbizia come la intendiamo in genere in Italia. Un caso fra molti. Era stata notificata un'infrazione di un'impresa italiana che commerciava nel settore dei cereali. Si trattava, se ben ricordo, di un'infrazione nell'ambito di un'operazione di perfezionamento realizzata in una zona franca di un porto francese. Anche in questo caso l'infrazione era incontestabile e dovemmo far ricorso all'equità. L'imprenditore incriminato aveva segnalato operazioni identiche a quella contestata, da parte di operatori di altra nazionalità, che non erano state sanzionate. Ci opponemmo quindi all'avanzamento della pratica fino a che fosse chiarita la situazione. Anche in questo caso l'istruzione, fra verifiche, contestazioni e rimandi si protrasse per mesi. I collaboratori del commissario competente avevano finito col perdere di vista i termini giuridicamente vincolanti entro i quali la Commissione poteva intervenire. Si accorsero della svista il giorno della scadenza dei termini, quando non era più possibile riunire la Commissione o procedere per procedura scritta. Se Natali non dava, il giorno stesso, il suo accordo, l'infrazione cadeva in prescrizione. Mi

precipitai da Natali per chiedere istruzioni. Confesso di esserci andato piuttosto fiero del successo della tattica dilatoria adottata. Ma Natali non esitò un istante, mi diede istruzione di dare immediatamente il suo accordo con l'impegno, ovviamente, di perseguire con urgenza anche gli altri casi analoghi. Non so se questo modo di agire, che testimonia del suo attaccamento al ruolo istituzionale di giudice imparziale della Commissione, possa essere qualificato di "furbo". Non so neanche se gli altri membri della Commissione avrebbero, tutti, agito nello stesso modo, non ci metterei la mano sul fuoco.

Natali viveva da solo a Bruxelles. La moglie era restata a Roma per la sua attività professionale e per accudire le figlie universitarie. Di carattere socievole ed aperto amava la compagnia e riceveva volentieri, in modo rilassato e simpatico. La moglie olandese del capo Gabinetto si occupava con grande impegno della gestione della casa, ricorrendo saltuariamente alle altre donne del Gabinetto. Col tempo si era creata una specie di simbiosi fra casa ed ufficio. Natali, molto attento alle relazioni umane, non scoraggiava la cosa. Ricordava le date di compleanno ed era pieno di attenzioni verso i suoi collaboratori. Per ricambiare, il personale di segretariato organizzava piccoli rinfreschi per festeggiare le ricorrenze. A poco a poco si era creata una specie di competizione, non c'era compleanno, onomastico, nascita, battesimo, che non giustificasse un piccolo ricevimento con tanto di torte fatte in casa. La cosa era simpatica ma notai che il nostro Gabinetto veniva segnalato, nei pettegoli corridoi del Berlaymont, come il più festaiolo di tutta l'Istituzione. Per difendere la nostra credibilità professionale decisi di intervenire proibendo ogni ulteriore manifestazione. Non chiesi, prima di farlo, l'autorizzazione di Natali. Temevo, ero quasi certo, che se l'avessi chiesta, me l'avrebbe rifiutata.

Quasi tutti i week-end Natali andava in Italia, per stare con la famiglia alla quale era legatissimo e per mantenere i contatti politici. Parlava con fierezza dei progressi universitari delle figlie. Nonostante le teatrali manifestazioni di esasperazione e paterna impotenza credo che in definitiva apprezzasse l'indipendenza che dimostravano in fatto di idee politiche, avevo l'impressione che in fondo in fondo considerasse che la differenza con le sue risiedesse più nel contesto storico nel quale si manifestavano che nelle motivazioni ideali che le animavano. Raccontava anche, divertito, del disordine in cui le figlie lasciavano la casa di montagna dove andavano con gli amici, ai quali prestavano "perfino" i suoi maglioni. Era visibilmente felice, quando la moglie veniva in visita a Bruxelles, di poterla esibire al suo fianco in carne ed ossa, al posto dei volenterosi surrogati forniti dai membri del Gabinetto e dalle loro mogli.

Un altro campo d'attività nel quale eccelleva era quello dei contatti con i giornalisti accreditati a Bruxelles. Con alcuni di loro aveva relazioni di vera amicizia. Sapeva come interessarli alle proprie attività intrattenendoli sui lavori in Commissione, ma conditi con gli ultimi pettegolezzi che circolavano e con qualche commento sulla politica italiana. Io, purtroppo, in questo campo non gli ero di nessuna utilità. Ogni

tanto Natali mandava qualche giornalista amico anche da me, per approfondire gli aspetti più tecnici della nostra attività. Non era mai un successo. Non ero al corrente né riuscivo ad interessarmi alle cose che a loro sembravano essenziali. Quelle che a me parevano importanti non interessavano, mi dicevano, i loro lettori, erano corrispondenti da Bruxelles, non “fondisti”. In fatto di comunicazione, il solo contributo lo davo con la redazione dei discorsi su argomento agricolo o economico. In questo campo ero in sintonia con Natali che amava esprimersi in modo semplice e diretto ed apprezzava le immagini che ogni tanto inserivo nei testi che gli preparavo.

Ho già accennato alla disavventura del “bidone”. Ebbi maggior successo con l'immagine della “macchina da corsa”. Si trattava di esprimere un concetto caro a Natali: gli interventi a finalità strutturale, agricoli o regionali, non sono un'elargizione benefica, ma un investimento, e come tali devono essere concepiti dall'Unione europea e recepiti dai beneficiari. Lo sviluppo delle potenzialità di tutte le regioni della Comunità, anche le più povere e periferiche, è importante per garantire la coerenza e la competitività dell'insieme. Per vincere il campionato mondiale, questa era l'immagine, alla Ferrari non basta avere il motore più potente, deve avere anche la carrozzeria più aerodinamica, il sistema elettronico più affidabile ed i pneumatici che assicurino l'aderenza migliore. L'immagine in questione, inizialmente concepita per una conferenza tenuta a Catania, venne utilizzata a varie riprese, sia per giustificare l'aumento delle risorse dei fondi strutturali agli occhi dei contribuenti delle regioni più prospere della Comunità, ma soprattutto per stimolare un'utilizzazione dei fondi più efficiente e strategica da parte delle regioni meno sviluppate, che ne sono le destinatarie.

In un altro caso fu il titolo dato ad un intervento a colpire l'immaginazione. L'intervento era destinato ad un convegno organizzato dalla Coldiretti a Stresa. L'obiettivo di Natali era di far capire le difficoltà del processo legislativo di Bruxelles. Era, diceva, quasi un miracolo che si potessero trovare, anche se a costo di inevitabili compromessi, soluzioni compatibili e quindi accettabili per contesti agricoli tanto diversi fra loro per caratteristiche fisiche, climatiche, strutturali, economiche e sociali. Da qui il titolo “Il miracolo della Pac”. L'intervento ed il titolo piacquero anche al commissario responsabile dell'agricoltura che lo fece pubblicare nella serie *Europa verde*, generalmente riservato a redattori della sua direzione generale. Natali ne era molto fiero, mi ricordo che inviò copia della pubblicazione con dedica ai colleghi commissari ed al direttore generale dell'agricoltura dell'epoca, Claude Villain.

L'arrivo di Delors diede, come noto, all'attività della Commissione un impulso ed una visibilità raramente conosciuti in precedenza. Vi fu quasi subito sintonia fra Delors e Natali, nonostante le evidenti diversità di carattere. Li univa l'identità di vedute sul ruolo della Comunità, la formazione di matrice cattolica, la sensibilità e l'impegno per il sociale. Identico anche il modo di concepire la politica, come servizio e responsabilità, e l'esercizio dei poteri che ne derivano, esclusivamente come mezzo, mai come fine.

Credo inoltre che Delors, meno a suo agio nei rapporti umani, fosse stato conquistato dalla spontaneità e naturalezza di Natali e dal suo contagioso calore umano.

Per facilitare la delicatissima operazione della distribuzione dei portafogli, designata dai funzionari di Bruxelles come “notte dei lunghi coltelli”, Delors chiese, a tutti i futuri commissari, note sintetiche su come immaginavano lo sviluppo delle politiche nei settori per i quali avevano un interesse particolare. L'agricoltura figurava fra le preferenze di Natali. Non ho tenuto copia del documento elaborato per l'occasione. Ricordo però che enunciava le linee strategiche a partire dai problemi territoriali interni alla Comunità, in particolare gli squilibri territoriali e strutturali, e da quelli esterni, dovuti all'impatto della Pac sul mercato mondiale. La nota teneva conto della necessità di sostegno per gli agricoltori, ma anche delle esigenze dell'industria agro alimentare e della necessità di evitare lo spreco delle ingenti risorse annualmente impegnate per evacuare le eccedenze. Ricordo che le soluzioni prospettate comportavano un sostanziale ribaltamento nell'uso delle dotazioni di bilancio, dal sostegno indiretto, tramite il mercato, ad un sostegno diretto agli agricoltori, il che avrebbe permesso maggiore trasparenza, maggiore selettività e la focalizzazione degli interventi sul miglioramento della competitività del settore. Da quanto mi disse Natali, forse solo per farmi piacere, il suo contributo fu giudicato da Delors il più chiaro e meglio argomentato. Delors, mi disse, avrebbe voluto accordargli il portafoglio dell'agricoltura, vista la sua grande esperienza del settore, ma gli fu impedito dal veto tedesco. La difesa ad oltranza dei prodotti mediterranei e soprattutto le campagne scandalistiche dei giornali tedeschi erano, a quanto pare, all'origine del veto.

A Natali Delors attribuì la politica dello Sviluppo, uno dei portafogli più prestigiosi ed impegnativi in seno alla Commissione. Era inoltre la prima volta che Natali poteva disporre, a supporto della sua responsabilità in Commissione, di una grossa direzione generale. Natali si impegnò ed appassionò subito, come era nella sua natura, alla nuova attività, per la quale si scoprì una vera vocazione. Mi resi conto rapidamente che il nuovo impegno, che fra l'altro comportava continui spostamenti in terre lontane, non gli avrebbe permesso di seguire, con l'assiduità del passato, i settori di mia competenza.

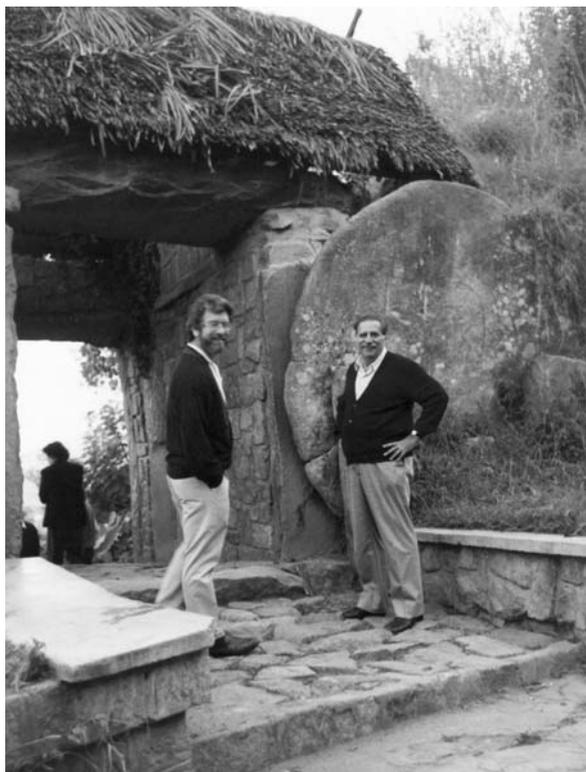
Cominciai a riflettere sull'opportunità di lasciare il Gabinetto. La stima che Natali dimostrò attribuendomi la responsabilità addizionale del personale accelerò, di fatto, la mia decisione. Generalmente molto ambito dai “gabinettisti” di professione, in quanto permette di pianificare anche la propria carriera, il personale rappresentava un impegno gravosissimo, in particolare nel caso del personale italiano, numericamente in esubero, per l'eccesso di uscieri e di personale di segretariato, e cronicamente carente nelle posizioni di maggior responsabilità. Mi ero inoltre reso conto di non essere tagliato per l'attività di Gabinetto. In quegli anni non avevo saputo adattare le mie modalità di lavoro ai ritmi del Gabinetto, col risultato di una costante frustrazione dovuta alla sensazione di superficialità, nonostante la moltiplicazione, oltre

il sostenibile, del tempo dedicato all'approfondimento delle pratiche e sottratto ai doveri famigliari. Va detto che le mie responsabilità nel Gabinetto non erano supportate da servizi e quindi svolte in quasi totale isolamento. Sporadici ed insoddisfacenti anche i contatti con le amministrazioni nazionali, ben diversi da quelli dei colleghi di altre nazionalità, molto più strutturati e sistematici.

Natali, ormai impegnatissimo nella sua nuova attività, comprese perfettamente la scelta di rientrare all'agricoltura, mia direzione generale d'origine. Il giorno del commiato mi diede la foto con dedica che conservo ancora religiosamente. Per deferenza verso di lui, alle elezioni politiche che si erano svolte nel giugno 1983 avevo votato, per la prima volta, fu anche l'ultima, per la Democrazia Cristiana.

Era la prima volta che mi era capitato di collaborare in modo diretto con un politico italiano. Questa collaborazione aveva rimesso in questione gran parte dei luoghi comuni che, da buon italiano, avevo nei loro riguardi. Non avevo trovato, nel modo di operare di Natali, né astrazioni accademiche, né preconcetti ideologici. Eventuali compromessi della lunga carriera politica non avevano lasciato segni apparenti di asuefazione o cinismo. I conflitti dell'attività parlamentare e di partito non sembrava avessero generato rancori insanabili. Quello che mi aveva maggiormente sorpreso e che, da buon tecnico, avevo maggiormente apprezzato, era la sua capacità operativa, il piglio manageriale con il quale affrontava i problemi e ne cercava le soluzioni, con il quale trattava le relazioni con i suoi colleghi commissari e gestiva i rapporti con i suoi collaboratori. Aveva la solidità e l'autorità naturale e tranquilla che gli venivano dall'essersi fatto le ossa e conquistato la base elettorale assumendo, in prima persona, responsabilità operative, confrontandosi con i problemi reali sul territorio, problemi che non ammettono finzioni o demagogia. Aveva acquisito, dalla lunga frequentazione del mondo agricolo, concretezza, buon senso e capacità di visione a lungo termine.

Da allora non ho praticamente più rivisto Natali se non in brevissimi incontri casuali. Sono andato a trovarlo in clinica, a Bruxelles, dove era stato ricoverato, ormai molto malato, per essere operato. Sono stato all'Aquila, al funerale, per un ultimo saluto. Ho però spesso pensato a lui, ai quattro anni passati al Gabinetto, alla sintonia, complicità e fiducia che hanno contribuito a rendere quegli anni, determinanti per la mia formazione di funzionario europeo, anche fra i più intensi e quindi più belli della mia vita professionale.



1986, Lucio Guerrato con Natali in Camerun

Lucio Guerrato,

Capo di Gabinetto aggiunto dal 1985 al 1989

La cooperazione allo sviluppo

Questa evocazione non potrà dare che una visione forzatamente parziale dell'azione di Natali durante il suo terzo mandato di commissario. Tra il 1985 e il 1989 Natali ha, infatti, direttamente contribuito in qualità di vicepresidente della Commissione ai più importanti provvedimenti che sono stati presi durante quel periodo eccezionale per la costruzione europea che è stato la prima presidenza Delors.

Spetterà ad altri evocare questo aspetto del suo mandato. Io mi sono limitato a descrivere il suo impegno nel campo di quello che è stato, in quel periodo, il portafoglio di sua diretta competenza, la cooperazione allo sviluppo.

Rileggendo quanto ho scritto mi accorgo di un'eccessiva invadenza dell'“io narrante”. Ma fare il ritratto di qualcuno che abbiamo direttamente conosciuto, non è altro che richiamare alla memoria i riflessi e le reazioni che questa persona ha provocato in noi.

In fondo la memoria agisce come una di quelle vecchie lastre fotografiche difettose: il nitrato d'argento destinato a captare ombre e luci, è in parte alterato, in parte è caduto. Sono le deformazioni ed i vuoti della nostra memoria.

Ritratti "obiettivi" non esistono.

Un incontro difficile

Sono chiamato a far parte del Gabinetto del vicepresidente della Commissione Lorenzo Natali nella prima metà del 1985. Non ricordo il giorno preciso, ma ricordo quanto fossi soddisfatto di questa prospettiva. Lavorare in un Gabinetto è considerato dai funzionari della Commissione un'esperienza professionale particolarmente appassionante, oltre che – cosa non indifferente – utile per la carriera. Ma soprattutto ero intimamente convinto che avrei avuto un'eccellente riuscita nelle mie nuove funzioni. Fin dalla mia entrata nei servizi della Commissione, nel 1969, ero stato incorporato nella direzione generale VIII incaricata delle relazioni con i paesi in via di sviluppo, ed avevo servito a Bruxelles ed in vari paesi africani.

Ma il mio stato di grazia non durò a lungo: tre mesi dopo mi sentivo frustrato e profondamente insoddisfatto della mia situazione, al punto di chiedermi seriamente se non fosse più opportuno dare le dimissioni e rientrare nel più accogliente ambiente della mia direzione generale. Questo radicale cambiamento di disposizioni derivava dal fatto che in questo primo periodo di contatto con il vicepresidente Natali, avevo avuto a che fare con i lati meno attraenti del suo carattere.

Natali era certo cortese, chiedeva più che comandare, ma era lontano, distante. In un rapporto occasionale la distanza che Natali metteva tra di sé e il suo interlocutore, dato il suo tono sempre educato e rispettoso, non veniva percepita negativamente. Ma tale distacco in un rapporto quotidiano produce la sgradevole sensazione di essere usato.

La distanza tra il tredicesimo piano del Berlaymont, quello dei commissari, ed il nostro dodicesimo in queste condizioni pareva abissale. Le richieste scendevano dal tredicesimo e con il mio collega di Gabinetto, Francisco da Camara, ci s'impegnava al massimo per soddisfarle. Si rinviava il tutto al tredicesimo, dove sembravano scomparire in una sorta di buco nero. Raramente c'erano delle reazioni, positive o negative che fossero. Natali, nei contatti diretti ci ascoltava, prendeva nota, se lo considerava opportuno discuteva ed infine ci congedava. Una situazione che ci raggelava.

C'era poi un altro aspetto della personalità di Natali che mi lasciava insoddisfatto. Io ero cresciuto professionalmente in una Commissione dominata dallo stile francese, il che significava avere innanzi tutto il verbo elegante, essere più brillanti che profondi, più capaci di convincere che di capire. Come diceva malignamente Emil Cioran: "I francesi preferiscono una menzogna ben detta a una verità mal formulata".

Avevo in passato lavorato con due commissari allo Sviluppo che rappresentavano la quintessenza di tale stile: Claude Cheysson, una macchina intellettuale fatta per ag-

gredire chiunque fosse da lui considerato inferiore (in pratica la maggior parte dell'umanità) ed Edgar Pisani, meno bellicoso di Cheysson, ma un formidabile casuista dall'eloquenza un po' cardinalizia. Ero stato quindi, infettato, sebbene le origini italiane, dal virus della dialettica francese.

Natali era ben lontano dai tali modelli: apparentemente non aveva nessuna intenzione di brillare, utilizzando nelle discussioni frasi taglienti, aforismi, allusioni sottilmente erudite che costituivano la maniera di esprimersi della maggior parte dei suoi colleghi commissari. C'era certo il problema della lingua: Natali non possedeva tutte le sfumature del francese. Tale handicap lo aveva portato ad elaborare una forma di discorso piuttosto essenziale, orientato più sulla ragionevolezza che sugli artifici retorici. Ho potuto constatare in diverse occasioni come tale modo di esporre le proprie idee, poco attraente dal punto di vista oratorio, fosse malgrado tutto, efficace. Ma, in una prima fase, stimavo questa maniera di esprimersi troppo dimessa, troppo poco aggressiva per i miei gusti.

Bisogna capire le ragioni profonde di questo mio sentimento. Quando si lavora in quasi simbiosi con una persona, compiamo fatalmente una sorta di transfert nei suoi riguardi proiettando su di lui tutte le nostre ambizioni. Vorremmo vederla dominare ed emergere su tutto e su tutti. L'attitudine un po' sottotono e la modestia del vicepresidente perciò non mi potevano dare soddisfazione.

Ma avrei dovuto in seguito rivedere il mio giudizio. Non bisognava cercare in Natali delle qualità che per cultura e carattere non poteva possedere: Natali andava controcorrente rispetto allo stile della maggior parte dei commissari. Per costoro la virtù principale era quella di far prevalere ad ogni costo il loro punto di vista, per Natali era saper ascoltare, l'opera di persuasione sarebbe eventualmente venuta dopo.

Che questo modo di procedere fosse efficace lo dimostra il credito che Natali godeva in Commissione. C'erano tra i commissari delle personalità forti, particolarmente brillanti, ma immodeste, pronte al litigio. Natali evitava coscienziosamente di partecipare alla gara per il primato, anzi non mancava mai di riconoscere in pubblico (ed anche in privato) i meriti dell'uno e dell'altro. La bonarietà che manifestava nei suoi contatti, rassicurava. Quale fosse la parte di strategia voluta in questa sua attitudine, e quanto gli venisse dall'istinto non potrei dirlo: il fatto è che Natali divenne, come ho potuto constatare in seguito, una sorta di padre nobile della Commissione, il saggio chiamato spesso ad arbitrare le frequenti dispute tra commissari.

A tale proposito c'è un episodio che vale la pena di essere raccontato. Nel novembre del 1987 Natali partì per Niamey in Niger per assistere ai funerali del presidente Seyni Kountché. In sua assenza, durante l'abituale riunione della Commissione del mercoledì, scoppiò un grave litigio tra i commissari ed il presidente Delors. Pare che l'alcool, consumato durante la colazione, avesse inoltre risvegliato i caratteri bellicosi degli uni e degli altri (da cui l'appellativo di crisi del Fernet inventato, credo, da Papitto allora corrispondente di *la Repubblica* a Bruxelles).

Qualche giorno dopo Paolo Pensa, il nostro Capo di Gabinetto si recò all'aeroporto per accogliere Natali, pronto a esporgli in dettaglio tutta la vicenda, ma, come ci raccontò poi, Natali lo interruppe con un: "So già tutto". Ogni commissario aveva, infatti, subito dopo la disputa, telefonato a Niamey per dare la propria versione dei fatti. Nei giorni seguenti l'ufficio di Natali si trasformò in una specie di confessionale, e la sua opera di mediazione dovette rivelarsi veramente efficace perché la crisi fu, almeno per quella volta, risolta.

Ma non sempre la strategia di Natali ha avuto lo stesso successo, ma la sua correttezza, la capacità di ascolto, l'equilibrio del giudizio, gli assicurarono in ogni occasione la stima della Commissione, come gli valsero egualmente il rispetto, e poi anche l'affetto, di tutta la sua direzione generale.

La sottile arte del comando

Arrivato al suo terzo mandato Natali aveva chiesto, ed ottenuto, il portafoglio della cooperazione allo sviluppo, una competenza un po' anomala della Commissione, in quanto non direttamente legata alla costruzione europea. Infatti l'inserzione della cooperazione nel Trattato di Roma era dovuta esclusivamente a un'esigenza presentata alla Conferenza di Messina dalla Francia, la quale intendeva per tale mezzo legare alla nuova entità – la Cee – le colonie africane destinate a divenire di lì ad un paio di anni, dei paesi indipendenti.

Natali divenne quindi responsabile dell'esecuzione della cosiddetta terza Convenzione di Lomé, firmata un anno prima tra la Comunità europea e una settantina di paesi (praticamente tutta l'Africa sub-sahariana, i paesi dei Caraibi e una quindicina di isole del Pacifico: i cosiddetti Acp). Il suo compito era da una parte di carattere politico: vegliare a che le relazioni tra la Comunità e questi paesi si mantenessero al bello fisso, dall'altra di carattere operativo: gestire i fondi destinati a finanziare progetti nei paesi Acp (7,4 miliardi di Ecu¹ in cinque anni).

La gestione dei fondi è stata per tutti i commissari incaricati dello sviluppo il problema principale del loro mandato, talvolta l'incubo. La priorità delle priorità era infatti di consumare i fondi in maniera efficace, rapida e nel rigoroso rispetto delle regole amministrative, essendo le tre esigenze spesso contraddittorie. Ma realizzare in paesi lontani e mal amministrati centinaia di progetti, i quali per essere eseguiti richiedevano una sequela di atti amministrativi complessi, non era certo cosa facile. I ritardi di esecuzione erano perciò all'ordine del giorno.

¹ Per chi ne avesse persa la memoria l'ecu, antenato diretto dell'euro, era una moneta fittizia composta da un paniere di monete. Il valore era variabile, ma possiamo dire che corrispondesse in media a un po' più di un dollaro.

Ogni ritardo, ogni contestazione poteva provocare lamentele e proteste che venivano trasmesse ufficialmente alla Commissione da presidenti o ministri del paese in cui i fondi comunitari fossero arrivati in ritardo. Talvolta, in maniera più subdola, il paese preferiva informare delle ragioni della sua insoddisfazione uno Stato membro amico (in generale l'ex potenza coloniale). Quest'ultima procedura era particolarmente spiacevole per la Commissione poiché ne metteva in dubbio le capacità di gestione di fronte ad uno Stato membro, qualunque fosse la ragione del ritardo. Il commissario allo sviluppo doveva perciò contare sull'efficacia della sua direzione generale, la DG VIII per far fronte a questi problemi.

Al momento in cui Natali assunse il suo incarico, la Convenzione di Lomé III era in corso da un anno, ma, per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare, la direzione generale faceva procedere troppo a rilento l'indispensabile fase di programmazione dei fondi. Dati i tempi necessari alla messa in opera effettiva dei progetti, ero sicuro che alla fine del mandato solo il 30% o 40% dei fondi sarebbe stato effettivamente speso, ma già nell'anno in corso paesi Acp e Stati membri, consci anche loro del ritardo registrato, avrebbero duramente attaccato la gestione di Natali. A mio parere, si stava preparando per il commissario una vera e propria crisi.

Ne informai Natali che, convinto dell'esistenza del problema, fece sapere alla DG VIII che riteneva opportuno che i tempi di esecuzione fossero accelerati. Ma rapidamente Natali si accorse che la direzione generale, come tutti i grandi corpi burocratici aveva una certa propensione a perseguire degli obiettivi propri che non sempre coincidevano perfettamente con quelli del commissario. Non che ci fosse un rifiuto di obbedienza, ma piuttosto quella che anni prima il presidente della Somalia Siad Barre, parlando delle difficoltà che aveva a guidare il suo governo, aveva definito in maniera sintetica, ma efficace, "la disattenzione di ordine".

Ed effettivamente gli alti funzionari che dirigevano da anni la DG VIII ritenevano, a causa della loro lunga esperienza, di essere ben più al corrente di Natali, un nuovo arrivato, della strategia da condurre per l'esecuzione di Lomé III. In particolare, l'accelerazione dei tempi di esecuzione non era considerata così necessaria come riteneva il commissario.

Quest'attitudine non era tipica della DG VIII; ogni commissario ha dovuto affrontare un problema di autorità nei riguardi dei propri servizi e l'esistenza di questa dicotomia è drammaticamente venuta alla luce nel 1998, quando l'insieme dei commissari dovette dare le dimissioni in quanto riconosciuti "incapaci di controllare i loro servizi". Ho potuto allora osservare ed apprezzare le capacità di guida di Natali, il quale, anziché procedere come io e il mio collega, Francisco Da Camara, gli suggerivamo, agendo per ukase ed in maniera rapida ed autoritaria, preferì iniziare una lenta serie di consultazioni con i diversi servizi, discutendo senza mai perdere la pazienza. La sua tattica si dimostrò efficace in quanto, progressivamente, la DG VIII si orientò nella direzione da lui voluta.

La programmazione venne sveltita, ma soprattutto fu la decisione di Natali di riorganizzare la direzione generale a renderlo particolarmente popolare presso i servizi della DG VIII, poiché la precedente struttura, decisa da Pisani, non era mai stata ben accettata dalla base. Il nuovo organigramma dava una maggiore autonomia ai servizi garantendo una gestione più rapida ed efficace. Se cito, tra le decisioni di Natali, quella della scelta del nuovo Direttore generale aggiunto, incaricato della gestione dei fondi, non è solo perché tale scelta fu particolarmente felice, ma per la maniera in cui fu presa, indicativa della sua maniera di ragionare.

La decisione era particolarmente importante in quanto la persona scelta sarebbe divenuta il diretto responsabile dell'esecuzione dei programmi di finanziamento. Due erano i candidati: Philippe Soubestre, relativamente giovane, molto brillante ed ambizioso ed in piena ascensione, l'altro André Auclert in fine carriera con un passato professionale che rimontava alla gestione coloniale, certamente competente e di carattere forte.

Natali dette la preferenza ad Auclert nonostante i suggerimenti contrari ricevuti. Egli riteneva che Soubestre, una volta diventato direttore generale aggiunto avrebbe dimenticato ogni riconoscenza nei suoi riguardi e ricercato nuove alleanze per sostenere la sua futura scalata al grado superiore ("intorbida le acque per pescarvi dentro" osservò Natali).

Di Auclert invece si fidava: venuto dalla gavetta, probabilmente, non aveva immaginato di terminare la sua carriera ad un tale livello. Secondo Natali ciò avrebbe creato un debito nei suoi riguardi che Auclert avrebbe pagato rispettando fedelmente le sue direttive. Il calcolo si rivelò giusto. Auclert, che era un vero e proprio "grand commis" della più classica tradizione francese, scosse la routine piuttosto lenta dei servizi con interventi continui, e si giunse così a fine mandato con un risultato in materia d'impegni e spese effettuate perfettamente onorevole.

La nomina di Auclert fu bene accolta dalla base e come potevo constatare dai miei contatti quotidiani con i colleghi della direzione generale, Natali diveniva sempre più popolare e la gerarchia che prima era stata certo rispettosa, ma con una punta di sufficienza (cosa conosceva in fondo Natali, si dicevano, dei problemi di sviluppo economico?) diveniva sempre più sinceramente rispettosa.

Per terminare sul soggetto mi permetto un'autocitazione. Anni dopo pubblicai nel giornale interno della direzione generale una poesia satirica che descriveva i rapporti tra direzione generale ed i diversi commissari che l'avevano diretta, facendo riferimento, per caratterizzare ogni periodo, al titolo di una commedia di Shakespeare. Ecco quanto scrissi di Natali:

Patient il écoute, changea sans changer,
 laisse faire sans faire, muta sans muter,
 La DG se calma et fut maîtrisée :
 Ce fut la "megere - enfin - apprivoisée".

Questa quartina non mi assicurerà certo l'immortalità, ma non potrei meglio riassumere il "metodo Natali" di comando.

Il periodo della difficoltà di comunicazione tra me e Natali sembrava oramai passato. I rapporti quotidiani avevano creato tra me ed il vicepresidente quel contatto che era mancato all'inizio. C'era stato un malinteso, che era stato chiarito. Nella forma in fondo poco era mutato: Natali continuò a mantenere nei miei riguardi un atteggiamento cortese e riservato, ma mi accorsi che la sua cortesia che avevo scambiato per freddezza, era della vera e propria cortesia (qualità talmente rara che avevo quasi perso la capacità di riconoscerla!) e che l'attitudine riservata era probabilmente la manifestazione naturale di un carattere non certo estroverso.

Ma non tutto scorre come un lungo fiume tranquillo...

Non sempre il metodo Natali – convincere piuttosto che ordinare – ha funzionato. In alcune occasioni Natali fu obbligato, anche se apparentemente a contro cuore, a fare atto di autorità. Da parte mia avrei voluto che tale autorità si manifestasse più spesso: grazie alla maggiore confidenza che si era stabilita tra di noi, avevo cercato di impegnarlo in un processo di svecchiamento della direzione generale, il che implicava entrare in contrasto con il Direttore generale, Dieter Frisch.

Frisch era probabilmente il miglior Direttore generale che la DG VIII avesse mai avuto: era intelligente e molto preparato. Io non mettevo certo in dubbio queste sue qualità, ma personalmente ero irritato dal suo conservatorismo. Probabilmente egli agiva in tale senso, non solo per carattere, ma anche perché doveva tener conto della base, che come accade in tutte le burocrazie, era poco propensa al cambiamento. Natali in generale stimava più utile seguire la linea di azione proposta del Frisch che considerava più affidabile, e che soprattutto gli dava la garanzia che le decisioni prese sarebbero state messe in opera dalla direzione generale. Dal suo punto di vista non aveva certo torto. Ciò non toglie che in molte occasioni mi sentii ingiustamente frustrato.

In tre importanti occasioni però Natali s'impegnò in uno scontro diretto con la direzione generale: quando decise di creare un fondo per lottare contro l'Aids, quando volle finanziare una politica di controllo delle nascite in Africa, e infine quando stabilì che le attività di cooperazione comunitaria dovevano essere estese a delle operazioni di appoggio al bilancio. Nei tre casi citati Natali dovette provvisoriamente abbandonare la strategia che gli era cara, seguire nelle materie in cui riconosceva la sua insufficiente competenza tecnica, il parere più autorevole. Il suo fiuto politico lo portò invece ad opporsi alla routine della gestione corrente, in cui la direzione generale cercava di mantenerlo, al fine ultimo di manifestare la sua presenza sulla scena internazionale con delle azioni innovative.

Natali vinse i tre scontri, ma attraverso discussioni difficili e sofferte, facendo prova di una fermezza a cui non eravamo abituati.

Le obiezioni opposte della direzione generale saranno in sostanza le stesse in tutti e tre i casi: “Tale materia esula dalle nostre competenze... altri organismi si occupano del problema... non abbiamo esperienza in tale settore...”, obiezioni certamente sensate ma che questa volta Natali non volle prendere in conto.

L'Aids che si era manifestato in maniera brutale in varie regioni africane. Il decorso fatalmente mortale della malattia e l'assenza di cure possibili, aveva particolarmente colpito l'opinione pubblica. Era perciò difficile per un organismo come la Commissione, uno dei più importanti donatori d'aiuto presenti nel Continente africano, rimanere inerte di fronte ad un tale disastro sanitario.

Alla fine dopo lunghi negoziati fu stralciata dal bilancio una somma considerevole che permise alla Commissione di divenire uno dei più importanti membri del programma di lotta contro l'Aids dell'Organizzazione mondiale della sanità.

La decisione di sostenere una politica di controllo delle nascite fu egualmente contrastata, ma oltre alle abituali ragioni di competenza tecnica dei servizi un'altra obiezione di natura diversa fu sollevata: una tale politica era da evitarsi in quanto sarebbe stata mal accettata dai dirigenti africani. Avere una prole numerosa in una società prevalentemente rurale era considerato, infatti, una necessità naturale poiché procurava ai genitori braccia per il lavoro dei campi e per l'allevamento del bestiame, e, soprattutto, era un'assicurazione per il loro futuro in quanto i figli avevano tradizionalmente l'obbligo di prendere in carico i parenti vecchi e oramai inabili.

Temendo appunto l'impopolarità di tale politica, tutti i predecessori di Natali, nonostante la loro obbedienza socialista e laica, molto opportunisticamente preferirono ignorare il problema. Paradossalmente fu Natali, di convinzioni sinceramente cattoliche, a lanciare un programma di controllo delle nascite. Natali mi diceva, evidentemente scherzando, che questa sua decisione gli sarebbe valsa probabilmente una scomunica; ma forse, senza temere tali estremi, credo che la decisione presa gli provocasse qualche turbamento, anche se era profondamente convinto, dopo le sue visite in Africa, che si dovesse intervenire in tale settore. Ne parlò probabilmente con il Papa durante l'udienza che Giovanni Paolo II gli concesse proprio qualche mese dopo l'annuncio ufficiale del programma da parte della Commissione.

Natali non mi raccontò mai cosa fu detto nel corso di tale colloquio, ma sono convinto che la reazione del Papa fosse più o meno la stessa che manifestò il Nunzio Apostolico in Rwanda: la Chiesa non può certamente approvare un programma di controllo delle nascite, ma di fronte alla decisione già presa si raccomanda di agire senza pubblicità, con discrezione e soprattutto evitando di finanziare programmi che ledano il principio del rispetto della vita quali, ad esempio, i programmi in favore dell'aborto.

Ma la battaglia più dura che Natali ha dovuto combattere con la sua direzione generale fu quella per l'introduzione dell'aiuto di bilancio come strumento di cooperazione. Per aiuto di bilancio si intende il trasferimento di fondi direttamente al bilancio di uno stato beneficiario in cambio di una politica di riforme in precedenza negoziata con la

Commissione. In passato la Commissione aveva esclusivamente finanziato dei progetti ben specifici come strade o ospedali, l'aiuto di bilancio avrebbe perciò cambiato orientamenti e modi operativi immutati fin dai tempi della creazione della direzione generale.

Fare l'apologia di Darwin durante una riunione di una setta creazionista americana, avrebbe provocato un minor scandalo che l'annuncio che fece Natali di voler lanciare la politica di aiuti di bilancio. Tutta la gerarchia fu unanimemente contro. L'opposizione era in fondo più di carattere psicologico che d'ordine tecnico: i funzionari si sentivano indignati all'idea di dover mettere in opera un'azione che li avrebbe trasformarli a loro parere "in semplici distributori di cheques, come un qualsiasi fondo arabo". Frisch arrivò persino a prospettare le proprie dimissioni nel caso tale decisione fosse stata presa.

Le motivazioni che spinsero Natali a lanciarsi in tale battaglia sono per me rimaste oscure. Non furono certo delle ragioni di natura tecnica a convincerlo. Suppongo piuttosto che agisse per intuizione: la sua passata esperienza di ministro e soprattutto di uomo politico eletto in una regione del sud, zona con caratteristiche di sottosviluppo, gli avevano certamente insegnato che la realizzazione di progetti è certo importante, ma che senza politiche adeguate i progetti hanno scarso impatto sul progresso economico generale.

Mi offersi più volte di intervenire nella discussione dati gli aspetti tecnici del dibattito, ma Natali, come sempre, rifiutò di farmi partecipare alla disputa con i servizi, in quanto, come mi disse "non voleva espormi". Suppongo che fosse vero, ma credo che preferisse assumere egli stesso, ed in prima persona, la responsabilità e la paternità degli argomenti a sostegno della riforma, in quanto gli era più facile far pesare direttamente la sua autorità nel dibattito. Se invece fossi stato io a sostenere gli stessi argomenti sarebbe stato più agevole contestarmi, e quindi la sua posizione ne sarebbe stata indebolita.

Ad ogni modo le discussioni furono numerose e veramente difficili. Sottoposto ad una tale pressione Natali a volte sembrò dubitare: "Guerrato, – mi diceva – e se avessero ragione loro?". Ma alla fine, con alcune modifiche apportate al progetto originale, la decisione di finanziare delle politiche di sostegno di bilancio fu presa.

Queste storie di contrasti e piccole battaglie non hanno un interesse puramente anedddotico: al contrario. Le politiche lanciate da Natali hanno avuto un seguito importante nella politica di cooperazione della Commissione, anche se oggi chi le mette in opera probabilmente ignora che furono iniziate da Natali.

La lotta contro l'Aids, non solo continua ad essere finanziata dalla Commissione, ma un'istituzione dell'importanza della Banca Mondiale ne ha riconosciuto il carattere prioritario ben quindici anni dopo che la Commissione, grazie a Natali, intervenne direttamente nel settore.

La politica di aiuto di bilancio in cambio di riforme, tanto contestata all'origine, è oggi pratica corrente per i servizi della cooperazione: a titolo di esempio gli aiuti di bilancio costituiscono più del 50% dei fondi comunitari versati ai paesi mediterranei.

Presidenti e ministri

Come ho ricordato all'inizio, uno dei compiti del commissario incaricato dello sviluppo è di mantenere delle buone relazioni con i paesi Acp. Il che implica una serie continua di viaggi in paesi spesso difficili da raggiungere, ed una volta iniziato il ciclo delle visite ufficiali è difficile interrompere: recarsi in un paese ignorando il paese vicino può essere considerato dal punto di vista diplomatico un atto di scortesia.

La prima vera apparizione di Natali sulla scena africana avvenne però in circostanze tragiche. Una siccità estremamente grave aveva colpito i paesi sub-sahariani e il Consiglio europeo tenuto a Milano nel giugno 1985 aveva deciso di mobilitare ben 1,2 milioni di tonnellate di cereali per far fronte alla catastrofe alimentare oramai in corso. Natali, come responsabile della messa in opera degli aiuti d'urgenza, intraprese una serie di viaggi in tutti i paesi colpiti, visitando campi di rifugiati, operatori umanitari e prendendo sul terreno con le autorità locali le decisioni più urgenti.

Durante i quattro anni del mandato i viaggi si sono moltiplicati ad un ritmo abbastanza intenso e faticoso: Natali non voleva rinunciare alla riunione della Commissione del mercoledì, e tenendo conto dell'impossibilità di aver contatti ufficiali durante il week-end i viaggi raramente duravano più di 3 giorni con due notti passate in viaggio.

Sono totalmente incapace di dare un resoconto dettagliato delle innumerevoli discussioni con i capi di Stato e ministri incontrati da Natali. Devo confessare che questo vuoto di memoria non farà perdere nulla alla storia in quanto, onestamente parlando, raramente le discussioni andarono al di là di banalità generiche o richieste scontate.

Solo qualche incontro uscì dall'ordinario. Ricordo in particolare l'incontro con il presidente della Costa d'Avorio, Houphouët Boigny, il quale, ci incantò con un'inesauribile serie di aneddoti e di ricordi raccontati con incredibile brio nonostante l'età avanzata. Ma all'improvviso Houphouët Boigny tacque immobilizzandosi totalmente. Ci guardammo angosciati domandandoci dapprima se il presidente stesse riflettendo, poi giacché l'incresciosa situazione si stava prolungando al di là dei limiti normali, tememmo persino che gli fosse capitata qualche cosa di grave. Fortunatamente un interminabile minuto dopo Houphouët riprese la conversazione come se nulla fosse. Un segno di vecchiaia.

Un altro ricordo curioso mi viene dall'incontro con il presidente di Saô Tomé e Príncipe, Manuel Pinto da Costa: ci era stato annunciato che purtroppo l'interprete non era disponibile, ma affermammo imprudentemente che la comprensione del portoghese non ci poneva problemi tanto più che ci fu detto che il presidente da Costa comprendeva il nostro francese. In realtà nessuno capì quello che l'altro diceva, ma tutti facemmo finta di aver capito. In particolare ci fu da parte nostra una laboriosa illustrazione sulla questione dei sussidi da dare alle esportazioni di zucchero di Saô Tomé, soggetto complicato e politicamente molto sensibile per il paese. Dovemmo constatare, con preoccupazione, che il nostro discorso, tutt'altro che favorevole, era accolto da segni di gratitudine che non corrispondevano certo alle informazioni date. Ci fu impossibile chiarire l'equivoco. Particolarmente entusiasta fu il ministro

dell'agricoltura che, per ringraziarci, ci propose di guidarci personalmente in una visita delle piantagioni di zucchero. Fummo allora puniti del nostro peccato di omissione in quanto il viaggio si fece in una jeep scoperta, sotto la pioggia e ad una velocità pazzesca, con alla guida lo stesso ministro dell'agricoltura, il quale, reduce dalla lotta di indipendenza contro il Portogallo, sembrava impegnato a volerci mostrare come in passato fosse riuscito a sfuggire alla caccia delle truppe portoghesi.

Il ricordo forse più negativo è stato quello di una cena con il presidente del Togo Gnassingbé Eyadéma: il presidente seduto a capotavola, con il suo fisico imponente sembrava schiacciare (ma piuttosto dovrei dire terrorizzare) i numerosi ministri presenti che non osavano prendere la parola. Io gli guardavo di tanto in tanto le mani, con le quali, si diceva, avesse strangolato il suo predecessore, Sylvanus Olimpio. Il pranzo fu interminabile e angosciante. E proprio in Togo Natali fece un'esibizione straordinaria che mise in rilievo un altro aspetto del suo carattere.

Natali che, come ho detto, non era un comunicativo, abbandonava un po' della sua riservatezza solo nel cerchio degli intimi; in comitato ristretto a contatto di personalità anche importanti, ma con cui non era familiare, appariva in generale accigliato, interveniva raramente ed in maniera un po' spenta. Non era un seduttore, non voleva impressionare i suoi interlocutori come facevano molti altri uomini politici. Ma, curiosamente, la qualità di comunicazione del vicepresidente aumentava proporzionalmente alla dimensione del suo pubblico. Più l'assemblea era numerosa più diveniva loquace. Il meglio di sé lo dava nei discorsi: era forse il riflesso del politico abituato ai raduni che sembrava prendere il sopravvento. E così accadde durante il viaggio in Togo: eravamo in un villaggio sperduto di cui non ricordo il nome, ma l'organizzazione locale del Rassemblement du Peuple Togolais, il partito unico creato dal presidente Gnassingbé Eyadéma, vi aveva riunito un buon migliaio di persone. Natali fu caldamente festeggiato, gli fecero indossare una specie di boubou e gli offrirono un arco e delle frecce. Natali decise allora senza che gli fosse domandato, di arringare la folla: ignoro quanti capissero il francese, ma il suo tono era talmente trascinante che vidi la folla sempre più entusiasta portare, alla fine, Natali in trionfo.

La profezia dello stregone

Nel '97 Natali decise di compiere una breve vacanza in Africa con la sua famiglia. Gli proposi di visitare il nord del Cameroun che a mia conoscenza è una delle regioni più interessanti dell'Africa in quanto, in uno spazio relativamente limitato è possibile avere la visione di una varietà considerevole di paesaggi. Il circuito fu organizzato dal Capo della Delegazione in Cameroun, la signora Gabrielle von Brochowski, la quale fece tutto in maniera perfetta, ammissione che faccio a malincuore poiché si trattava di una persona che avevo in netta antipatia.

Fra le attrazioni che Gabrielle aveva organizzato ci fu la consultazione con uno stregone locale. Lo stregone era un vecchietto senza età che ci accolse seduto davan-

ti al suo strumento di divinazione: una ciotola in cui si trovava dell'acqua con immersi dei sassetti colorati. A ogni domanda metteva un granchio nell'acqua, copriva la ciotola, e il granchio correndo a destra e a sinistra spostava i sassetti. Lo stregone alla fine scoperciava la ciotola esaminava la posizione assunta dalle pietre e dava il suo verdetto. In tutto il mio passato trascorso in Africa ho incontrato spesso degli stregoni, ma non avevo mai seriamente creduto alle loro capacità divinatorie.

Natali, lo scoprii in tale occasione, sembrava preoccupato per il futuro coniugale delle figlie e chiese se si sarebbero sposate. La risposta si rivelò esatta: si sarebbero sposate, ma un po' più tardi. Tutti fecero delle domande. Io, per provocazione chiesi quali sarebbero stati i miei rapporti futuri con il mio capo. La risposta mi mise un po' in imbarazzo: non dovevo preoccuparmi, rispose lo stregone, il mio capo sarebbe diventato per me un amico. La profezia si rivelò poi esatta. Negli anni seguenti i miei rapporti con Natali si approfondirono, creando un rapporto di cui ho goduto intellettualmente e affettivamente. La domanda di Natali fu: "Continuerò nei prossimi anni a lavorare?" Probabilmente stava già pensando alla futura scadenza del suo mandato e non aveva certo l'intenzione di abbandonare la vita attiva. Il responso però non fu tale da soddisfarlo: "Non ti devi preoccupare" disse lo stregone "tu potrai riposarti".

Al momento pensai che lo stregone avesse dato una risposta secondo la mentalità africana: vedendo un uomo anziano, quale migliore aspirazione gli si poteva attribuire che ritirarsi e godersi in pace i propri beni e la propria famiglia. Ma, ripensando a quanto poi accadde, non posso evitare di pensare che la profezia dello stregone fosse più giusta di quanto credessimo allora, e che, come accade in tutte le profezie, ci fossimo ingannati interpretandola nella maniera più evidente, mentre essa apportava, forse, un avvertimento nascosto. L'incarico di Natali alla Commissione fu, infatti, l'ultimo della sua vita.

M'interrompo qui per non evocare quei tristi mesi cominciati nel dubbio sul carattere della sua malattia e passati poi nella certezza della diagnosi. Essi riguardano un rapporto strettamente personale tra me e il ricordo che ho di Natali e, ad ogni modo, parlarne, non aggiungerebbe nulla al ritratto che ho potuto qui farne.

Un solo ultimo episodio: Natali alla scadenza del suo mandato prese congedo da tutta la direzione generale. La commozione era generale. Frisch in particolare era talmente turbato che, malgrado fosse un eccellente oratore, fece il peggior discorso che gli avessi mai sentito pronunciare. Questo coinvolgimento affettivo della direzione generale dimostrò a tutti quanto Natali, che in fondo solo pochi avevano avuto veramente l'occasione di frequentare, fosse oramai da tutti considerato una parte integrante di un corpo veramente unito qual era la mia direzione generale. E per qualcuno come me, che lì aveva trascorso tutta la sua carriera, non c'era migliore riconoscimento possibile a quanto Natali aveva compiuto durante il suo mandato.

Altro non avrei potuto dire di questi quattro anni passati con Natali. Come dice Machado: io mi ricordo unicamente delle emozioni delle cose e dimentico il resto; le lacune della mia memoria sono numerose.



1978, Belgio,
Alessandro
Vattani,
con Natali,
la moglie Paola
e Annalisa
de Simone

Alessandro Vattani,

Capo di Gabinetto aggiunto dal 1977 al 1978

Il cammino verso l'Europa

Ricordo il mio primo incontro con il ministro Lorenzo Natali a Parigi in occasione di un convegno sulla politica agricola comunitaria organizzato dall'Ocse nel '76. L'allora Rappresentante Permanente presso l'Ocse, Ambasciatore Luciano Conti, aveva sollecitato la presenza di Natali per la sua grande competenza quale ministro per le politiche agricole. I suoi interventi, ispirati a una visione di solidarietà verso i paesi più poveri nel dialogo nord-sud, suggerivano miglioramenti dei meccanismi alla base della politica agricola europea. Le sue idee ebbero vasta risonanza.

Al momento della partenza per Roma, il ministro Natali mi anticipò la sua prossima nomina quale commissario presso le Comunità europee e, sondando le mie aspirazioni, mi disse la sua intenzione di avere nel Gabinetto un team di collaboratori della Carriera diplomatica. Aveva già scelto un collega più anziano di me, Paolo Pensa, come Capo di Gabinetto e, se io avessi accettato, avrei potuto essere il suo vice. Con entusiasmo accolsi la proposta. Poco dopo Natali mi invitò ad un incontro di lavoro in Abruzzo a Rocca di Mezzo: era stato confermato come commissario e desiderava prepararsi per tempo a questo impegno. In quell'occasione, oltre allo studio della documentazione relativa ai lavori in corso a Bruxelles, furono approfonditi temi

vicini alla sua sensibilità politica, che sarebbero stati al centro della sua missione alla Commissione europea.

In quelle sessioni di approfondimento, oltre all'intelligenza e alla professionalità del ministro, mi colpì la sua carica ideale e la sua volontà d'impegnarsi a favore dell'integrazione europea. Nelle sue parole si percepiva la convinzione che la sua attività politica precedentemente svolta in Abruzzo e a livello nazionale alla guida di diversi Dicasteri, fosse stata solo preparazione a questa nuova missione che gli veniva affidata dal governo italiano.

Penso ora che la scelta di realizzare questi primi incontri di lavoro nel cuore dell'Abruzzo, con la presenza fattiva della moglie Paola e delle figlie Maria Francesca ed Elena, fosse un modo per far comprendere ai suoi collaboratori che si accingevano a seguirlo a Bruxelles, i forti legami familiari e l'attaccamento alla sua terra d'adozione, lui fiorentino di nascita! Nella leggiadra cittadina di Rocca di Mezzo e nella sua circoscrizione in Abruzzo, alla quale aveva dedicato la sua vita politica realizzando miglioramenti delle infrastrutture, percepivo l'affetto, la stima e il sostegno dimostrato dai suoi concittadini.

Trasferitici a Bruxelles, oltre alla vicepresidenza della Commissione, il presidente Roy Jenkins gli affidò i compiti di curare l'allargamento della Comunità, le relazioni con il Parlamento europeo e la politica d'informazione. Varie testimonianze d'illustri personalità ricordano in questo libro i successi conseguiti da Lorenzo Natali per il raggiungimento di questi obiettivi.

Io, nel mio modesto ruolo di vice Capo di Gabinetto, curavo le questioni discusse nelle riunioni dei miei omologhi sull'attività corrente della Commissione.

Al momento del "debriefing", il vicepresidente Natali desiderava approfondire con grande attenzione anche temi non di sua diretta competenza, in particolare quelli che ponevano questioni di principio o che toccavano il buon funzionamento della Commissione. Se da un lato si mostrava rigoroso su questioni attinenti al rispetto dei Trattati, in particolare sul ruolo della Commissione e le competenze del Parlamento europeo, dall'altro mostrava la più grande comprensione per le posizioni sostenute dagli altri commissari.

Io stesso ho beneficiato di riflesso, nella preparazione delle deliberazioni da sottoporre al consesso dei commissari, del prestigio che Lorenzo Natali andava acquistando, giorno dopo giorno, presso il presidente Jenkins e i suoi colleghi. Ho riflettuto spesso sulle ragioni per le quali egli avesse acquisito, dopo pochi mesi nella Commissione europea, tanta considerazione al punto da divenire uno dei consiglieri più ascoltati dal presidente. Indubbiamente la sua intelligenza e la sua umanità, la sua capacità di negoziatore, contribuivano a dirimere le controversie più complesse.

Natali durante le riunioni della Commissione ascoltava con attenzione le tesi sostenute dai suoi colleghi e con ammirazione lo osservavo intervenire su temi contro-

versi suggerendo formule di mediazione, alleggerendo la tensione con spunti scherzosi o aforismi di saggezza popolare.

Il suo carattere aperto, la sua cultura che si manifestava anche in occasione degli incontri conviviali che offriva generosamente ai suoi ospiti, facendo gustare prodotti prelibati della sua terra d'Abruzzo, creavano saldi rapporti d'amicizia. Oltre alla cerchia delle personalità componenti la Commissione e ai Rappresentanti dei paesi membri presso il Consiglio dei Ministri, il prestigio di cui godeva il vicepresidente Natali era avvertito anche dai giornalisti che avevano per lui una vera simpatia.

Purtroppo un problema di salute interruppe la mia collaborazione con Lorenzo, ma non diminuì il legame d'affetto che provavo per lui. Durante i mesi di convalescenza, malgrado i suoi impegni, egli trovava il tempo di farmi visita all'ospedale, dandomi il coraggio di superare la prova con profonda umanità e con i suoi paterni consigli. Non posso poi dimenticare che mi dimostrò la sua amicizia anche accettando, in un momento importante della mia vita, di essere mio testimone di nozze.



Isabella Ventura

Isabella Ventura,

Capo di Gabinetto aggiunto dal 1985 al 1988; responsabile Mercato interno, ricerca e industria, fondi strutturali

L'Europa: una realtà vivente e concreta

Sono passati poco più di vent'anni, eppure non ricordo molto del periodo (dal luglio 1985 alla fine del 1988) durante il quale ho lavorato per Lorenzo Natali alla Commissione europea. Pur avendo una memoria che può ricostruire i dettagli più minuti, ho tendenza a vivere nel presente, immaginando il futuro, piuttosto ricordando il passato. E soprattutto non me la sento di cercare di fare una valutazione d'insieme del contributo di Natali alla costruzione europea ricorrendo a vecchie note di lavoro, alle agende di allora. Preferisco quindi limitarmi a pochi ricordi che emergono spontaneamente e molto vivacemente quando ripenso a quegli anni. Sono infatti ricordi che identificano alcuni elementi essenziali della personalità di Natali, almeno quale io l'ho percepita all'epoca e la rivedo oggi.

Il primo ricordo è il più vivo di tutti. Un po' più di vent'anni fa, è un tardo pomeriggio all'inizio dell'estate o alla fine della primavera, e la luce avvolge una piazza che è come una grandissima terrazza a strapiombo su un mare di colline e di montagne. Sullo sfondo di questa terrazza si raccolgono le case di una cittadina di cui non ricordo il nome, spero che oggi sia ancora intatta, affacciata sulle montagne, sospesa fuori dal tempo, come allora. La piazza è un luogo perfetto per ritrovare amici o conoscerne di nuovi, e infatti è piena di gente, la maggior parte del posto, ma anche molti venuti da fuori.

In un silenzio assoluto, Lorenzo Natali sta parlando dell'Abruzzo, dell'Italia, dell'Europa, agli amici e agli sconosciuti che lo ascoltano, con una voce che risuona forte attraverso l'aria trasparente: e attraverso le sue parole l'Europa diventa davvero vicinissima e concreta, non è più una concezione astratta, e l'Abruzzo ne è parte, come è parte dell'Italia; è un rapporto giusto ed equilibrato, quello che unisce le diverse entità istituzionali, le tre patrie, ognuna ha il suo ruolo che rafforza quello delle altre, un'armonia perfetta. Questo è il ricordo che preferisco, perché rappresenta bene quello che, per me, era il suo grande merito, quello di saper rendere, con parole semplici e forti, l'Europa una realtà vivente per quanti ne erano all'epoca ancora lontani. Natali aveva la capacità di trasformare idee in concetti molto concreti e rilevanti per i suoi interlocutori.

Per Natali il rapporto tra l'Europa e i suoi concittadini non doveva però trasformarsi in una pretesa di assistenza da parte di questi ultimi, in una richiesta di sussidi; questo rapporto lo concepiva come un'esigenza di solidarietà, di cooperazione attiva da ambedue le parti, che avrebbe permesso a tutti di dare il meglio di sé, nel quadro dei rispettivi diritti e doveri.

Questa capacità di coinvolgimento e al tempo stesso di rigore ha caratterizzato la sua relazione non solo con l'Italia e l'Abruzzo, ma anche i suoi rapporti con i politici ed i paesi con i quali ha lavorato nel quadro dei suoi mandati: l'allargamento, la politica mediterranea, la cooperazione con i paesi Acp, in particolare dell'Africa. Natali era certo molto generoso, ma anche molto esigente.

Un altro ricordo riguarda il modo con cui Natali comunicava, la sua capacità e l'abitudine a parlar chiaro, senza le abituali ipocrisie del linguaggio politico, a quei tempi molto più "diplomatico" di quello a cui ora siamo abituati. Rivedo, come fosse oggi, l'energia con la quale rimproverava un esponente di primo piano dell'economia italiana d'allora, in visita a Bruxelles. Era evidente che si preoccupava più di passare un messaggio senza equivoci che di mantenersi in buoni rapporti con un personaggio che avrebbe potuto essergli utile in futuro. Natali era certamente un abile e astuto negoziatore, ma non sopportava sotterfugi e ambiguità.

Infine penso che sia importante, per apprezzare nella giusta dimensione il lavoro di Natali, riconoscere che, per ragioni diverse, gli inizi e la conclusione della sua esperienza europea non si sono svolti in un contesto facile, tutt'altro. In effetti, a distanza di anni, confrontato con le difficoltà che abbiamo sotto gli occhi e davanti a noi, il passato ci appare spesso come un'isola felice, un mondo nel quale era più facile di quanto non sia oggi ottenere risultati, un'età dell'oro senza dubbi, dissensi, critiche spesso violenti.

Non è stata un'isola felice. Natali ha avuto degli inizi non facili a Bruxelles, perché ci era arrivato senza un sostegno veramente forte del suo paese e dei media, in particolare italiani, che avevano preferito mettere in evidenza la sua mancanza di esperienza internazionale, la non conoscenza delle lingue straniere, i recenti contra-

sti con altri politici italiani, invece delle sue innegabili capacità. Abbiamo visto che questo handicap iniziale è stato poi abbondantemente superato, e Natali è riuscito non solo a contribuire ai successi delle Commissioni delle quali è stato membro, ma addirittura a orientarne gli equilibri.

Questo è stato particolarmente vero nell'ultimo periodo del suo ultimo mandato, quando la Commissione era accusata dai media di inerzia, e messa alle strette dai tentativi degli Stati membri di ridurla ad un segretariato senza responsabilità politiche. Questa situazione aveva ripercussioni pericolose sugli equilibri interni della Commissione, ed è stato Natali, con la sua capacità di dialogo e di energia positiva a tenere insieme l'istituzione, sotto la guida del presidente (che non per nulla ha poi tentato, senza successo, di ottenere il rinnovo del suo mandato). Natali ha sempre aiutato i suoi interlocutori, i suoi amici, i suoi colleghi.

Per questo, ricordarlo oggi può, tra l'altro, aiutarci ad affrontare i nostri progetti individuali e collettivi con più ottimismo e speranza.



Chevallard durante una conferenza stampa nella sala stampa della Cee con accanto il capo del governo spagnolo Sotelo e Natali

Giancarlo Chevallard,

Portavoce di Lorenzo Natali dal 1977 al 1981, direttore della Rappresentanza della Commissione di Milano dal 1981 al 1986

Un grande comunicatore sull'Europa

In quell'inizio gennaio 1977 i nuovi commissari Cee provenienti dalle varie capitali europee erano accolti a Bruxelles da telecamere e folti gruppi di giornalisti, diplomatici e funzionari della loro nazionalità. In disordinati capannelli essi facevano dichiarazioni di alto profilo sul loro futuro impegno europeo e sull'importanza dell'incarico ricevuto.

Non così Lorenzo Natali. Arrivò, come un passeggero qualunque da Roma accompagnato da un suo collaboratore. Raccolse egli stesso la sua grande valigia dal nastro bagagli e la porse all'autista che si era nel frattempo presentato. Era l'unica persona che lo attendeva. Si dileguarono assieme nel completo anonimato. Né quel giorno né nelle settimane successive vi furono echi di impegnative dichiarazioni del neo-vicepresidente.

La comunicazione, l'immagine, i rapporti con i media non furono sua preoccupazione immediata. Da politico di lunga esperienza, gli era chiaro che ciò che contava all'inizio era la sostanza del suo nuovo incarico. Si concentrò quindi nella battaglia per ottenere competenze importanti all'interno della Commissione (battaglia vinta solo parzialmente). Si impegnò per stabilire relazioni di collaborazione con il presidente e i suoi colleghi più prestigiosi. Costituì una squadra di collaboratori, il "Gabinetto", che combinavano forte lealtà personale e buona conoscenza del funzionamento della tecnocrazia di Bruxelles.

Natali non era sconosciuto a Bruxelles. Anzi. I giornalisti, italiani e non, avevano imparato a conoscerlo qualche anno prima, quando, ministro dell'Agricoltura, si era rivelato pugnace protagonista delle riunioni mensili. All'epoca l'agricoltura rappresentava la punta avanzata dell'integrazione europea. La scena di Bruxelles era ogni anno dominata dalla saga della fissazione annuale dei prezzi garantiti per i singoli prodotti agricoli e dalle misure ad essi connesse. Ad inizio anno iniziava, sulla base delle proposte della Commissione, un aspro negoziato che si chiudeva normalmente qualche mese più tardi nella cosiddetta "maratona" finale, una riunione fiume cioè in cui, alle prime luci di un mattino, i ministri, affaticati e soddisfatti, annunciavano un accordo complessivo sulle misure per la prossima campagna agricola.

Natali, forse primo dei ministri italiani, si era distinto per il suo attivismo. Sostenitore forte della politica agricola comunitaria, aveva però difeso gli interessi italiani con determinazione, portando a casa successi di rilievo in termini di finanziamenti comunitari. Ministro francese dell'Agricoltura era il giovane Jacques Chirac, quello tedesco il leader democristiano bavarese Ertl. Natali aveva alternato intelligenti alleanze e battaglie con ciascuno di loro, attirando su se stesso l'attenzione del mondo mediatico di Bruxelles. Il gruppo di corrispondenti italiani aveva apprezzato quel ministro che rompeva con la tradizionale passività (se non impreparazione) dei rappresentanti di Roma. Natali stesso aveva capito quanto era importante l'arena mediatica e si era attivamente adoperato a spiegare le sue posizioni alla stampa italiana e non solo.

In questo inizio di mandato da commissario egli aveva invece contenuto i suoi contatti con i media di Bruxelles al minimo indispensabile. Non si era sottratto al doveroso incontro con l'insieme dei giornalisti italiani per presentare le sue nuove competenze. Rispondeva alle rare telefonate dell'uno o l'altro corrispondente facendo prova di evasività a fronte delle loro domande. Aveva raccomandato ai suoi collaboratori massimo riserbo nei confronti dell'esterno. Unico tra i commissari non aveva attivato un suo ufficio stampa, riservandosi la scelta a tempo debito di un suo portavoce di fiducia. Privilegiava la comunicazione sulle proprie attività a Bruxelles tramite i suoi tradizionali canali romani e abruzzesi. Incontrava i giornalisti "amici" durante le sue quasi settimanali visite in Italia.

Come ai tempi in cui era stato ministro dell'Agricoltura, egli comprese rapidamente quanto fosse importante per la statura di un commissario la sua immagine pubblica. Era necessario, aldilà della qualità della sua azione, praticare una buona comunicazione, a cominciare dall'influentissimo microcosmo mediatico di Bruxelles. Osservò i benefici che il suo collega Etienne Davignon, molto attivo nel curare le relazioni pubbliche nei palazzi comunitari, traeva in termini di immagine e di autorità in seno alla Commissione. Il presidente Jenkins, criticato per le sue discriminatorie scelte di comunicazione, vedeva invece la sua autorevolezza scossa dalle campagne stampa contro di lui in alcuni paesi. Natali realizzava che la sua competenza in materia di allargamento della Comunità a Grecia, Spagna e Portogallo aveva un rilievo

politico che lo metteva al centro dell'interesse internazionale. I media di quei paesi, di nuova libertà, si mostravano esigenti di fronte ai comportamenti delle personalità di Bruxelles.

Dopo i primi mesi da commissario, Natali giunse alla conclusione che una buona comunicazione a Bruxelles era non solo ineludibile, ma anche elemento essenziale per il successo nel suo incarico. A questa intuizione, non così elementare allora, Natali ne aggiungeva un'altra, ancor meno scontata. Lui, politico di successo nella prima Italia democristiana, era cresciuto tra le pratiche – diciamo – addomesticate dell'informazione in una provincia del Mezzogiorno e nella capitale italiana del dopoguerra. Ebbe l'intelligenza di capire rapidamente che a Bruxelles il gioco mediatico era diverso. Quello che contava era la sostanza dei fatti, la loro carica di novità, il loro essere notizia. Non c'era rendita di posizione, a differenza che a Roma, per il fatto di occupare una posizione ministeriale o un alto incarico di partito. Contava altresì la trasparenza dei comportamenti, la non discriminazione, la disponibilità. A differenza che a Roma, a Bruxelles erano scarsamente rilevanti complicità di interessi o "amicizie" con esponenti – giornalisti o editori – del mondo della comunicazione.

Prendono corpo nella seconda parte del 1977 i lineamenti della politica di comunicazione che Natali svilupperà con grande successo nel decennio successivo. Sarà un grande commissario non solo per la qualità della sua azione, ma anche per la immagine di grande operatore europeo acquisita sui media di tutta Europa. La sala stampa della Commissione di Bruxelles diventa il teatro in cui sempre più spesso e più sicuro egli si presenta. Comincia a scendere regolarmente dal suo tredicesimo piano per conferenze stampa in cui rivela una non comune qualità di comunicatore. Giostrando abilmente tra l'italiano, il francese e lo spagnolo, risponde conciso e pertinente alle domande. Non cade in auto-celebrazioni. È sobrio nel riferire sulle iniziative decise dalla Commissione. Non rifugge dai contatti personali. Il tutto accompagnato da quegli sguardi penetranti e da quelle espressioni calorose che rivelano tutta l'energia dell'uomo investito di responsabilità europee in cui crede fortemente.

Inizia a frequentare regolarmente i giornalisti italiani. Li invita nella loro totalità a incontri in cui commenta l'attualità comunitaria nelle sue implicazioni italiane. Sono gli anni dei primi passi verso il mercato e verso la moneta unica. Sono gli anni delle prime grandi difficoltà italiane a tenere il passo, con il tasso di cambio della lira in caduta, le tentazioni protezionistiche e il sorgere del terrorismo. Natali non banalizza i problemi e le deficienze delle classi dirigenti italiane. Trasmette però un messaggio rassicurante quanto alla comprensione di Bruxelles e al ruolo fondamentale dell'Italia nella Comunità che si allarga verso il sud.

Naturalmente si sviluppano rapporti personali privilegiati, al di là delle testate di appartenenza. Franco Papi di *Repubblica*, Arturo Guatelli del *Corriere della Sera*, per non citare che loro, stabiliscono una relazione umana che si traduce in frequentazioni sociali, oltre che nella discussione sulle questioni di attualità. L'abitazione di Na-

tali, in un delizioso angolo della Bruxelles aristocratica, diventa teatro di ricevimenti e cene dove i giornalisti si mescolano alla diplomazia e all'alta dirigenza comunitaria.

Si appoggia sempre più alle strutture di informazione dell'istituzione. Nomina non senza esitazioni il suo portavoce. Abituato ad addetti stampa che erano delfini o seguaci di partito, si affida questa volta allo sconosciuto sottoscritto, persona espressa dall'establishment informativo dell'istituzione. Persona senza alcuna affinità di partito né di background professionale. Fatta faticosamente la scelta, Lorenzo Natali dà fin dall'inizio piena fiducia al suo portavoce. Lo ingloba nella cerchia più ristretta dei suoi collaboratori. Gli manifesterà crescente simpatia, incuriosito anzi dalle differenze personali che emergono nella sempre più intensa frequentazione. Nasce così un rapporto umano, che porterà il sottoscritto dalla stima per il commissario all'affezione (e forse anche qualcosa di più) per la persona di Lorenzo Natali.

In giro per l'Europa si appoggia ai locali uffici di informazione per briefing e incontri con la stampa. L'ufficio della Commissione a Roma diventa gradualmente il tramite della sua presenza nella capitale. Al suo interno, una piccola squadra organizza e da risonanza alle sue attività. Gianni Letta, allora direttore del *Tempo* di Roma (giornale molto letto in Abruzzo), resta suo contatto privilegiato per dare rilievo a sue attività particolarmente rilevanti per la regione. "Di questo ne parlo a Letta" era frase definitiva che spegneva gli ardori comunicativi dei collaboratori di Bruxelles.

Si convince con il passare del tempo che l'altra capitale mediatica ed economica d'Italia, Milano, necessita di maggiore presenza informativa delle Istituzioni europee. Prende così corpo il progetto di istituire una rappresentanza Cee anche a Milano, progetto che Natali condurrà a termine con l'inaugurazione della rappresentanza qualche anno dopo. La cerimonia nel 1982 vede tutta la Milano che conta, presidente del Consiglio (il milanese d'adozione Spadolini) compreso, raccolta attorno a Natali. È per lui l'inizio di un'esperienza nuova. All'inizio riluttante, quasi intimorito, diventa poi regolare ospite della città. Ogni volta incontra un piccolo gruppo di giornalisti con cui si intrattiene sugli sviluppi dell'integrazione europea. È sorpreso dalla domanda di Europa e dal dinamismo della città. Gli succede di porre lui stesso domande ai suoi interlocutori su economia e finanza, rivelando insospettate curiosità.

Natali si afferma nel frattempo sempre più come "uomo forte" della Commissione Jenkins. L'"ampliamento" della Comunità alle nuove democrazie del sud, pezzo forte delle sue competenze, diventa elemento centrale di tutte le politiche comunitarie. Si tratti di agricoltura, di flussi finanziari, di movimento delle persone, di ammodernamento industriale, le iniziative comunitarie devono tenere conto della futura dimensione mediterranea della Comunità. E Natali ne diventa il co-protagonista. L'allargamento della Comunità da 9 a 12 paesi membri rende necessario un rafforzamento delle sue procedure decisionali. Rende altresì indispensabile una migliore presa in conto del suo impatto sugli altri paesi del bacino del Mediterraneo. Natali diventa così personaggio centrale nelle iniziative di rimodellamento istituzionale e di lancio di una nuova politi-

ca mediterranea della Comunità. Ispira e pilota nelle istituzioni e sui media un originale (anche per il nome) documento, “l’affresco sull’ampliamento della Comunità”, che fornisce le linee guida per fare dell’adesione di Grecia, Portogallo e Spagna – come poi effettivamente fu – una “success story” per la Comunità e per i tre paesi aderenti.

Il che non lo distrae nel frattempo dal puntiglioso negoziato con ciascuno di quei paesi sul loro ammodernamento interno e sulle condizioni della loro adesione. Frequenti sono le sue visite in ciascuno dei tre paesi. Si pone il problema del calendario di adesione. Faticosamente e in coerenza con il suo realismo politico, Natali giunge alla conclusione che la Grecia merita una corsia preferenziale. Stringe quindi i tempi del negoziato in modo da firmare solennemente ad Atene il Trattato di adesione nell’estate 1980. Ciò significa condannare Spagna e Portogallo ad una lunga anticamera (firmeranno il Trattato nel 1985).

L’altro pezzo forte del portafoglio di Natali è la responsabilità per la politica ambientale. Si tratta di un settore nuovo, non previsto dai Trattati. Le competenze di Bruxelles derivano in questa fase, oltre che dal fatto che, per definizione, l’inquinamento non conosce frontiere, dalla necessità di normative comuni che non falsino la concorrenza degli operatori dei vari paesi europei. Niente nelle esperienze passate aveva preparato Natali a responsabilità in questo settore nuovo. Eppure vi si appassionò immediatamente. Qualità dell’acqua e dell’aria, gestione dei rifiuti furono temi che lo videro in prima linea nella elaborazione e decisione di misure comunitarie. Temi spesso molto complessi e di forte tecnicità videro l’impegno di Natali a padroneggiarli perfettamente in vista delle regolari riunioni ministeriali. Diversi pomeriggi domenicali furono da lui spesi in compagnia dei dirigenti “ambiente” della Commissione che gli spiegavano implicazioni e portata delle varie proposte che avrebbe l’indomani difeso di fronte ai ministri nazionali. Fu così che in quegli anni la politica comunitaria in materia di ambiente fece grandi progressi.

Natali si mostrò molto lucido nel comprendere l’importanza decisiva del supporto dell’opinione pubblica per l’azione di Bruxelles in materia ambientale, soprattutto a fronte delle tante resistenze alle iniziative nazionali. Comprese cioè che Bruxelles poteva fare significativi passi avanti in materia, disturbando corposi interessi consolidati, solo beneficiando di una spinta forte da parte dei media e dell’associazionismo civile. Poteva contare anche sulla complicità dei ministri nazionali dell’Ambiente. Egli veniva regolarmente in sala stampa a spiegare e divulgare le proposte della Commissione. Era disponibile per la stampa durante le riunioni ministeriali. Incoraggiava l’invito a Bruxelles dei primi specialisti di questioni ambientali negli organi di informazione. Promuoveva il dialogo regolare con i rappresentanti delle associazioni ambientaliste, a volte coinvolgendosi personalmente. Non stupisce che i tecnici dell’ambiente di Bruxelles lo adottarono rapidamente come loro indispensabile leader.

La fine degli anni ‘70 è epoca dura per l’Italia. Alle difficoltà economiche si aggiunge un terrorismo che insanguina come in nessun altro paese europeo. Nel marzo 1978 mentre partecipa ad una conferenza sull’ampliamento al Collège d’Europe di Bruges Natali è raggiunto dalla notizia del rapimento di Aldo Moro e dell’eccidio

della sua scorta. Nel lasciare precipitosamente il consesso accademico, dice semplicemente che è per l'Italia un momento drammatico. Ma, il paese ha più che mai bisogno di Europa. È messaggio che ripeterà a fine mattinata a Bruxelles alla stampa internazionale. Comincia un suo lavoro tra dirigenza italiana e vertici comunitari volti ad assicurare al paese la totale solidarietà europea. Si spende Natali, anche nei mesi successivi, per far valere all'opinione pubblica internazionale i successi che l'Italia ottiene nella lotta al terrorismo, nel rispetto assoluto della legalità democratica.

Egli è percepito come "uomo forte" della Commissione anche per la debolezza della Presidenza Jenkins. Il presidente è indebolito non solo dalle virulente critiche alla sua gestione, ma anche dall'essere espressione di un paese, il Regno Unito, sempre più critico e passivo nei confronti della costruzione europea. Era logico che in seno alla Commissione si formasse un gruppo ristretto di potere a supplire alle carenze del presidente. I media e gli ambienti diplomatici di Bruxelles vedono in Lorenzo Natali una delle eminenze grigie. Sarebbe lui al centro di un nocciolo duro di membri della Commissione (Davignon, Ortoli, Haferkamp e altri) che di fatto guidano le deliberazioni della Commissione. La sua immagine ne esce rafforzata di conseguenza.

Lo è ancor più dal fatto che all'indomani della prima elezione diretta del Parlamento europeo nel giugno 1979 la Commissione lo nomina responsabile delle relazioni con lo stesso. È incarico non solo di grande prestigio, ma anche di notevole peso politico. Implica che Natali diventi il tramite per le relazioni tra la Commissione e il nuovo autorevolissimo Parlamento europeo. Diventa l'interlocutore privilegiato dei tanti leader europei che siedono a Strasburgo. Egli, malgrado le altre sue incombenze, cerca di essere presente assiduamente durante le sessioni plenarie. Nell'atmosfera più informale delle riunioni parlamentari, crescono altresì le occasioni di suoi contatti con giornalisti di vari paesi. Ogni tanto fa un giro nella sala stampa del Parlamento intrattenendosi con l'uno o l'altro sull'attualità dell'Aula. Le cene nei ristoranti alsaziani sono momenti di incontri più rilassati, così come lo sono gli ultimi drink con collaboratori e giornalisti nel bar dell'hotel "Sofitel".

L'Economist consolida nel 1980 questa immagine positiva di Natali con un profilo, molto lusinghiero, a lui dedicato in quanto uomo forte della Commissione. Era raro che il prestigioso settimanale londinese spendesse elogi verso rappresentanti delle Istituzioni bruxellesi. Ancor più raro che personalità italiane figurassero tra i beneficiari del suo apprezzamento. Natali era presentato non solo come personalità di potere a Bruxelles, ma anche come propugnatore di una più stretta unione politica europea, che avrebbe dovuto includere anche una difesa comune. Nessuna notazione critica da parte del settimanale su questa ambizione, insensata per l'opinione pubblica anglosassone. Fu un profilo che egli apprezzò intensamente. A tal punto che lo fece tradurre immediatamente in italiano e lo inviò ai suoi collaboratori a Roma.

La prima metà degli anni '80 è periodo grigio dell'integrazione europea. Dominata dall'intransigenza di Margaret Thatcher decisa ad ottenere un rimborso sul contributo britannico al bilancio europeo, esso non vede iniziative spettacolari. Alla Com-

missione presieduta da Jenkins è subentrato un nuovo collegio presieduto dal lussemburghese Gaston Thorn, personalità indubbiamente brillante, ma priva della visione politica necessaria a dare nuovo impulso alla costruzione europea.

Natali è confermato vicepresidente della Commissione con la responsabilità oltre che per l'ampliamento a Spagna e Portogallo, per la "politica globale mediterranea". Al posto dell'incarico per l'ambiente gli viene affidato il portafoglio della informazione. Le sue energie si concentrano sull'ampliamento, mobilitandosi sul fronte dell'opinione pubblica interna di certi paesi europei. È quanto sta dietro l'etichetta "politica globale mediterranea". Crescono in Francia e in Italia i timori che l'adesione della molto dinamica Spagna significhi un pregiudizio forte per certe produzioni agricole mediterranee (vino, agrumi, olio, etc.) che sono di vitale importanza per l'economia di certe loro grandi regioni. Il rischio forte in Francia è che i rappresentanti di queste regioni in Parlamento facciano mancare il loro voto, indipendentemente dal loro colore politico, al provvedimento di ratifica del futuro Trattato di adesione della Spagna. Bisogna quindi mettere in piedi un'iniziativa che copra l'insieme delle regioni mediterranee, a partire da quelle interne all'attuale Comunità.

D'accordo con le autorità di Parigi e di Roma Natali si mobilita, innanzitutto varando a Bruxelles un programma di aiuti alle regioni mediterranee della Comunità in previsione dell'adesione spagnola. È un pacchetto consistente di incoraggiamento alla riconversione a produzioni agricole e allo sviluppo di altre attività. Natali si impegna personalmente a "vendere" questo programma agli ambienti interessati e ad attenuare di conseguenza la loro ostilità all'ampliamento. Prende il giovedì sera l'aereo a Bruxelles per Tolosa, Bordeaux e Montpellier dove l'indomani spiega ad autorità locali e a rappresentanti di categorie produttive che la Comunità europea si preoccupa di loro e che non devono avere timori per l'adesione della Spagna. Sono riunioni in cui Natali, uomo politico della provincia del sud, risulta straordinariamente convincente. Non solo non ci sono contestazioni, ma è ascoltato attentamente. Lui stesso sembra prendervi gusto. Si vede ad un certo punto costretto a rifiutare gli inviti pressanti delle autorità di Parigi a visitare i vari angoli del sud francese.

L'ampliamento mette sempre più in risalto le sfide politiche e istituzionali per la Comunità. Natali accentua nella sua comunicazione questa problematica. Insiste sempre più sulla necessità che la nascente Comunità a 12 si doti di istituzioni e di procedure di decisione rafforzate. Molto lo divide da Altiero Spinelli. Eppure egli si ritrova immediatamente al fianco di Spinelli quando questi lancia nel 1980 la sua al momento velleitaria iniziativa per un Trattato costituzionale sull'Unione europea. Non manca occasione, specialmente durante le sessioni di Strasburgo del Parlamento europeo, per appoggiare la iniziative spinelliane presso i suoi interlocutori politici e di stampa.

Natali il comunicatore non riesce invece ad appassionarsi alla sua nuova responsabilità per la gestione dell'informazione europea. Ha le sue idee in materia, ma è con grande fatica che egli riesce a farle accettare dalla pesante "direzione generale dell'informa-

zione". Le sue idee sono semplici, proprie all'uomo politico che è in costante contatto con la società europea. Ha constatato che gli affari europei non sono più materia ristretta all'interesse di alcune élite e gruppi di interessi. Essi concernono sempre più l'insieme dei cittadini quali produttori, consumatori e, in ultima analisi, elettori. L'informazione comunitaria deve quindi indirizzarsi verso l'intera platea dei cittadini europei, dando rilievo agli aspetti politico-istituzionali oltre che settoriali delle politiche comunitarie. Deve quindi fare grande uso degli strumenti di comunicazione di massa e raggiungere il cittadino attraverso un suo decentramento da Bruxelles alle varie realtà locali.

Si ritrova invece Natali coinvolto in lunghe riunioni con lo stato maggiore della sua direzione generale che ragiona secondo i vecchi schemi. Sostanzialmente, come distribuire il magro bilancio di informazione tra i vari partner tradizionali (gli universitari, i leader sindacali, gli organismi agricoli, le associazioni europeiste) e le attività di routine (pubblicazioni, sovvenzioni, convegni, etc). Natali si annoia. Poco per volta dirada la sua partecipazione a queste riunioni, non senza essersi assicurato che alcune delle sue idee guida siano realizzate. È per esempio iniziativa sua la realizzazione degli studio audiovisivi della Commissione che diventeranno un sempre più potente veicolo di comunicazione da Bruxelles verso i cittadini europei.

Non lo annoiano affatto invece i contatti diretti con i giornalisti. Sia a Bruxelles che in Italia e in altre capitali europee, Natali, forte della statura unanimemente riconosciuta quale commissario di successo, è disponibile a regolari incontri stampa. È completamente a suo agio nel "briefare" i giornalisti su novità e implicazioni del prossimo allargamento della Comunità al sud. A volte, è lui stesso a porre domande sulle preoccupazioni dell'opinione pubblica quanto all'Europa. È rilassato, pronto a far parte delle sue impressioni sui primi passi del Parlamento eletto a suffragio universale diretto. Con i suoi collaboratori si concede qualche innocente civetteria. A Lisbona vuole che nei menu delle sue colazioni stampa figurino un piatto di "bacalhao". Quanto ai cocktail, ha una predilezione per l'ambiente austero e solenne della "Casa do porto". A Milano gli piace l'atmosfera dei ristoranti esclusivi, frequentati dalla élite del mondo degli affari. Esprime apprezzamento per la eleganza, oltre che per la professionalità, delle giornaliste economiche che partecipano ai suoi incontri. Il ristorante di moda in quegli anni '80 è Gualtiero Marchesi, con la sua "nouvelle cuisine" e la sua atmosfera asettica. Natali, dopo la prima esperienza, chiede di non ripeterla.

Nella prima parte degli anni '80 diventa decisivo il rapporto con l'opinione pubblica spagnola. Il rischio è che la lunga attesa dell'adesione alla Comunità provochi una reazione di rigetto. Il governo spagnolo d'altronde specula sulla frustrazione dell'opinione pubblica per aumentare le sue pretese. Natali è cosciente della posta in gioco. Accetta con il suo spagnolo claudicante di diventare uomo pubblico in Spagna. È in prima linea per rallegrarsi del fallito Golpe militare di fine 1980, che egli interpreta come manifestazione della maturità democratica europea del paese. Nei suoi frequenti viaggi a Madrid e in provincia egli incontra le redazioni dei grandi quotidiani. Per

esempio, passa due ore di fuoco con il gruppo dirigente del “*El País*” che lo sottopone ad un processo sulle presunte intenzioni anti-spagnole dell’Europa del centro-destra. Appare spesso in televisione dominando perfettamente il mezzo. Da istruzioni al suo portavoce a Bruxelles di essere sempre collaborativo nei confronti dei giornalisti spagnoli, cosa non facile data la loro sospettosità e la tecnicità delle materie di negoziato.

Si accendono scontri con il governo di centro-destra spagnolo, specie quando ministro per l’Europa è Leopoldo Calvo Sotelo. Le autorità democratiche del dopo-franchismo vedono con diffidenza che l’informazione su un tema sensibile quale l’Europa sia fortemente influenzata da Bruxelles, al di fuori del loro controllo. Natali non esita a dire no quando gli viene richiesto che un diplomatico spagnolo sia invitato ogni qualvolta vi sia un contatto di informazione tra responsabili della Commissione e giornalisti spagnoli.

Un vero e proprio incidente diplomatico scoppia poi quando si tratta nel 1979 per la Commissione di nominare il suo rappresentante a Madrid. Natali, appoggiato dall’insieme dalla Commissione, non ha esitazione a scegliere Giampaolo Papa, alto funzionario che aveva svolto con grande professionalità e coraggio l’incarico di rappresentante della Commissione nella Turchia degli anni ‘70 funestata da violenze e instabilità politica. Si era distinto Papa nel tenere alto il profilo dell’Europa democratica attraverso una intensa attività di presenza pubblica. Il governo spagnolo chiede a Natali di rinunciare alla nomina di Papa. Viene discretamente fatto valere che questi è di note simpatie socialiste e che favorirebbe quindi l’opposizione. Lo stesso governo è sorpreso quando Natali comunica di non accettare interferenze spagnole nella nomina del rappresentante della Commissione. Comincia così un braccio di ferro che va avanti per vari mesi, con la Commissione sempre più fortemente schierata in favore del suo candidato. A tal punto che le autorità spagnolo tolgono il loro veto su Papa.

Una volta insediatosi a Madrid, lo stesso inizia la sua brillante comunicazione sui temi europei con i vari ambienti del paese. Gli è però precluso l’accesso regolare al governo. Fino a che le elezioni spagnole portano al potere la giovane equipe socialista di Felipe Gonzales. Natali si appoggia alla rappresentanza della Commissione a Madrid per un’intensa attività di comunicazione. Con Papa percorre le grandi capitali regionali raggiungendo larghi settori dell’opinione pubblica del paese con messaggi rassicuranti sull’avvenire della Spagna nella Comunità europea. Se, malgrado la lunga anticamera (la Spagna sarà ammessa nella Cee solo nel 1986), il paese ha mantenuto un grande entusiasmo, non è certa estraneo l’impegno di comunicazione di Natali.

Questo sostegno del “socialista” Papa rivela un altro aspetto del Natali europeo. Abbiamo già menzionato la sua adesione appassionata all’iniziativa del “comunista” (così era definito dai parlamentari di Strasburgo) Spinelli. Natali era personalità politica profondamente legato al suo partito d’origine, la DC. Era in contatto frequente con la sua dirigenza a Roma; manteneva uno stretto rapporto con la sua circoscrizione d’origine; era uno dei leader del gruppo DC al Parlamento europeo. La sua militanza sembrava fermarsi qui. Nei confronti dei suoi collaboratori immediati mai fu questione di apparte-

nenza allo stesso partito. Anzi. Per esempio, Natali sapeva benissimo che il sottoscritto, lontano anche culturalmente dalla DC, nutriva ammirazione per l'astro emergente anti-DC, Bettino Craxi. Non solo ciò non fu mai un impedimento alla intimità del rapporto professionale, ma fornì lo spunto per occasionali battute di elogio a Craxi. Mai nell'entourage immediato di Lorenzo Natali l'appartenenza partitica fu una discriminante per un proficuo lavoro in comune. Mai nei suoi rapporti con il mondo dell'informazione egli apparve privilegiare i rappresentanti di una parte dell'opinione pubblica.

Il Natali di Bruxelles s'immedesimò sempre più con l'Europa e le sue istituzioni, a prescindere dal colore politico dei suoi rappresentanti. L'Italia ebbe i suoi primi governi a guida non democristiana all'inizio degli anni '80. Natali non ebbe difficoltà a stabilire rapporti cordiali con Spadolini. Nei confronti di Craxi, al di là dell'indubbio riconoscimento politico, egli sembrò maturare una autentica stima personale lavorando a contatto nei due giorni dello storico summit di Milano del giugno 1985. Storia ben più intensa è quella che lo legò poi per tre anni al socialista Jacques Delors, di cui divenne leale collega e grande estimatore. La Presidenza di Delors si aprì con il successo di quel Consiglio di Milano, che aprì la strada verso il mercato e la moneta unica. Delors volle avere con lui a Milano Natali, come solo altro membro della Commissione. Al momento della presentazione dei risultati del vertice alla stampa in una eccitata affollatissima sala stampa alle 10 di sera, Delors volle, con il consenso di Craxi, che Natali sedesse accanto a loro. Natali non si aspettava questo privilegio. Uomo generalmente controllato, egli manifestò in quell'occasione, nel sedersi al tavolo della presidenza, una certa emozione. Come disse più tardi privatamente, era emozione dettata dal fatto di apparire pubblicamente come co-artefice di decisioni storiche per il progresso dell'integrazione europea.

E fu Jacques Delors a rendere il definitivo tributo alle qualità di Lorenzo Natali, come grande comunicatore sull'Europa, in occasione della sua cerimonia funebre. In quella fine estate 1989 a l'Aquila, forte si levò la voce di Delors nel sottolineare non solo i grandi meriti europeistici di Lorenzo Natali, ma anche la sua passione per far condividere impegno e speranze nella costruzione europea. Pochi nel brusio di quella piazza dell'Aquila compresero il senso delle parole di Delors che, lui stesso grande comunicatore, in realtà puntava il dito contro quanti – ed erano tanti in quella piazza – non avevano voluto confermare qualche mese prima Natali come commissario.

Giunse postumo il riconoscimento ufficiale. La Commissione istituì il premio annuale "Lorenzo Natali", premio destinato a giornalisti eccellenti nel riferire su situazioni di emergenza e sofferenza nel mondo (la cooperazione allo sviluppo fu l'ultima responsabilità di Natali nella Commissione Delors). Si volle così ricordare, a prescindere dagli altri suoi meriti, il Lorenzo Natali che nei suoi dieci anni di Bruxelles era stato protagonista eccellente di buona comunicazione sugli affari europei e mondiali.



Gian Paolo Papa con
Juan Carlos e Natali

Gian Paolo Papa,

Rappresentante della Comunità europea a Madrid dal 1980 al 1987

Lorenzo Natali autore dell'adesione spagnola alla Comunità europea

Caro Lorenzo, quando Paola, la tua cara sposa, mi ha chiamato per dirmi che ormai erano passati quasi vent'anni dalla tua scomparsa e che voleva pubblicare un "liber amicorum" sono rimasto come stordito. Mi è sembrato impossibile. L'intensità del nostro rapporto negli "anni spagnoli" era così forte da sfidare il tempo. Mi sono tornati in mente, come nello scorrere rapido di un film, ricordi di azioni ed emozioni vissute insieme. E proprio questo Paola mi ha chiesto di raccontare, un sodalizio di sei anni indimenticabili per riportare in Europa e alla democrazia un paese a noi molto caro, appena uscito dalle grinfie della dittatura.

Dopo il colloquio con Paola mi sono ricordato la maniera con la quale ho saputo che non c'eri più. Da una pagina di giornale spagnolo lasciata su un sedile di un aereo locale brasiliano. Ritornavo da un lungo viaggio in America Latina senza notizie dall'Italia. Sul foglio lasciato da un ignoto passeggero c'era il tuo segnale dall'aldilà, quasi un messaggio nella bottiglia dei tempi moderni.

Gli anni spagnoli

Credo sia sfuggita alla grande maggioranza degli italiani l'importanza e il ruolo che il vicepresidente della Commissione, Lorenzo Natali, ha svolto nel negoziato da

lui diretto per l'adesione della Spagna alla Comunità europea. Un capolavoro di dialogo e di diplomazia che in sette anni ha posto le basi per un armonioso adattamento delle strutture del paese iberico alla realtà europea senza provocare, d'altra parte, crisi settoriali o globali nei vecchi Stati membri.

La cosa straordinaria è che Lorenzo Natali non è stato quasi mai visto come il negoziatore europeo che poneva condizioni, spesso difficili, per la partecipazione futura alla struttura comunitaria. Attraverso un processo che esamineremo in seguito Lorenzo non ha mai fatto dell'adesione un fatto burocratico che si sviluppava attraverso trattative svolte essenzialmente a Bruxelles come lo fu in seguito, quando l'Europa sarebbe passata a 12, poi a 15, infine a 27 Stati.

Vale la pena ricordare che la Spagna era stata esclusa dall'area di adesione europea a causa della dittatura franchista. Il governo di allora aveva cercato disperatamente di inserirsi nel gioco europeo, anche per fare "omologare" il regime del Caudillo. Ma invano. I principi basilari della Comunità facevano della democrazia un presupposto fondamentale per far parte del concerto europeo.

E il vicepresidente era visto dalla nuova Spagna come il portavoce della democrazia che si identificava con l'Europa. La gente si fidava di lui, delle motivazioni democratiche ed europeiste che venivano dal suo passato nella resistenza. Sentiva che non era un altissimo burocrate, ma un politico che faceva anche lui campagna per la democrazia spagnola. Sapevano che la aveva già fatta durante le prime elezioni del dopo Franco, nel 1977.

Da quei tempi nascono o si consolidano amicizie e solidarietà come con il democristiano Oreja, il futuro ministro degli esteri, il leader nazionalista basco Arzallus che sarà per lungo tempo presidente della sua difficile regione e con Pujol, per 20 anni presidente della Catalogna, democristiano antifascista che aveva conosciuto le prigioni di Franco.

Un'altra caratteristica del vicepresidente era la sua "diplomazia di base", realizzata non solo con gli uomini della politica, ma con il mondo dei media e con un contatto vissuto con la popolazione, che avrebbe influenzato la scelta europea della Spagna. Abbiamo attraversato insieme in lungo e in largo il paese di Cervantes, spiegando le ragioni e l'importanza che la Comunità dava all'adesione della Spagna, ma anche gli oneri che questa avrebbe comportato. In tutti gli incontri e i discorsi Lorenzo insisteva sul valore democratico e di cooperazione che motivavano il suo impegno di negoziatore. E con lo scorrere degli anni, una migliore padronanza della lingua e una grande copertura mediatica positiva, diventava per la Spagna un simbolo e contemporaneamente uno strumento della democratizzazione e del cambiamento.

Sempre più gli spagnoli consideravano "don Lorenzo" come uno di loro. Se andate al ristorante La Virreina, nella piazza di quel gioiello di paese vicino a Madrid che è Chinchon, troverete ancora una foto con dedica "a nuestro amigo Natali". E tra i tanti ricordi mi viene in mente una notte nel tempio del flamenco "el Corral de

la Moreria”, nel cuore antico di Madrid. Ci eravamo stati già una volta e avevamo incontrato la stella del “tablao” Blanca del Rey, dopo lo spettacolo, nel suo camerino. Avevamo parlato della sua Andalusia e Lorenzo le aveva ricordato il succedersi continuo di grandi colline coperte di uliveti che sembravano non finire mai che all’epoca preoccupavano non poco Bruxelles. Quando due anni più tardi ritornammo a vederla, Blanca stava ballando. Appena finito ci vide nel tavolo accanto al palcoscenico. Tese le mani come per salutare e ad alta voce disse: “Dò il benvenuto all’uomo che ci porterà in Europa...” E quando la luce si accese tutti lo applaudirono.

L’“amigo Lorenzo” nei suoi viaggi che gli organizzavo all’interno del paese affrontava i temi che in seguito il governo spagnolo doveva portare a Bruxelles al tavolo del negoziato. Erano il problema della pesca specie nel paese basco, del latte in Galizia, del vino nella “meseta” di Castiglia, l’olio in Andalusia, gli agrumi nella zona di Valencia... Così cercava di esaminare i problemi e formulare ipotesi di soluzione con gli uomini radicati nel territorio, presidenti di regione, sindaci, confederazioni agricole, esportatori.

Queste campagne di comunicazione e di ricerca delle realtà locali davano a Natali, al ritorno a Bruxelles, un’idea concreta delle cose, spesso diversa dalle presentazioni “diplomatiche” delle autorità spagnole. Proprio per questo il nostro approccio pragmatico non era particolarmente apprezzato dal ministro per gli affari europei e negoziatore Manuel Marin, un centralista di vecchio stampo – anche se giovanissimo – nella più pura tradizione spagnola. Ma il peso di Natali nella Commissione europea, i suoi rapporti di amicizia con il Primo ministro Gonzalez, il suo grande prestigio presso l’opinione pubblica fece sì che le tensioni non venissero mai alla luce e i brontolii si fermassero nel mio ufficio in Calle Serrano.

Amicizia profonda e identità di vedute

Ho conosciuto Lorenzo Natali praticamente solo durante il colloquio di selezione per la Rappresentanza a Madrid da aprire ex-novo nell’ambito del negoziato di adesione con la Spagna. Lo avevo sporadicamente incontrato in riunioni comunitarie, non avevamo contatti né amicizie in comune, appartenevamo a due mondi anche politici diversi. L’incarico era molto ambito e tra i candidati c’era anche un democristiano responsabile del partito a Bruxelles e nelle Istituzioni europee. Giocavano a mio favore la lunga esperienza nel servizio diplomatico della Commissione, tre anni nel Gabinetto del commissario responsabile delle Relazioni esterne e 5 anni come capo dell’ufficio ad Ankara. Come tutti sanno questo tipo di nomine si basa o su una forte solidarietà fatta di amicizia e di lavoro comune o da scelte politiche dettate da Roma. Ma Natali durante il colloquio mi sorprese per la sua indipendenza di giudizio. Si era naturalmente informato su di me, sapeva che ero attivo nel partito socialista e facevo parte di un gruppo transnazionale di analisi critica e di comunicazione chiamato Agenor, il mitico padre di Europa. Da parte mia ho voluto evidenziare ogni attività

rilevante perché non ci fosse alcuna ambiguità. Raccontai i miei rapporti con la Spagna (ero stato per anni il segretario della commissione mista tra questo paese e la Comunità europea che gestiva un accordo commerciale solo tecnico con l'obiettivo di tenere aperto il dialogo senza nessuna compromissione politica con l'allora governo (franchista). Aggiunsi che nei miei viaggi a Madrid, dopo gli incontri ufficiali, vedevo rappresentanti del paese reale. Alcuni di questi furono invitati, con precauzioni estreme, nelle sedi delle Istituzioni europee. Alcuni commissari, il Segretario generale Emile Noel ed alti funzionari erano al corrente di questo dialogo alternativo che sarebbe stato estremamente utile nel futuro.

A Madrid ci riunivamo in un appartamento della Gran Via, sotto la veste di una organizzazione europeistica, con personalità che andavano dalla destra monarchica alle sinistre passando per la democrazia cristiana e i movimenti regionalisti. E non era quell'acronimo europeo una facciata per coprire i movimenti di opposizione al franchismo. Per loro era, in realtà, la stessa cosa essere democratici ed essere europei.

Un giorno, dopo una riunione ufficiale presieduta dal ministro franchista e dell'Opus Dei Lopez Bravo, lasciai all'albergo la nostra delegazione per andare al solito appuntamento al centro di Madrid. Ma alla porta c'erano due "guardia civiles" e io feci rapidamente dietro-front. A quei tempi non c'era da scherzare. Da quel giorno fu molto difficile incontrarsi, alcuni amici erano stati arrestati, nei locali pubblici non dovevamo essere più di tre e anche in privato non potevamo essere troppo numerosi.

Mentre parlavo Lorenzo mi guardava un po' di traverso, come per studiarmi meglio. E mi chiese a bruciapelo "Perché vuoi andare a Madrid?" "Per dare qualcosa, se posso, all'Europa e alla Spagna. E alla democrazia" risposi, arrogante, quasi senza pensare. "Anch'io la penso così" fu la sua risposta e tutto finì lì. Pochi giorni dopo mi propose alla Commissione, che accettò, come avamposto in un paese che viveva una difficile transizione dal franchismo alla democrazia. Questo era l'uomo Lorenzo Natali, spirito indipendente, che ha influenzato durante 12 anni l'attività della Commissione europea fino a diventare braccio destro e anima politica del presidente Delors.

La battaglia per Madrid

Tutto sembrava andare per il meglio. Avevo completato con successo la missione in Turchia durata cinque anni. Avevo aperto la nostra prima rappresentanza in un paese complesso, a cavallo tra due continenti e legato a noi da un accordo d'Associazione. Stavo per fare le valige quando Paolo Pensa, capo di Gabinetto, consigliere e ombra di Lorenzo Natali, mi telefonò con aria grave "ci sono grosse difficoltà per Madrid, il governo si oppone alla tua nomina, lo ha comunicato il ministro per gli affari europei Calvo Sotelo". I miei sogni sembrarono morire all'alba. Poi intervenne Natali e mi disse di dare tempo al tempo e lasciarlo lavorare sotto traccia. E concluse sornione "Non vogliono il candidato che abbiamo scelto, ma insistono perché si aprano subito i negoziati di adesione. Tutto ciò mi sembra contraddittorio".

Era chiaro che il negoziatore dell'adesione non poteva entrare in battaglia aperta con l'amministrazione spagnola, ma avrebbe teso la sua tela di ragno. Una traccia di questa trama è rimasta nella Memorie di Roy Jenkins, al tempo presidente della Commissione. "Ho visto a colazione a Londra Calvo Sotelo, ministro spagnolo per l'Europa. Gli ho riferito che la Commissione aveva reagito molto negativamente alla posizione del suo governo di non gradire la nomina del Signor Papa come capo dell'Ufficio di Madrid. La loro obiezione era apparentemente legata al fatto che era stato un membro attivo del Partito Socialista italiano e che avrebbe potuto interferire nella politica spagnola. Ho affermato che queste considerazioni non ci facevano per nulla una buona impressione anche in riferimento alla nostra dichiarazione che la Spagna era divenuta una democrazia pluralista." (European Diary 1977-81, Collins; anno 1978, lunedì 11 dicembre, pag. 359).

Pochi giorni dopo il presidente Jenkins scrive nelle sue memorie (op.cit. 1978, 20 dicembre, Bruxelles) "Ho visto Bassols, l'Ambasciatore spagnolo che venne ad annunciarmi che gli spagnoli erano molto soddisfatti dell'apertura dei negoziati prevista da parte nostra per il 19 febbraio e che saranno molto lieti di lavorare con il sig. Papa come nostro rappresentante a Madrid". E il presidente ironico conclude "questo è un tipico esempio di come ottenere risultati positivi da Calvo Sotelo anche se questi avrebbe fatto meglio a non farsi trovare in una posizione insostenibile."

E Natali mi chiamò: "È fatta. Ora cominciamo a lavorare". La tela del ragno aveva avuto successo e qui è cominciato un lungo sodalizio, difficile ed impegnato, con un uomo che stavo imparando a conoscere e che non mancò mai di sorprendermi. Di quella pasta ce n'erano veramente pochi in Europa.

Natali, uomo di dialogo e di comunicazione

"Don Lorenzo" come lo chiamavano spesso gli spagnoli aveva capito nella lunga esperienza europea come stabilire rapidamente un rapporto di fiducia con i giornalisti nei vari paesi. Per cominciare aveva un tratto totalmente diverso dal burocratismo di alcuni colleghi della Commissione e dall'intellettualismo di altri. Dava l'impressione di essere sempre se stesso, in qualunque situazione o dibattito si trovasse. Detestava il linguaggio formale ed andava al sodo. Era diretto, semplice, convincente. Con il suo faccione aperto, i baffoni simpatici, il tono pacato e persuasivo, aveva proprio poco l'aria di uno di Bruxelles. E poi era curioso, amava il contatto umano, la buona tavola, il buon vino (tra l'altro produceva un eccellente bianco dalla sua piccola vigna in Toscana).

Utilizzò al massimo queste sue doti nel difficile negoziato d'adesione con la Spagna dove aveva impostato un capolavoro di strategia (e qualità) dell'informazione in almeno tre direzioni: quella iberica, quella italiana e quella francese.

La difficile equazione era questa: stabilire un rapporto stretto e preferenziale con i media nazionali e regionali spagnoli ed i corrispondenti a Bruxelles; far capire ai media

italiani che l'adesione non pregiudicava necessariamente gli interessi agricoli del nostro Mezzogiorno; fare uno sforzo particolare con i giornalisti francesi a Bruxelles e sul territorio per cercare di attutire le posizioni critiche e negative verso l'adesione spagnola legate essenzialmente agli interessi agricoli. Credo di poter dire, sulla base dei sei anni vissuti in presa diretta da Madrid, che senza il lavoro di spiegazione e di informazione fatto con grande sforzo e continuità da Natali, il negoziato si sarebbe protratto di molto o avrebbe potuto essere bloccato da un veto francese (Giscard d'Estaing).

Cerchiamo ora di seguire più da vicino la "operación confianza" lanciata dal vicepresidente. C'era una contraddizione palese tra la decisa e unanime volontà del popolo spagnolo di entrare in Europa e la paura nata dopo l'apertura dei negoziati, che l'adesione potesse significare una resa incondizionata, un "anschluss", una dissoluzione nella Comunità europea (così si chiamava allora l'Unione). Cosa sarebbe successo della sovranità nazionale, come era possibile perdere la libertà di pesca, eliminare certi vini (peraltro di pessima qualità), pagare le tasse come in un paese normale. La Spagna è un grande paese orgoglioso e nazionalista con un forte senso dello Stato. Pochi conoscevano le regole comunitarie, l'opinione pubblica come pure i burocrati e gli intellettuali. Pensavano che ormai il franchismo era finito e quindi, semplicemente, si poteva far parte dell'Europa.

Per molti anni infatti il governo di Madrid (dal 1959) aveva chiesto ripetutamente la piena partecipazione alla Comunità europea e Bruxelles aveva risposto che la condizione necessaria per aderire era liberarsi del regime franchista. "Bene" – avevano pensato gli spagnoli dopo la morte di Franco e le prime elezioni libere del 1977 – "allora non ci sono più ostacoli sulla strada di Bruxelles" E per molti, inconsciamente, non era la Spagna ad aderire alla Comunità europea, ma questa alla Spagna. Tali motivazioni, la paura del futuro e del cambiamento, potevano rendere l'adesione, peraltro politicamente voluta dall'Europa, un percorso di estrema difficoltà. "L'orgoglio spagnolo, quello non si può cambiare, ma l'opinione pubblica sì" ci disse Natali senza ambagi "ed ora cerchiamo di farlo".

Giornalismo e democrazia

E così cominciò la ricerca dei nostri futuri interlocutori nei diversi "media" nazionali e regionali. Per nostra fortuna la stampa progressista era sinceramente europeista, credeva che il riaffermarsi della democrazia e la modernizzazione delle strutture del paese passavano necessariamente per la piena partecipazione all'Europa. Tra questi voglio ricordare Juan Luis Cebrian, direttore mitico del più giovane e influente quotidiano *El País*, i suoi consigli, la linea editoriale, i suoi articoli impegnati.

Avevamo altri amici giornalisti come Miguel Angel Aguilar che si era rifugiato a Bruxelles dopo la chiusura da parte dei franchisti dal suo giornale. Miguel, comune amico con Natali, ebbe il grande merito di creare una "Asociación de los Periodistas Europeos" che riuniva i giornalisti della nuova generazione ed altri con qualche an-

no di più. Era una organizzazione che portava avanti i valori della democrazia in alternativa alla vecchia associazione di stampa franchista o molto conservatore.

Così, ancora una volta, Europa e democrazia si saldavano e portavano avanti il messaggio del “cambio”, di cui è stato ispiratore dal 1982 il primo ministro socialista Felipe Gonzalez. L'Associazione dei giornalisti europei era un punto di riferimento per Lorenzo Natali e per l'informazione comunitaria.

I rapporti con la stampa conservatrice furono ugualmente validi ed approfonditi. La sua politica era quella del dialogo e della mano tesa. Per questi giornalisti, spesso legati alle idee del vecchio regime, l'Europa era un grave pericolo per la sovranità e indipendenza del paese, era portatrice di messaggi troppo innovativi, ripudiava tutta l'eredità franchista.

Ma c'erano molte cose che erano comuni a tutti giornalisti: la scarsa conoscenza della Comunità europea e delle sue regole, la sensazione che avrebbe fatto un sol boccone della piccola Spagna, i prodotti industriali avrebbero invaso il mercato sul quale agivano imprese in larga parte non competitive, le esportazioni di prodotti agricoli sarebbero state limitate per non ledere gli interessi francesi e italiani.

E così cominciò, sin dal 1980, una strategia della comunicazione alla quale Lorenzo Natali dedicò moltissimo tempo, spesso rubandolo alle lunghe serate ed ai fine settimana, a Bruxelles ed in giro per la Spagna. Inoltre bisognava tener conto della poca conoscenza dei colleghi dei media spagnoli delle lingue straniere, e noi prediligevamo il dialogo diretto, senza l'artificio e la formalità della traduzione. E Lorenzo fece un piccolo miracolo, migliorò il suo spagnolo a un punto tale da “passare” senza difficoltà alla radio ed alla televisione.

Così divenne in breve un personaggio, con il suo parlare lento e scandito, con i suoi baffoni e gli occhi chiari sorridenti. Uno che dava fiducia, che aveva un passato di resistente e di democratico di tutto rispetto, un uomo del sud che conosceva a fondo i problemi che esponeva con brevità e chiarezza.

Devo dire che questo approccio di informazione “in diretta” metteva a disagio una parte dell'establishment spagnolo, abituato alle dichiarazioni formali e a una grande riservatezza. Mentre la formula di “Don Lorenzo”, come ormai lo chiamavano tutti, aveva un grande successo presso i giornalisti. Con loro cominciò una vera fase di apprendistato europeo. Li portavo in piccoli gruppi per delle riunioni di informazione generale a Bruxelles ma la sera era dedicata alla cena di lavoro nel bell'appartamento del vicepresidente vicino al Bois de la Cambre. Tre tavoli, per assaggiare piatti e vini italiani, dopo un'oretta di discussione in circolo. I temi di dialogo erano in generale quelli da discutere nel prossimo futuro alla tavola del negoziato con la Commissione europea, i ministri spagnoli ed europei. Natali spiegava pazientemente le difficoltà che incontravano Europa e Spagna per risolvere i problemi in discussione. Esponeva le possibilità di compromessi equilibrati, forniva esempi per capire meglio. Essendo io presente a questi incontri a Bruxelles e tenendo i contatti con la

stampa dalla nostra rappresentanza in Calle Serrano, posso dire che il messaggio percepito dell'opinione pubblica attraverso i media presenti alle "cene eurospagnole" era chiaro e spesso positivo. E questo facilitava molto, a nostro parere, il buon svolgimento dei negoziati.

Nelle tante cene, qualche volta legate a un solo tema (come il vino, la pesca, gli agrumi, l'olio d'oliva) partecipavano rappresentanti dei media nazionali, ma con una grande presenza di quelli regionali. E ricordo Lorenzo passare da un tavolo all'altro secondo il rituale che voleva l'ospite incontrare tutti, sviluppare discussioni bilaterali, ai diversi tavoli, durante il primo piatto, il secondo e la frutta. Poi tutti sui divani a prendere caffè e darci appuntamenti in Spagna, per continuare il dialogo. A Santiago de Compostela, a Siviglia, a Bilbao, a Madrid. E non era questo dialogo strumentale solo alla buona riuscita del negoziato.

Natali amava profondamente la Spagna e gli spagnoli. Mi diceva che l'Abruzzo, sua regione d'adozione e circoscrizione politica, non era solo Italia, ma anche Spagna, perché ritrovava nel paese iberico paesaggi fisici e umani nei quali si riconosceva. E gli spagnoli che incontrava, specie nell'intimità della sua casa nel bosco, hanno immediatamente sentito questa empatia. E rispose "con todo el corazon".

Sempre più l'arrivo del vicepresidente nelle regioni anche più periferiche era una festa: fiori, discorsi, visite protocollari, interviste. Sembrava l'arrivo di un candidato spagnolo in campagna elettorale. Ricordo a tal proposito una battuta del capo del governo socialista Felipe Gonzalez: "Lorenzo, il tuo successo popolare ci sorprende tutti. Spero proprio che non vorrai presentarti qui alle elezioni per primo ministro".

La preparazione della Spagna all'adesione

"L'adesione non è una somma di più paesi, ma una difficile sintesi di valori e di interessi. E per riuscire bisogna preparare gli uomini e le istituzioni". Queste idee sono alla base di un aspetto della strategia di Natali: la formazione dei quadri per gestire la futura realtà sia in Spagna sia in seno a quella che si chiamava ancora la Comunità europea.

Per noi tutti era penoso vedere come centinaia di miliardi di lire ottenuti dall'Italia a titolo di fondi regionali, agricoli, sociali, ecc. restassero inutilizzati per incapacità di preparare e gestire i dossier necessari per l'utilizzazione di questa "manna comunitaria" destinata a modificare le strutture economiche e sociali. Lo scandalo di questa incapacità di programmazione e di spesa, questo rinviare a Bruxelles i soldi non spesi, bruciava particolarmente a Natali, ex ministro dell'agricoltura e dei lavori pubblici, uomo del sud che ben comprendeva questo "costo" aggiuntivo per le regioni più povere dello stivale.

Anche per questo ci impegnammo a fondo, con una gran voglia di provare che si potevano preparare le strutture e formare gli uomini perché la Spagna non seguisse il penoso cammino del nostro paese. E solo qualche anno dopo l'adesione una parte

dei denari non usati dall'Italia finirono in Spagna, utilizzati fino all'ultima peseta per colmare il divario che la separava ancora dall'Europa.

Facciamo ora un passo indietro. Dal 1980 fino all'adesione dell'86 abbiamo creato 24 centri di informazione, formazione, documentazione nelle varie regioni spagnole. Collegati alle maggiori Università e alle dipendenze dei Rettori (questo ci assicurava indipendenza politica e continuità nel tempo), i centri erano (e sono) diretti da giovani professori che avevamo scelto e inviato a Bruxelles per analizzare dal di dentro la macchina e le procedure della Comunità, specie in materia di progetti e di gestione di fondi.

I direttori dei centri utilizzavano ricercatori e studenti per analizzare i vari aspetti della legislazione europea con particolare riferimento agli interessi presenti e futuri delle regioni di appartenenza. Preparavano tra l'altro un bollettino, in genere mensile, che inviavano a quelli che sarebbero stati i destinatari immediati della realtà europea. I centri non erano finanziati dalla Comunità perché dovevano essere espressione di realtà locali.

Con un paziente lavoro di dialogo e di persuasione condotto spesso in prima fila da Lorenzo Natali siamo riusciti a collegare al nucleo universitario, quando possibile, le regioni, le associazioni di industriali e agricoltori, i comuni. Erano queste strutture che provvedevano a contribuire alla vita dei centri, che richiedevano e utilizzavano le ricerche, la documentazione e le informazioni provenienti da Bruxelles. E con la nostra attività si realizzava un altro obiettivo: far convergere in funzione di un interesse comune, l'integrazione all'Europa, realtà sociali e persone fortemente polarizzate e divise dalla ancora recente lunga notte della dittatura franchista.

Come spiegava il vicepresidente, grande amante del calcio "bisogna che la Spagna acquisti presto tecnica, visione di gioco ed esperienza per far parte della squadra europea. Se no perderemo tutti e due la partita". Era un messaggio semplice. Ed il lungo e spesso oscuro lavoro dei centri europei ha contribuito alla preparazione della Spagna. Migliaia di giovani formati da questa iniziativa sono oggi funzionari europei, nazionali e regionali, professori esperti in questioni europee. È un piccolo esercito di persone che sanno "come usare l'Unione europea", che conosce i suoi meandri e i suoi misteri. Cosa che purtroppo non è successa nel nostro paese e che sta alla base del successo della Spagna nell'Europa di oggi.

Ciao Lorenzo, uomo vero. Sarai sempre con noi.



Maria Fornasier a fianco di Natali e del presidente del Parlamento europeo, Pierre Pflimlin, e vari commissari europei. Si riconoscono in seconda fila Peter Sutherland e Claude Cheysson

Maria Fornasier,

Membro del Gabinetto dal 1977 al 1989.

Un'esistenza fatta di luce

Non è possibile raccontare il tremolio della luce di una stella a chi non l'ha visto mai. E non so quindi se, in queste poche pagine, riuscirò a rendere l'immagine di un'esistenza – quella di Lorenzo Natali – fatta di luce.

Sono passati vent'anni da quel 30 agosto 1989, in cui, nonostante la “dispersione” dovuta al periodo di vacanze, ci trovammo in tanti, direi quasi tutti, all'Aquila, per rendere l'ultimo saluto al nostro vicepresidente. Noi, cioè coloro che ebbero il privilegio di lavorare con e per l'onorevole Natali. Il mio ricordo non è certo un documento di storia. E non devo nemmeno frugare nella mia memoria, perché m'accorgo che quei dodici anni sono finiti ieri...

Non so perché, ma quando la famiglia Natali mi parlò dell'iniziativa di scrivere un “ricordo” nel ventesimo anniversario della morte mi venne in mente una trasmissione vista alla televisione. Avevano intervistato uno scienziato perché spiegasse la morte di una stella: il telescopio Hubble aveva fotografato la morte di Monocerotis V 838, un astro della nostra galassia – mi fa effetto dire ‘nostra’ di fronte ai dati della scienza, di fronte a cifre come mille milioni d'anni, di fronte alla morte ed alla distruzione non sento niente di mio! L'astronomo diceva che quella stella si trovava a 20mila anni luce dal Sole e a 126mila dal centro della galassia e che faceva parte della costellazione dell'Unicorno.

Lo scienziato parlava in modo pacato: c'era stato un cataclisma spaziale e lo Hubble lo aveva fotografato. La stella se n'era andata per sempre dall'Universo, ma aveva lasciato una "eco-luce"! E l'esperto aggiunse: "Abbiamo avuto il privilegio di viaggiare in un remoto futuro".

A me l'immagine dell'"eco-luce" suggerì quella della vita di Lorenzo Natali, che spesso diceva: "Fino a quando la miseria, la distruzione, la povertà avranno la faccia di un bambino, di una donna, di un vecchio, di un albero o di un cimelio storico, io lotterò contro il tramonto della civiltà".

Rinasceranno le cose distrutte, la tecnologia le creerà quasi simili, anzi più perfette, ma l'anima piangerà un tramonto senza eternità. L'uomo Lorenzo Natali ha lasciato un'"eco-luce" e ha trovato nel suo tramonto un'eternità.

L'arrivo nel 1976 alla Commissione europea del nuovo vicepresidente Lorenzo Natali fu preceduto dall'arrivo del nuovo capo di Gabinetto aggiunto Alessandro Vattani: un giovane brillante che doveva intervistare potenziali candidati alla formazione del nuovo Gabinetto. Pochissime persone: quattro funzionari, un assistente, un archivista, cinque segretarie, un autista.

Dopo la fusione degli Esecutivi delle Comunità europee – Cee, Ceca, Euratom –, avvenuta nel 1967, i Gabinetti avevano visti aumentati i loro compiti, ma non il loro personale. E le responsabilità s'erano ancora accresciute nel 1972, con la riduzione del numero dei commissari. La scelta, quindi, del personale doveva essere adeguata alle responsabilità del commissario.

L'etica voleva e consigliava allora di intervistare anche coloro che avevano fatto parte di Gabinetti precedenti, senza alcun obbligo particolare in proposito. Io ero fra coloro che avevano già avuto un'esperienza di lavoro presso un Gabinetto: ero stata con il professor Lionello Levi-Sandri, poi due anni con il presidente Franco-Maria Malfatti, avevo fatto un interim con la presidenza Sicco Mansholt e poi ero stata al Gabinetto dell'onorevole Carlo Scarascia Mugnozza.

Conoscevo i ritmi di lavoro e conoscevo gli orari o meglio la mancanza di orari del Gabinetto. Un compito faticosissimo, ma entusiasmante. L'Europa cresceva sotto i nostri occhi di giorno in giorno, quasi d'ora in ora. A chi lo aveva provato – nonostante le 12 ore giornaliere da garantire senza battere ciglio – il lavoro piaceva moltissimo. Si era a contatto con problemi sempre nuovi trattati nel contesto di varie culture, di varie lingue. Si era a contatto con il vertice che creava la "filosofia" della Casa, come molti chiamavano la Commissione, con "l'integrazione europea" che prendeva "orma, forma e sostanza" in un quadro istituzionale che non aveva mai avuto precedenti. La monotonia della "routine" non esisteva. Tutto era creazione ed innovazione.

Nel 1972 con l'entrata della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca, la piccola Europa dei Sei era scomparsa. All'arrivo dell'onorevole Natali, nel 1976, la struttura portante di una nuova avventura s'era insediata. Un lavoro – ripeto – che entusiasmava.

L'intervista con il nuovo vice-capo di Gabinetto fu brevissima. L'onorevole Natali, mi disse, è una persona molto severa, un gran lavoratore, corretto, infaticabile, con lui non si scherza. Se lei pensa di non sapere tenere il ritmo può chiedere di rientrare alla direzione generale di sua provenienza.

Avevo due bambini piccoli, ma mi ero organizzata nel mio privato in modo da non essere mai assente, in modo da non rispondere mai di no alle chiamate improvvise per missioni (le ore straordinarie facevano parte del mio ordinario e quindi non le consideravo nemmeno) e il mio rapporto di servizio era ottimo. Pensai, quindi, che qualcosa non fosse stato giudicato "conforme" e che la scelta per l'assistente di Gabinetto fosse caduta su un'altra persona.

Decisi perciò di abbandonare il lavoro che amavo moltissimo (di fatto, lo avrei poi conservato tutta la mia vita). Chiesi solo di incontrare l'onorevole Natali per conoscerlo e ringraziarlo se non altro dell'attenzione prestata al mio nome. Con mia grande sorpresa mi trovai di fronte a una persona che s'era dato la pena di leggere il mio curriculum, anche se io non ero e non sono mai stata un personaggio importante o portante: sapeva tutto di me.

Con una gentilezza straordinaria mi chiese di parlargli dei miei due figli. Ricordo che gli dissi: "Mi sento come Cornelia, la madre dei Gracchi: ho due 'gioielli'. Lui rispose: "Già!, non si parla mai di un Cornelio padre dei Gracchi, ma anch'io ho due gioielli, due bimbe: Maria Francesca ed Elena!". E aggiunse: "Lei continuerà ad occuparsi dei tre settori, per me importantissimi, che ha avuto nel passato. Aiutiamo l'Italia facendo conoscere bene le regole ed evitando le 'bacchettate' ricevute fin qui. La mia porta è aperta, sempre".

Abbassò gli occhiali sulla punta del naso. Fece un sorrisetto sotto i baffi. Mi consegnò un enorme pacco di lettere di congratulazioni e di auguri: a molte, aveva già preparato la risposta, il che mi servì per conoscere il suo stile e potermi adeguare. Imparai ad usare i suoi aggettivi, quelli della cortesia vera, sincera, della gentilezza sentita che non avrebbe escluso mai niente e nessuno, la pedagogia della speranza, quella – direi – del fine negoziatore.

Quando cambiava un testo, perché evidentemente non era di suo gradimento, non esprimeva mai un duro giudizio negativo, cercava di trovare un modo per lodare la velocità di preparazione o la precisione dei riferimenti e poi diceva "suvvia, suvvia, qui si cambia...!"

Il mio ricordo va certamente alla competenza, all'attaccamento e all'impegno al servizio dell'idea europea, al valore ideologico per la sua l'Italia, per il suo Abruzzo, ma anche alla sua vita di tutti i giorni. Da pochi anni la Commissione disponeva di una vera e propria Amministrazione. Il lavoro di Gabinetto si svolgeva ad un ritmo forsennato. I servizi preparavano lunghissimi ordini del giorno. Le riunioni settimanali dei capi Gabinetto servivano a separare le questioni che potevano trovare immediatamente un accordo "consensuale" da quelle che dovevano poi essere trattate dai membri della Commissione.

L'epoca non era ancora segnata dal digitale, dall'informatica, dalla tecnica del perfezionismo e dell'audiovisivo implacabile. Non esistevano ancora i computer, non esistevano i telefonini e le comunicazioni da ufficio ad ufficio si facevano tramite un gracchiante apparecchio telefonico che il più delle volte ci faceva fare un balzo di spavento sulla sedia. Qualche raro fax era a disposizione di molti (e molto spesso bruciava il documento da trasmettere). Le fotocopiatrici pure non erano fidate: molte volte il foglio usciva "con la permanente a boccoli". Una piccola modifica a un documento richiedeva ribattiture su piccole macchine da scrivere elettriche e carta carbone per almeno dieci sgangherate copie. La lotta era sempre contro il tempo.

L'archivista Giancarlo Pau preparava dei dossier enormi per le riunioni della Commissione: bisognava portarli con il carrello fino al salone dell'Esecutivo, ma lui teneva moltissimo che l'onorevole Natali fosse colui che "aveva sempre tutto" e non avesse mai bisogno d'antecedenti, precedenti, note. In questo, Pau era assecondato da tutti i membri del Gabinetto: era una gara di solidarietà ed orgoglio.

Un atteggiamento del genere dipende, a mio avviso, sempre e solo, dalla personalità del 'condottiero' e si verifica solo quando il capo sa fare sentire i suoi collaboratori "un patrimonio da non disperdere". Nessuno di noi era relegato al grado dell'organigramma, che prevedeva gerarchie: noi tutti, per l'onorevole Natali, eravamo coadiutori a tutti gli effetti e sempre.

La vita di tutti i giorni

In dodici anni succedettero molte cose. Cose bellissime: come matrimoni e formazione di nuove famiglie tra i più giovani, o come promozioni, o come i grandi successi delle sue mediazioni. Un fatto che entusiasmò l'onorevole Natali fu l'apertura del tunnel del Gran Sasso (il 30 ottobre 1980) fatta da Papa Wojtyła. Si fece accompagnare dall'amico vicepresidente Ortolì. Entrambi rientrarono a Bruxelles soddisfatti. Ci portò un mare di giornali e tutti notammo l'enorme eco sulla stampa! Lui ci disse: "L'Abruzzo comincia a uscire dalla condizione d'isolamento secolare! I risultati verranno subito!".

Aveva il sorriso di un bambino che ha vinto una gara. Quella era un'opera cui aveva iniziato a lavorare da ancora giovane deputato abruzzese, insieme alla modernizzazione dell'agricoltura e all'organizzazione dei mercati. Quella struttura di comunicazione primaria, finalmente realizzata, consentiva alla sua Regione del Mezzogiorno di identificarsi con il miracolo dello sviluppo italiano e di non restare relegata nel profondo Sud.

Vivemmo anche tragedie come la morte della moglie del collaboratore Ranieri Bombassei, (che restava solo con due gemelli piccolissimi), come la scomparsa del dottor Pino Lo Curcio (che perì in un incendio in Sardegna durante le vacanze), come il caso Moro (che turbò moltissimo il vice-presidente), come la fine violenta di

uno dei suoi direttori Ferdinand Spaak, o come la tragedia dell'Heysel nel maggio del 1985 (che ci vide impegnati tutti in un piccolo sostegno alle famiglie che arrivavano a Bruxelles, in lavori di traduzione, interpretazione e ricerca di documentazione). Furono giornate di grandi silenzi, d'abbracci affettuosi a gente sconosciuta, d'ubriacature di lavoro.

Io ero membro del Comites e del Coasit e lo accompagnavo a volte a riunioni a sostegno dell'emigrazione italiana. Gli abruzzesi che avevano lavorato nelle miniere in Belgio erano molti. Solo nel 1954 era stato firmato l'accordo relativo al miglioramento delle condizioni d'impiego della manodopera italiana nelle miniere belghe. Fino ad allora vigeva un vecchio accordo che prevedeva che, quando si raggiungeva una riserva di 90.000 tonnellate di carbone (sufficiente a fare fronte in Belgio a crisi o a qualsiasi richiesta improvvisa e supplementare), il minatore non contava più e lo si dichiarava malato o lo si metteva da parte. Il carbone contava, non l'uomo! Gli incidenti si ripetevano, le malattie si susseguivano e molti ne morivano.

La Ceca aveva imposto al Belgio un piano di risanamento che fu mal eseguito: si arrivò alla condanna di molti pozzi minerari chiusi perché considerati non redditizi. Agli ex minatori restava l'immenso problema di guarire dalla silicosi, poiché la "ri-conversione del lavoro" non era ancora storia conosciuta. L'onorevole Natali se ne preoccupava e cercava di rivalutare e di non perdere questo enorme potenziale umano. Li sentiva, li vedeva, li accoglieva e si recava alle loro riunioni. Molti saranno aiutati a trovare un posto 'pulito': ad esempio, come uscieri presso le Istituzioni. Ma venimmo anche accusati di creare uno squilibrio geografico italiano.

Ricordo una serata. Era tardi, l'onorevole Natali tornava da una delle sue riunioni fiume in Commissione. Era stanco e forse anche avvilito da non so quale difficoltà. Io ero già nella sala: lo aspettavamo, faceva molto freddo ed era quasi notte. Quando l'onorevole Natali salì sul podio ci fu un concerto di "colpi di tosse" straziante, che gli tolse la parola. Ricordo che abbassò gli occhiali, gli occhi gli brillavano, troppo lucidi per non essere umidi. Non si capì nulla di quello che disse perché il concerto durò e durò la commozione di Natali. Posso dire solo di aver capito: "l'Italia deve mobilitarsi per incanalare questo enorme potenziale di energie".

Mi piace ricordare qui una frase che John Dos Passos scrive nel suo libro *State of the Nation* riferendosi agli emigrati: "Voi potete cercare di sradicare un uomo dal suo Paese o da una Nazione, ma non riuscirete mai a sradicare il suo Paese o la sua Nazione dal cuore dell'uomo!".

Ma la vita di tutti i giorni era fatta anche di molta serenità, di molti episodi divertenti, spesso di incontri conviviali, che ci univano tutti. Il vicepresidente Natali ricambiava il nostro lavoro o meglio la dimostrazione di attaccamento al lavoro (non abbiamo mai conosciuto le parole assenteismo o incuria) con l'affetto di un "padre di famiglia": mai fece differenze tra noi suoi collaboratori.

La topica

Mi piace qui ricordare una mia “topica”, che il vice-presidente raccontò molte volte, riveduta e corretta dal suo “dire toscano”. Ogni volta faceva morire dalle risate i suoi commensali.

Nel 1985 doveva recarsi in Camerun, con sosta a Yaoundé per andare a vedere la messa in opera e lo stato di avanzamento dei lavori di una strada in laterizi che andava da Bossembelé a Garroua Boulai, alla frontiera: un’opera magistrale di 500 km. circa, (spero di ricordare bene), finanziata nel quadro della Convenzione di Lomé, cooperazione Cee/Acp. L’aereo partiva nel tardo pomeriggio. All’ora di colazione eravamo tutti o quasi nel suo ufficio per presentargli fascicoli e carpirgli, come nel mio caso, un’ultima firma su una lettera e quant’altro. A un certo punto (essendo le due segretarie super-occupate nella preparazione del viaggio), il vice-presidente mi dice: “Per favore, faccia questa telefonata al delegato della Commissione a Yaoundé e dica che sono allergico alla carne di pollo. Mi preparano sempre specialità di ‘pennuti’ ed io non voglio mettere nessuno a disagio con un rifiuto”.

Compongo il numero che mi mostra direttamente dal suo apparecchio telefonico, senza uscire dalla stanza, come avrei dovuto: le attese per ottenere la comunicazione erano sempre lunghe, di centrale in centrale. E mentre sono lì che rifletto sulla stupidaggine fatta, mi risponde all’improvviso la signora Gabriella Fratoni (era il numero di casa che avevo composto), la moglie di uno dei funzionari di stanza a Yaoundé. Non so perché rimasi sorpresa dal “pronto”: avevo preparato la mia frase in inglese o in francese e il “pronto” mi sconcertò, così mi “impappinai”, come si dice a Venezia. “Signora – dissi –, le telefono dal segretariato del vicepresidente Natali, che sta arrivando a Yaoundé. Debbo dirle che non sopporta la carne bianca. Non preparategli carne bianca”. L’onorevole Natali, che stava scrivendo, sollevò le braccia al cielo e disse: “Suvvia, aggiunga che sono diventato razzista al contrario: solo nere e non bianche!. Ho detto pennuti! Che cos’è la carne bianca?”. Rammento ancora la risatina sotto i baffi, ogni qual volta raccontava questo aneddoto a giornalisti, colleghi, amici.

Incredibile ma vero

La partecipazione alle riunioni o alle sessioni del Parlamento europeo a Lussemburgo o a Strasburgo comportava all’epoca un viaggio. Le autostrade non erano certo come le attuali e ricordo che bisognava attraversare città come Bastogne, Arlon o Thionville, con le complicazioni di semafori e traffico. Quasi sempre il vice-presidente viaggiava in auto. E in auto lavorava con i suoi collaboratori. Gli autisti Renato Simoncelli prima e Salvatore Lo Bianco ed Aloise Michaelis dopo, tenevano moltissimo a che la vettura fosse in perfetto stato, brillante e lucidissima, controllata in ogni particolare. Erano dei professionisti. Il viaggio doveva svolgersi a regola d’arte: tempisti-

ca, conforto e massima discrezione. Non ho mai udito nessuno di loro formulare un giudizio né negativo né positivo né svelare un alcunché di quello che succedeva o veniva detto in auto. Il loro lavoro fu sempre una sfida al meglio, con orgoglio. L'onorevole Natali lo sapeva e ricambiava con l'affetto del padre di famiglia che si preoccupa della stanchezza e della fame del suo personale. Sovente nelle lunghe riunioni notturne diceva: "Andate a casa, riposare e quando ho finito vi chiamo!".

Un giorno, di ritorno da Strasburgo, verso Metz, accadde un fatto gravissimo: la ruota anteriore sinistra dell'auto si staccò e invase la corsia opposta dell'autostrada. Con grandissima perizia e con una capacità di guida alla Schumacher – si direbbe oggi – Salvatore Lo Bianco riuscì a tenere stabile il veicolo su tre ruote, a schivare un autotreno che sopraggiungeva e a portare sani e salvi, nella corsia di emergenza, il vicepresidente Natali, il direttore generale Frisch ed il capo di Gabinetto Paolo Pensa. Si fermò un camioncino che trasportava delle pietre, per aiutare i malcapitati, incravattati e vestiti di blu. L'autista, che era un italiano, si offrì di condurli alla stazione perché potessero prendere il treno e rientrare a Bruxelles. Giunti alla stazione, svuotate le tasche, Natali, Frisch e Pensa s'accorsero che non avevano abbastanza denaro per pagare il biglietto. Furono aiutati dal trasportatore che improvvisò una colletta Ritornarono a Bruxelles spettinati e impolverati. Non si seppe mai che cosa disse Natali al direttore dell'agenzia automobilistica che aveva controllato il veicolo, ma sappiamo che al rientro disse: "Salvatore Lo Bianco meriterebbe una medaglia al valore!".

La malattia

La sera, quando era ricoverato all'ospedale Erasmus, io arrivavo, con tutta la posta che ancora perveniva in Commissione a suo nome. Era stanco, ormai nuotava nella vestaglia e nel pigiama diventati inesorabilmente troppo grandi. Il professor Le Zoche gli era sovente accanto e spesso c'era anche un'infermiera. Vedendomi arrivare, ogni volta il vicepresidente esclamava: "Ma non è più per me, aprila e dalla a chi di dovere!". E io ripetevo sempre la stessa frase, era diventato quasi un gioco: "Ma neanche per idea. Io non apro nulla se non davanti a lei perché deve essere lei a scrivere sopra: Pandolfi, Marin, Delors, ecc.".

In fondo gli faceva piacere questa piccola attenzione. Con fare amichevole diceva al professor Le Zoche, o a chi si trovava nella stanza: "Maria finge di venire per me, per le mie lettere, ma io credo che la spinga il desiderio di incontrare il professor Cremer. La prima volta che l'ha visto ha esclamato: 'Ma sembra un attore del cinema!'". Avevo incontrato il prof. Cremer e avevo osato chiedergli se davvero il vicepresidente era così grave. Lui aveva scosso la testa, come per dire "è arrivato al punto di non ritorno". La conferma venne dal prof. Le Zoche. Ne ero rimasta sconvolta: non ci potevo credere e non ci volevo credere!

Quando Natali partì definitivamente da Bruxelles, l'ambasciatore Pietro Calamia, che era venuto a rendergli visita, gli propose di accompagnarlo all'aeroporto con il

suo autista. Lui rispose: “No grazie, mi accompagna Maria, con la sua vecchia macchinetta. So che ha preso qualche giorno di congedo... E poi guida piano, dolcemente, senza scossoni... Voi tutti dovete lavorare. Maria mi condurrà all’aeroporto”.

Non è lungo il tragitto tra l’ospedale Erasmus e l’aeroporto di Zaventem, ma io avevo le ginocchia che mi tremavano e guardavo davanti a me impietrita, sperando che nessuno mi obbligasse a una frenata. Ero talmente concentrata che per ben due volte il prof. Le Zoche chiese: “Maria, ma mi sente?” Un’infermiera di Europe Assistance era ad attenderlo alla porta principale dell’aeroporto con una sedia a rotelle: d’istinto, l’onorevole la scansò, poi mi strinse la mano, mi fece una carezza. Non una parola, niente altro.

Lo vidi, però, ritornare poco dopo – io avevo fatto una piccola sosta per controllare che l’aereo non avesse ritardi – con una rosa in mano. Me la porse con un sorriso e se ne andò per sempre. La rosa è in un mio libro da vent’anni.

Potrei continuare e continuare. Potrei dire come difendeva la lingua e la cultura italiana... Ma mi fermo qui. Mi permetto solo di riscrivere il piccolo biglietto che lasciai nella chiesa dell’Aquila il 30 agosto 1989, perché lo scrissi a mano, di getto, per lui e la sua famiglia, che mi onorò d’un affetto che non potrò mai dimenticare!

Gentile Presidente, Lei mi ha insegnato che:

“La miglior ricompensa per una vita è quella di aver toccato il cuore di molte persone, di avere degli amici che diventano una famiglia e questa famiglia diventa un linguaggio universale di forza e tenerezza. Lei è stato un membro della Commissione europea straordinario, pieno di coraggio, d’intelligenza, di diplomazia, ma anche d’umorismo. Si potrebbe ripetere mille volte questa frase, come si ripete una preghiera, per trovare la quiete, ma tutti i nostri pensieri oggi giocano con l’emozione e si perdono in un sentimento vero: Lei non c’è più. Era già partito da Bruxelles e ci aveva lasciati soli, ma non orfani perché potevamo ancora contattarla. Da oggi le nostre domande non avranno più risposte e questo ci addolora tutti. ConoscerLa e lavorare per Lei è stato un privilegio. Privilegio di essere stati accanto ad una persona che sulla scena della vita ha interpretato il nostro tempo, ha dato molto a noi, all’Italia e all’Europa intera. Lei non ha mai gridato la sua tristezza di fronte ad un corpo asservito, dominato dalla malattia – alcuni non si sono nemmeno accorti della fatalità biologica che La attanagliava, la portava come una sfida, un coraggio straordinario, direi che ci aveva convinto che avrebbe vinto... vinto ancora una volta la malattia senza senso, senza colore, senza espressione, in un cammino senza fine.

Le chiediamo interceda per la Sua meravigliosa famiglia, ma anche per noi, questa famiglia nata nel mondo del lavoro, non per trovare la monotonia della rassegnazione, ma per trovare la forza di continuare il cammino luminoso che Lei ha tracciato. Che la terra Le sia lieve Presidente Natali.”

Maria



Enrico Grillo Pasquarelli

Enrico Grillo Pasquarelli,

Membro del Gabinetto dal 1983 al 1989

Collegialità e dimensione umana della costruzione europea

Ricordare Lorenzo Natali significa per me ricordare gli anni più belli e più creativi della mia esperienza al servizio della Commissione europea, gli anni della prima Commissione presieduta da Jacques Delors (1985-1988), quando una forte coalizione di volontà espresse dai governi nazionali e dal collegio dei commissari a sostegno del progetto politico proposto dal nuovo presidente aveva promosso il rilancio della costruzione europea, fissando l'obiettivo del completamento del mercato unico nel 1992, rendendolo realizzabile attraverso i decisivi emendamenti ai Trattati introdotti con il cosiddetto Atto Unico, e favorendone l'accettazione da parte di tutti gli Stati membri con l'attenzione tutta nuova e particolare puntata sulla coesione economica e sociale, tradottasi nella riforma dei Fondi strutturali.

In questa coalizione di volontà non poteva mancare quella di Lorenzo Natali, ormai al suo terzo mandato a Bruxelles, e quindi non solo primo vicepresidente della Commissione, ma anche l'esponente più ricco di esperienza europea in un collegio ampiamente rinnovato dopo la precedente Commissione Thorn.

Scrivo di Lorenzo Natali nella Pasqua 2009, poco dopo il terremoto che ha colpito l'Abruzzo. Ricordarlo in questi giorni significa anche andare col pensiero alla sua

regione e alla sua città, l'Abruzzo e l'Aquila, sconvolte dal sisma, e sottolineare come quella terra e la sua gente fossero sempre presenti nella sua azione europea, non certo per favoritismo o per ragioni di campanile, ma per quella profonda esigenza di concretezza, di servizio ai cittadini, di giustizia sociale e di uguaglianza di trattamento che era alla base del suo impegno politico.

Ero arrivato alla Commissione come giovane "giurista agricolo" nel 1979 e, proprio al momento del mio primo trasferimento verso un altro incarico, alla fine di settembre 1983, mi giunse totalmente inaspettata l'offerta di un posto al Gabinetto del vicepresidente, dove mi sarei dovuto occupare di questioni giuridiche, di concorrenza, di mercato interno e della politica globale mediterranea. Ero imbarazzatissimo: da una parte avevo cercato di mia iniziativa, e ottenuto, un trasferimento all'interno della direzione generale dell'Agricoltura; dall'altra, la prospettiva di salire al "tredicesimo piano" (in realtà al dodicesimo) del Berlaymont, obiettivo ambitissimo da ogni giovane funzionario della Commissione, era un'occasione da non perdere. Ma come sottrarsi al primo impegno senza commettere una scorrettezza, per accettare il secondo? Mi rivolsi per consiglio ai miei superiori gerarchici che, con mia sorpresa, sapevano già tutto (perché il vice-capo Gabinetto si era rivolto a loro per informazioni su di me); mi spiegarono allora come la richiesta di collaborazione ricevuta da un membro della Commissione (e per di più da un personaggio così stimato come il vicepresidente Natali) fosse un'offerta che non si può rifiutare e che il capo della divisione dove non sarei più stato trasferito avrebbe capito benissimo la situazione. Seppi poi che il capo Gabinetto si era occupato di spiegare la cosa a quest'ultimo, vecchia conoscenza del vicepresidente dai tempi dell'adesione della Grecia e legato a lui da un debito di riconoscenza.

Il mio passaggio dai servizi al Gabinetto Natali si svolse quindi in un baleno, con grande mia trepidazione e entusiasmo, ma con buona pace di tutti, tanto che fui addirittura invitato a un piccolo ricevimento allo stesso tempo di benvenuto e di addio (organizzato dalla cara Françoise Gaudenzi, prematuramente scomparsa, che Natali conosceva e stimava) nella divisione da cui ero stato sottratto all'ultimo momento!

Cominciai quindi il mio nuovo lavoro il 1° ottobre 1983, e confesso che passai i primi quindici mesi (fino alla fine del 1984 e alla fine del mandato della Commissione Thorn) ad impararlo, tanto era diverso rispetto al precedente sia per qualità che per quantità. Come ricordano altri in questo volume, e come mi confessavano amici e colleghi in altri gabinetti, quante notti passate, soprattutto nei primi mesi, in un dormiveglia agitato dal timore di non essere stato all'altezza delle proprie responsabilità, di aver valutato male un *dossier* complicato e quindi di essere stato un inaffidabile o addirittura un cattivo consigliere per il vicepresidente!

Ma devo anche dire che il mio primo maestro in questo nuovo lavoro fu lo stesso Natali, che non avevo conosciuto prima se non di fama e che mi mise subito a mio agio, spiegandomi quello che si aspettava da me, a che cosa o a chi dovevo in partico-

lare prestare attenzione e dandomi da subito la sua fiducia. Anche all'inizio della mia collaborazione non provai mai soggezione per quell'importante personaggio, ma da subito, e anche forse per la differenza d'età e di posizioni, un rispetto quasi filiale che si tramutò presto in stima, affetto e riconoscenza. In fondo, e credo di non essere il solo ad averlo rilevato, Lorenzo Natali era "troppo buono" nei confronti dei suoi collaboratori: ne apprezzava e lodava le qualità, ne conosceva, ma taceva i limiti, e accettava i contributi (note, *briefings*, bozze per discorsi) anche meno riusciti che purtroppo ogni tanto gli presentavo senza criticare né in pubblico né in privato; sarebbe stato poi lui, con la sua intelligenza e il suo mestiere politico (e anche con il suo lavoro personale) a trasformare in un brillante intervento, in una decisione utile o in un successo la materia prima talora un po' scadente che gli veniva fornita.

Vorrei sottolineare in questo mio contributo due aspetti della personalità di Lorenzo Natali che mi sembrano particolarmente significativi in una dimensione europea: il suo rispetto per la collegialità nell'operato della Commissione e la sua attenzione per la dimensione umana della costruzione europea.

La Commissione è un organo collegiale, dove ogni membro è titolare di un portafoglio, ma anche legittimo portatore di sensibilità e istanze "del paese che conosce meglio", per usare il pudico eufemismo brussellese, e dove il dibattito tra i suoi componenti tende a una decisione di sintesi che è espressione dell'interesse europeo. Ogni commissario ha il diritto di intervenire su qualsiasi punto all'ordine del giorno, ogni commissario ha un voto. Ma "per essere credibile su un *dossier* che interessa il paese che il tuo commissario conosce meglio, devi essere preparato e credibile su tutti i *dossiers*"; questa massima, che avevo appreso da un brillante collega del Gabinetto Ortolì, era anche la massima che ispirava l'azione di Lorenzo Natali, sempre interessato a tutto l'insieme delle attività della Commissione, sempre pronto a dare un contributo in tutti i dibattiti, sempre capace di pronunciare un giudizio equilibrato, sempre vigile per difendere le prerogative istituzionali e politiche della Commissione.

E questo suo atteggiamento era anche estremamente gratificante per chi tra i suoi collaboratori, come me, non aveva responsabilità legate al portafoglio, ma doveva comunque preparare il vicepresidente a intervenire e eventualmente a votare su procedure di infrazione, aiuti di stato, questioni di concorrenza e, dopo la partenza di Ranieri di Carpegna nel giugno 1985, sul vasto e sensibilissimo terreno della politica agricola comune.

Collegialità per Lorenzo Natali era partecipazione convinta, nel superiore interesse europeo, a tutte le decisioni della Commissione di cui poi avrebbe condiviso la responsabilità. Ma prima di raggiungere la decisione, esigeva che i suoi argomenti e le sue ragioni ricevessero la stessa attenzione di quella che egli era disposto ad offrire agli argomenti e alle ragioni degli altri: se in un caso di infrazione o di aiuto di stato era possibile un accomodamento per un paese, lo stesso trattamento doveva essere riservato, in condizioni analoghe, al suo paese; ed era naturalmente pronto a restituire ogni

attenzione ricevuta. Per l'Italia non cercava favoritismi né trattamenti di privilegio, ma era sempre pronto a battersi per ottenere il dovuto e il giusto, per affermare il principio dell'uguaglianza di trattamento fra gli Stati membri – e questo, purtroppo e sovente, nella disattenzione se non nel disinteresse delle autorità del nostro paese.

Fu così, quindi, che ebbi la soddisfazione di accompagnarlo e di sostenerlo nella sua partecipazione attiva a tutte le decisioni in materia di ristrutturazione del settore siderurgico, allora preoccupazione principale della politica industriale europea (decisioni in materia di aiuti di stato, decisioni di principio sulla gestione delle quote, piani di intervento per l'occupazione o la riconversione degli addetti), dove l'Italia era presente al contempo con una grande impresa pubblica tecnologicamente avanzata, ma finanziariamente piuttosto malandata (tanto quanto quelle di altri Stati membri, peraltro), e il dinamico e concorrenziale comparto dei "bresciani", produttori privati di prodotti lunghi; qui lo scrupolo di Natali era quello di esercitare il necessario rigore per assicurare eque condizioni di concorrenza in tutto il mercato comune, ma senza trascurare i risvolti produttivi e occupazionali dell'ampio processo di ristrutturazione in corso in Europa e in Italia. E fu lo stesso Natali, come commissario responsabile della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, a far accettare dalla Commissione il divieto a che certi aiuti alla cantieristica (altro settore in crisi e in profonda ristrutturazione nella seconda metà degli anni '80), praticati soprattutto in due Stati membri del nord Europa, potessero essere autorizzati come "aiuti allo sviluppo" impiegati nella costruzione di nuove navi per paesi come Singapore o Israele, con evidenti svantaggi concorrenziali per i cantieri navali di altri Stati membri.

Una questione commerciale interessante, con risvolti economici relevantissimi sia per l'industria agroalimentare che per la politica agricola, fu quella del cosiddetto "editto sulla purezza" (*Rheinheitsgebot*) della birra tedesca – una norma del XVI secolo, ancora in vigore in quell'ultimo scorcio del XX, che faceva divieto di utilizzare ingredienti che non fossero malto d'orzo, luppolo e acqua nella produzione della birra, e che quindi escludeva dal mercato tedesco birre legalmente prodotte con malto di altri cereali in altri Stati membri. Nel conflitto tra tradizione e mercato unico, che infiammò dibattiti in Commissione ad ogni tappa della procedura d'infrazione contro la Germania per restrizione alla libera circolazione delle merci, Natali scelse di dare la priorità a quest'ultimo pur sapendo che, per coerenza, non avrebbe più potuto opporsi a che la stessa sorte toccasse alla ricetta tanto italiana della pasta di grano duro – come difatti avvenne, ma a seguito di una sentenza della Corte di Giustizia che precedette la conclusione di una procedura d'infrazione.

E questo proprio quando la Commissione, per ridurre le eccedenze e le spese per gli ammassi, proponeva una drastica riduzione del prezzo d'intervento per il grano duro solo parzialmente compensata da un modesto "aiuto all'ettaro" per i produttori. Come garantire quindi un "reddito equo" (uno degli obiettivi dichiarati della po-

litica agricola comune) ai produttori di grano duro, principalmente italiani, ma non solo, colpiti contemporaneamente dalla riduzione di prezzo e dalla perdita di un'esclusiva sull'impiego del loro prodotto? Si trovò la soluzione ricalcolando l'aiuto all'ettaro in modo molto più generoso secondo una formula che combinava resa teorica media di grano duro per ettaro e nuovo prezzo unitario, e questa "formula Natali", come il metodo di calcolo fu subito battezzato dagli addetti agricoli dei commissari, rimase la regola (fino ad ulteriori riforme) per tutte le proposte in materia di grano duro nei successivi "pacchetti prezzi" che la Commissione presentava prima dell'inizio di ogni campagna agricola.

Un altro esempio del lavoro collegiale del vicepresidente Natali fu il sostegno offerto al presidente Delors e ai commissari Varfis (responsabile della politica regionale) e Sutherland (responsabile della politica di concorrenza) per far passare in Commissione la proposta di riforma dei Fondi strutturali e, in parallelo, la nuova classificazione delle regioni europee secondo il tipo e l'intensità degli aiuti di stato che potevano essere autorizzati. Inutile ricordare che il risultato di questa collaborazione fu l'inclusione dell'Abruzzo, sulla base delle regole collegialmente definite e di dati statistici obiettivamente rilevati, tra le regioni del cosiddetto "Obiettivo 1" per l'intervento dei Fondi, e tra quelle autorizzate a beneficiare delle migliori condizioni di sostegno sotto forma di aiuti di stato. Decisione vincente, perché qualche anno dopo e grazie agli interventi messi in atto a livello comunitario e nazionale l'Abruzzo poteva liberarsi della qualifica di "regione in ritardo di sviluppo". Il recente terremoto imporrà naturalmente di riesaminare la situazione, e confido che l'Europa sarà ancora vicina alla regione cara a Lorenzo Natali per aiutarla a sollevarsi da questa sciagura.

Con l'avvento della Commissione Delors e scioltasi per mancata conferma di tre dei suoi membri la "banda dei quattro" (Davignon, Haferkamp, Natali e Ortoli, i quattro commissari forse più influenti durante il mandato della Commissione Thorn), Lorenzo Natali ebbe a svolgere un ruolo chiave in seno al nuovo collegio. Vicepresidente anziano, ricco dell'esperienza dei due mandati precedenti e buon conoscitore della "casa" e delle sue gerarchie, fu subito apprezzato da Jacques Delors con cui stabilì un profondo rapporto politico e umano. Non solo il democristiano Natali e il socialista Delors si completavano a vicenda, ma grazie alla loro intesa proiettavano anche, all'esterno e soprattutto presso il Parlamento europeo e i governi degli Stati membri, un'immagine politicamente equilibrata e coesa della Commissione. E quante volte poi Natali volle o dovette svolgere il ruolo di mediatore, che Delors stesso tanto apprezzava se non addirittura richiedeva, tra il volontarismo del presidente e le resistenze o le ragioni di altri membri del collegio, per permettere poi alla Commissione di giungere a una decisione, se non all'unanimità a maggioranza, ma senza lacerazioni e contrapposizioni!

Ricordare l'interesse per il dialogo, la capacità di ascolto e l'arte della mediazione di Lorenzo Natali mi porta naturalmente a mettere in risalto l'attenzione da lui sempre rivolta alla dimensione umana nell'azione e nella costruzione europea.

C'era un livello "alto", derivante dalla concezione social-cristiana o cristiano-polare che mette l'uomo, e l'innalzamento della condizione umana, al centro dell'impegno politico. Da qui le battaglie per la giustizia sociale e lo sviluppo, giunte alla loro massima espressione politica – e, per aver sentito parlare Lorenzo Natali delle sue più intime convinzioni su questo argomento, anche etica – con l'incarico, appunto, di responsabile per la politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo durante il suo terzo e ultimo mandato. Da qui anche la sua disponibilità ad andare a spiegare ai viticoltori e orticoltori di Provenza e Linguadoca, o ai soci della Coldiretti, a casa loro e non in conferenze ingessate dal protocollo a Bruxelles, che l'adesione di Spagna e Portogallo avrebbe arrecato vantaggi anche a loro perché avrebbe rafforzato il peso degli interessi delle economie mediterranee in Europa; e che la risposta a questa nuova sfida si doveva trovare non nel rifiuto della concorrenza, ma nell'impiego giudizioso di tutti gli strumenti di sostegno e di riqualificazione offerti dalla Comunità europea, come i Programmi integrati mediterranei.

Da qui anche l'esigenza sempre sentita di dimostrare coi fatti e non solo a parole che l'Europa era capace di dare risposte concrete ai problemi concreti dei cittadini, degli operatori economici, dei suoi amici abruzzesi. Riflettendo, a distanza di anni, al senso da dare all'intensissima attività di Lorenzo Natali e del suo Gabinetto in tutti i campi in cui, per dovere istituzionale o per sollecitazioni ricevute, ci toccava intervenire, oserei dire che per il vicepresidente la legittimità della costruzione europea andava cercata non nei Trattati o nelle istituzioni (di cui peraltro era geloso custode), ma nelle risposte concrete che la Comunità sapeva dare ai bisogni della gente, europei e non, in tutti i campi in cui poteva estrinsecarsi la sua competenza.

Per raggiungere questi risultati, per dare queste risposte, Natali poteva contare su un'estesissima rete di contatti a tutti i livelli – nel mondo politico ed economico italiano, nei governi degli Stati membri, al Parlamento europeo, in Spagna e Portogallo a seguito della sua esperienza di negoziatore per la loro adesione, in Africa e all'interno stesso della Commissione, dove conosceva moltissimi funzionari di ogni grado e nazionalità, e dove lui stesso era conosciutissimo. La sua abilità nel far buon uso delle sue conoscenze, oggi si direbbe la sua capacità di *networking*, era straordinaria. E questo perché nel contatto umano Lorenzo Natali, per come l'ho conosciuto io, si mostrava sempre gentile, attento al suo interlocutore, franco e corretto, anche affettuoso; e se talvolta si divertiva a prendersi gioco di qualcuno (ne ho fatto le spese anch'io!), la sua bonomia e il suo sorriso sotto quei gran baffoni facevano capire che non bisognava farne un dramma.

C'era quindi anche un livello "familiare" nell'attenzione di Lorenzo Natali per la dimensione umana della sua attività. E lo sapevamo bene noi del Gabinetto, che lo trovavamo sempre accessibile e pronto ad ascoltarci, attento ai nostri problemi professionali ed anche personali, ospite accogliente e signorile in casa sua a Bruxelles per simpaticissime cene o pronto a condividere un panino in colazioni di lavoro infilate tra altre riunioni. Mi vengono in mente due aneddoti in proposito.

Il primo si riferisce al Consiglio europeo del giugno 1985 a Milano, quando la presidenza italiana riuscì a far decidere la convocazione della Conferenza Intergovernativa che avrebbe negoziato e scritto l'Atto Unico. Quella decisione fu il risultato di un gran gioco di squadra fra la presidenza (Craxi presidente del Consiglio e Andreotti ministro degli Esteri), Delors e Natali (il quale, sia detto per inciso, non aveva a mio avviso nessun titolo "di portafoglio" per essere presente a quel Consiglio europeo, ma c'era comunque come vicepresidente anziano perché Delors sapeva che avrebbe avuto bisogno della sua esperienza politica e della sua perfetta conoscenza degli interlocutori italiani).

Nelle sue memorie Delors racconta diffusamente la storia importante. La storia meno importante è che la sera della vigilia della riunione del Consiglio europeo Natali partecipò a una riunione preparatoria con i ministri degli Esteri come rappresentante della Commissione. A un certo punto la riunione si concluse a livello politico, ma continuò a livello dei funzionari, con il mio carissimo amico François Lamoureux, allora consigliere del presidente Delors per le questioni giuridiche e istituzionali (mia fonte per questa informazione e purtroppo scomparso) a rappresentare la Commissione. Andandosene, Natali si accorse che Lamoureux aveva finito le sigarette e gli lasciò allora il suo pacchetto di Gitanes avvertendolo: "Ne avrai bisogno, la notte sarà lunga!".

Il secondo è un ricordo molto personale. Nel febbraio 1986 ero appena tornato dal Cile riportandone mia figlia, allora di tre mesi. Per quel viaggio per me così importante Natali mi aveva lasciato ampia libertà di movimenti e di ferie. Portai quindi un giorno mia figlia in ufficio per presentarla ai colleghi, i quali letteralmente mi spinsero con lei nell'ufficio del vicepresidente, che aveva pronto un bellissimo regalo. Lui se la prese in braccio e si mise a coccolarla. Se ho detto sopra che nutro per Natali un rispetto e un affetto quasi filiali, potrei aggiungere qui che mia figlia aveva trovato un nonno.

In considerazione dell'importanza e della qualità dei rapporti personali tra il vicepresidente e il suo Gabinetto, e tra colleghi di Gabinetto, mi sia permesso ricordare qui tre colleghi di quegli anni che oggi non sono più con noi: Pino Locurcio, Klaus von Helldorf, Ranieri Bombassei.

Per concludere queste pagine molto personali, vorrei ricordare l'ultimo incontro di Lorenzo Natali con i suoi servizi, la direzione generale per lo sviluppo, la DG VIII come si chiamava allora, in occasione del tradizionale scambio degli auguri natalizi in una grande sala del Berlaymont chiamata "la cattedrale" per il suo alto soffitto. Era dicembre 1988, l'ultimo mese della prima Commissione Delors; Natali non era stato riconfermato per un altro mandato e molti già sapevano che purtroppo era malato. Secondo tradizione, il vicepresidente pronunciò un primo discorso in cui tracciò il bilancio del suo mandato, ringraziò i servizi e rivolse loro gli auguri per le prossime feste. Gli rispose il Direttore generale Frisch descrivendo il contributo politico e per-

sonale dato da Natali alla politica europea di cooperazione allo sviluppo, ma l'emozione fortissima – sua, e di tutti i partecipanti – gli impedì di concludere il suo discorso. Quando si interruppe, scoppiò l'applauso più lungo e più commosso che io abbia mai sentito in trent'anni di servizio alla Commissione europea.



Marina Manfredi

Marina Manfredi,

Membro del Gabinetto dal 1980 al 1983, responsabile della politica mediterranea

Aneddoti

Di Lorenzo Natali voglio qui ricordare alcuni aneddoti, ricordi personali di eventi che ho avuto il privilegio di condividere con lui. Ho deliberatamente scelto momenti “leggeri”, e piccoli episodi di scarsa importanza, che probabilmente la sua famiglia non conosceva. Ho voluto mettere in risalto quelle sue caratteristiche personali ed umane di falso “burbero”, sotto le quali nascondeva una genuina, bonaria ironia, e un’attenta considerazione nei confronti di chi lo circondava.

La partita

Che gli piacesse il calcio era noto a tutti. In tempi in cui non esisteva Internet e la Rai non arrivava a Bruxelles, era impossibile seguire in diretta le partite del campionato italiano. Nella mazzetta dei giornali che atterrava ogni mattina sul suo tavolo

c'era però sempre la *Gazzetta dello Sport*, e da Delors aveva imparato a seguire anche l'equivalente francese, l'*Equipe*.

Memorabili certe partite che era andato a seguire allo stadio di Anderlecht, a Bruxelles, trascinato da Davignon e accompagnati talvolta anche da Haferkamp. Ricordo una foto di loro tre sugli spalti (sarà stata probabilmente la tribuna d'onore), in una di quelle grigie giornate brussellesi, tutti e tre con la coperta sulle ginocchia. "La bande à bobo", li chiamavano durante il mandato della Commissione Thorn: Natali, Davignon, Haferkamp e Ortoli. Quattro vicepresidenti, con un alto senso della responsabilità dell'Istituzione, capaci di mediare e di trovare alleanze trasversali con il loro fiuto politico e la loro rapidità di reciproca comprensione e decisione, e di convincere gli altri commissari, tirando fuori dal cappello, durante la riunione della Commissione, le giuste soluzioni di compromesso, nell'interesse europeo!

La passione per il calcio lo rendeva accessibile anche a tutto il personale italiano della Commissione, gli autisti, gli uscieri, tutti quegli emigrati di seconda generazione che trovavano nel campionato italiano un'occasione di orgoglio e di riscatto: potevano parlarne con il vicepresidente! E con tutti era pronto a fare una battuta. Ricordo un funzionario che si appostava nelle vicinanze di casa Natali, in fondo ad Avenue Louise, con in testa un gran cappello nero a larga tesa: faceva in modo di incontrare "per caso" il vicepresidente, e lo inchiodava in discussioni calcistiche, gli proponeva biglietti per le partite, lo invitava a Spa-Francorchamps per seguire la Formula 1, per poi vantare presso i colleghi la sua vicinanza e familiarità con il vicepresidente Natali!

Nell'estate del 1982 c'era il campionato del mondo di calcio in Spagna. Francamente non ricordo le prime partite; tuttavia, man mano che il torneo procedeva e che l'Italia superava le diverse eliminatorie, anche l'interesse dei non iniziati cominciava a svegliarsi. La semifinale Italia-Polonia si giocò durante una sessione plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo. Insieme al vicepresidente, la seguimmo da un bar del Parlamento, con tanti altri italiani intorno ed in un clima di generale euforia. Ho un ricordo nettissimo della scena, seduti sopra un tavolo della caffetteria, da cui facevamo ciondolare nervosamente le gambe, e con un crescendo di entusiasmo per il successo dell'Italia, e l'indimenticabile doppietta di Paolo Rossi!

L'11 luglio si giocò la finale Italia-Germania (era allora la squadra della Germania "ovest"), vinta dall'Italia per 3 a 1. Chi non ricorda l'urlo di Tardelli? E Pertini in tribuna con il Re di Spagna? Noi italiani a Bruxelles vedemmo la partita riunendoci in gruppi di amici, e dopo la vittoria andammo a strombazzare con i clacson per le strade della capitale, secondo il miglior stereotipo nazionale.

Il vicepresidente Natali era in Italia quella domenica della finale. Nella foga dell'entusiasmo, con i colleghi di Gabinetto pensammo di organizzare dei festeggiamenti per il suo ritorno, il lunedì mattina. Noi signore decidemmo di presentarci abbigliate bianco rosso e verde. Maria Fornasier cucinò una torta e mise all'opera i suoi figli a dipingere bandierine tricolori. Invitammo i colleghi dei Gabinetti con gli uffici attigui ai nostri al

13° piano del Berlaymont – fra cui alcuni imbarazzati tedeschi – stappammo bottiglie e preparammo dolci e caffè. Nell’allegria generale, arrivò da Zaventem il vicepresidente Natali, fresco di rientro da Roma, e trovò questa lieta comitiva in pieno festeggiamento e a bocca piena, e le funzionarie del suo Gabinetto che sfoggiavano abbigliamenti tricolori (la Rijnske Grimaldi, segretaria del commissario nota per la sua proverbiale eleganza, si era limitata a un più discreto paio di sandali bianchi con nastri rossi e verdi). Natali si guardò intorno, e dopo un primo moto di sorpresa, che trasformò subito in espressione severa e corrucciata, ci invitò a ritornare ad occupazioni più consone ed urgenti. Ci rimanemmo male. Ma per fortuna alcuni di noi notarono che, girati i tacchi e diretto verso il suo ufficio, la sua espressione diventava sorniona e gli veniva da ridere sotto i baffi.

Elicotteri

Ben poche volte nella vita mi è capitato di andare in elicottero: tre per la precisione, e tutte e tre le volte erano legate alla presenza del vicepresidente Natali. Piccoli ricordi, aneddoti di colore nell’ambito di avvenimenti seri ed importanti. La prima volta fu all’apertura dell’indimenticabile Consiglio europeo di Milano del 1985. Ero allora in servizio alla Rappresentanza di Milano della Commissione, diretta a quei tempi da Giancarlo Chevallard, e il nostro piccolo Ufficio era mobilitato al 200% per l’accoglienza e la logistica del presidente Delors, del vicepresidente Natali e di tutta la delegazione della Commissione. Come sempre in queste occasioni ufficiali, l’organizzazione della Presidenza italiana era stata generosa e fastosa. Tutte le delegazioni degli Stati membri arrivavano alla Malpensa e venivano trasportate in elicottero all’aeroporto di Linate, da cui partivano i cortei di auto (Milano fu completamente blindata per due interi giorni).

Chevallard ed io dovevamo andare ad accogliere rispettivamente Delors e Natali alla Malpensa. Chevallard andò in auto con la scorta, e la sottoscritta fu imbarcata ed incuffiata su un elicottero militare. Atterrata a Malpensa, un militare aprì il portellone e mi offrì un bacio Perugina aiutandomi a scendere. Sbarcai proprio davanti a un sorpreso vicepresidente Natali che non aspettava nessuno e mi disse divertito: “Che ci fa lei qui? Dove crede di andare?” Ma parve contento di vedermi; fummo reimbarcati in elicottero e trasportati a Milano, dopo di che Natali fu trascinato via dal Protocollo dell’organizzazione ufficiale. “La mia borsa! Mi recuperi la mia borsa di pelle di struzzo!” mi gridò dietro.

Il successivo volo in elicottero fu in occasione della terribile alluvione in Valtellina del 1987: l’Adda straripò, i torrenti esondarono, le frane sommersero case sparse e centri abitati. Tutti gli italiani impararono dalla televisione il verbo “tracimare”, riferito ai laghi alpini ed agli invasi idroelettrici, la cui piena incombeva pericolosamente sul fondovalle. Era appena stato nominato presidente del Consiglio Giovanni Gorla, che si trovò ad affrontare la grave emergenza nazionale. Il vicepresidente Natali e il commissario Ripa di Meana si attivarono subito per far adottare dalla Commissione europea uno stanziamento per “calamità naturali” a favore della Valtellina sinistrata. Natali concertò con Gorla una immediata visita del presidente Delors nelle zone colpite.

Detto fatto, arrivò a Milano la delegazione della Commissione, composta da Delors, Natali e Ripa di Meana; furono accolti a Linate dal presidente Gorla, dal presidente della Regione, da una schiera di ministri e da Zamberletti (allora incaricato della Protezione Civile), oltre che da una nutrita schiera di militari ed accompagnatori. Era una situazione protocollare simbolica del diverso approccio, europeo ed italiano: una delegazione della Commissione europea composta da tre membri (con me al seguito), contro una presenza italiana di più di una cinquantina di persone. Lo spiegamento di mezzi era imponente.

La numerosa delegazione fu immediatamente imbarcata su un gran numero di elicotteri militari (almeno dieci), per dirigersi verso la Valtellina, sorvolare le zone colpite ed atterrare a Sondrio per incontrare le autorità locali e la popolazione. Era francamente imbarazzante che la Commissione europea arrivasse con un tale spiegamento di forze, e certamente non era nello stile né del presidente Delors né dei commissari italiani, tutti piuttosto inclini all'understatement. Delors pareva seccato; Ripa di Meana rifiutò di salire in elicottero e partì in auto con la scorta, a razzo, in direzione di Sondrio. Natali, che io accompagnavo su uno degli elicotteri, quando lo stormo si fu levato e stavamo sorvolando in formazione il lago di Lecco, si girò verso di me e mi disse, ammiccando "Faremo la nostra figura! Sembriamo in quel film con Marlon Brando sul Vietnam, come si chiamava? Ah sì, *Apocalypse Now!*".

Sempre nel 1987 vennero inaugurati i lavori per la costruzione del nuovo aeroporto di Malpensa: "Malpensa 2000". Il progetto era stato riconosciuto di interesse comunitario nel quadro delle "reti trans-europee di trasporto", tanto da ricevere sovvenzioni europee, con fondi Ceca e prestiti della Banca europea per gli investimenti.

Alla fastosa cerimonia di inaugurazione, che si svolgeva nel cantiere del costruendo aeroporto di Malpensa, vennero invitati il vicepresidente Natali e l'allora commissario europeo ai Trasporti, il belga Karel Van Miert. La Regione Lombardia, responsabile dell'organizzazione della cerimonia, aveva previsto che i due Rappresentanti europei fossero accolti al loro arrivo a Linate e trasportati in elicottero alla Malpensa. Io, al solito, accompagnavo. Quando ci scortarono sino all'elicottero constatammo con sorpresa che si trattava di un velivolo molto piccolo, tutto dipinto di bianco. "Sarà un elicottero messo a disposizione dalla Croce Rossa", commentò Natali. Ma, saliti a bordo, ci trovammo accomodati in lussuosi sedili di pelle bianca, imbottiti come dei divani da salotto, con inserti in radica, frigo-bar ed altre amenità. I due commissari europei erano divertiti e stupiti, e forse anche un po' imbarazzati dalla situazione. Quello che io ho appreso successivamente, e di cui li ho tenuti rigorosamente all'oscuro, era che l'elicottero apparteneva ad un noto editore italiano che lo aveva cortesemente messo a disposizione della Regione Lombardia per l'occasione. Nulla di male; se non che il facoltoso editore in questione era noto per la sua produzione di riviste e settimanali di gossip "pruriginoso"! Né Natali né Van Miert lo hanno mai saputo.



Goffredo Del Bino riceve un riconoscimento dal presidente Delors sotto gli occhi di Natali

Goffredo Del Bino,

Responsabile nel Servizio ambiente e protezione dei consumatori delle azioni normative concernenti i rischi delle sostanze pericolose ed i grandi rischi industriali dal 1977 al 1980

Energia, ambiente e sicurezza nucleare

Ci sono innumerevoli ricordi di Lorenzo Natali alla Commissione europea, dove, con la sua autorevole presenza per circa 12 anni, ha lasciato un'impronta indelebile. Per un funzionario europeo di nazionalità italiana era naturale di avere in lui un riferimento solido ed autorevole nello svolgersi delle attività comunitarie. Nel mio quarantennale passaggio alla Commissione europea ho svolto la mia attività sotto la responsabilità di una diecina di commissari di provenienza geografica e politica diversa. L'attività sotto la responsabilità di Natali è stata un'altra cosa, per me ineguagliata.

Quando alla nomina delle nuove Commissioni si attribuiscono i mandati sulle varie politiche comunitarie che spettano ai commissari individualmente, c'è sempre grande attesa fra i funzionari di sapere sotto la responsabilità di quale commissario ci si troverà nei prossimi quattro anni. Alla nomina della nuova Commissione europea che prese incarico all'inizio del 1977 (la Commissione Jenkins), fu deciso, con mia grande gioia, che Natali avrebbe ottenuto nel suo portafoglio la competenza per l'energia, per l'allargamento nonché per l'ambiente e la sicurezza nucleare.

Appunto, l'ambiente! Io mi trovavo nell'allora Servizio ambiente e protezione dei consumatori dove avevo come responsabilità le azioni normative del programma ambientale comunitario concernente i rischi delle sostanze pericolose e i grandi rischi delle attività industriali.

La politica comunitaria in materia ambientale era relativamente giovane, ma comportava un insieme importante di azioni di natura prevalentemente normativa. Nel portafoglio di competenze di Lorenzo Natali c'era ben inteso quella molto rilevante dell'allargamento, a quel tempo concernente l'adesione della Grecia e si sarebbe potuto considerare che la competenza in materia ambientale fosse di secondaria importanza.

Ma non fu così. Numerose importanti azioni furono condotte a buon fine o fatte progredire in modo del tutto significativo sotto la sua autorevole guida.

Vorrei ricordare in particolare le sessioni del Consiglio dei ministri dell'Ambiente che si riuniva in quel periodo una sola volta nel corso di ciascun semestre di presidenza rotante e molto spesso a Lussemburgo dove si tengono tutte le riunioni del Consiglio di aprile, giugno e ottobre di ogni anno. Si trattava molto spesso di sessioni dove si negoziavano al finish numerose azioni normative, principalmente direttive, al fine di ottenere un accordo politico sulla base del quale si sarebbe potuto procedere ulteriormente all'adozione formale. Queste sessioni duravano spesso molto tardi nella notte. In queste occasioni il commissario responsabile ed i suoi servizi si spostavano a Lussemburgo alla vigilia della riunione del Consiglio con tutti i fascicoli, le note di briefing, le argomentazioni difensive, le indicazioni di strategia, le prospettive di compromessi. In seno ai servizi c'era sicuramente un certo nervosismo. Lorenzo Natali, con la sua forza, la sua calma, la sua perspicacia, riusciva a temperare tutto ciò.

Egli invitava tutti i servizi, ad ogni livello, a un pranzo conviviale, naturalmente in un ristorante italiano, non distante dalla zona in cui aveva luogo la riunione. Questo, a mia conoscenza, come nessun altro commissario. Le sedute di briefing mostravano quanto Lorenzo Natali avesse captato perfettamente l'essenza della questione e come indicava chiaramente la direzione da perseguire nel negoziato.

Ricordo particolarmente una sessione del Consiglio dei ministri dell'Ambiente nel giugno 1980. Tra i vari punti all'ordine del giorno c'era anche una discussione su una proposta di direttiva sui rischi rilevanti connessi con determinate attività industriali, direttiva detta Seveso, al fine di giungere ad un accordo politico. Il primo semestre '80 era il turno della presidenza italiana e nei lavori preparatori sulla proposta della Commissione molti sforzi erano stati compiuti per avanzare il più rapidamente possibile verso una possibile conclusione in tempo record. Il parere del Parlamento europeo era sul punto di essere formalizzato, così come quello del Comitato economico e sociale. Tuttavia sussistevano varie riserve da parte di alcuni Stati membri su alcune disposizioni della direttiva.

Alla vigilia della sessione del Consiglio dei ministri in Lussemburgo, Natali riunì i servizi per un'ultima preparazione sui vari punti all'ordine del giorno, per alcuni punti un semplice progress report; per altri si doveva giungere a un accordo politico. Quando abordammo la direttiva Seveso, discutemmo le riserve tuttora da levare e le vie per raggiungere un compromesso. Vedo ancora il suo sguardo verso di me e ricordo le sue parole: "Ce la possiamo fare su vari punti, ma su uno sarà molto difficile e dovremo batterci" Si trattava di una disposizione che concerneva lo scambio d'informazioni tra gli Stati membri qualora l'impianto industriale si trovasse vicino alla frontiera di altri stati membri. C'erano infatti delle riserve di quegli Stati membri che avevano (ed hanno) reattori nucleari in tale situazione. L'attività nucleare era pur esclusa dal campo d'applicazione della direttiva Seveso, ma quella disposizione era ritenuta come un precedente che poteva avere implicazioni anche in quel campo.

Lorenzo Natali con la sua perspicacia mise subito ben in evidenza questo problema. L'indomani i negoziati sulla direttiva Seveso occuparono gran parte della sessione del Consiglio dei Ministri. Natali riuscì a far levare tutte le altre riserve. La riserva sullo scambio transfrontaliero d'informazioni purtroppo persisteva, come predetto. Ci furono varie interruzioni di seduta e vari tentativi di convincere in particolare un Stato membro che continuava a mantenere la riserva. Natali cercò ripetutamente di trovare formulazioni alternative che potessero permettere di raggiungere un compromesso accettabile per tutti. La seduta andò avanti a notte inoltrata (oltre le tre del mattino). Purtroppo il ministro che poneva ancora riserva era dovuto partire e non aveva avuto l'accordo dalla capitale per accettare il compromesso, così come in seguito il Rappresentante permanente che lo sostituì in seduta. Ricordo Natali dirci pressapoco così: "Sono molto dispiaciuto, siamo stati vicinissimi alla conclusione, abbiamo fatto il possibile, ci siamo battuti ed è stato in ogni caso utile. Vi ringrazio comunque. Dovremo continuare ad operare per aprire completamente la strada verso un accordo futuro". E così fu ancora sotto la sua autorità fin tanto che fu responsabile per la politica ambientale cioè fino al cambiamento di responsabilità con la nuova "Commissione Thorn" nel gennaio 1981.

Molti altri ricordi di Natali mi sono tuttora vivi. In questi ricordi non solo la sua grande capacità politica, ma anche il suo profilo umano si delineano sempre eccezionali. Con lui i funzionari non erano un numero. Nello stesso periodo ricordo le riunioni al Parlamanto europeo a Strasburgo dove, come si suole, un funzionario si trova seduto accanto al commissario per un aiuto tecnico: Natali faceva sentire la sua calma e la sua autorevolezza ed allo stesso tempo la sua considerazione. In una occasione, ricordo che il dibattito al Parlamento europeo aveva avuto luogo, come spesso, in ritardo rispetto all'ordine del giorno ed io avevo da raggiungere l'aeroporto per prendere un volo Alitalia per Roma dove l'indomani avrei presentato una relazione ad un convegno. Pensavo di non farcela più. Natali, finito il dibattito, vide la mia premura e saputo del mio programma mi disse: "Del Bino venga con me". Mi

invitò sulla sua macchina di servizio e andammo all'aeroporto dove il volo Alitalia attendeva Natali per decollare. Giunti a Roma, volle ulteriormente aiutarmi e mi offrì la macchina di servizio per condurmi sul posto. Ricordo ancora che mi disse: “Se nel fine settimana va in Toscana in Valdinievole (sono nativo di Monsummano Terme), mi saluti Colle di Buggiano (che dista 6 km) e Don Arturo”.



1981, Israele,
Charles Caporale

Charles Caporale,

Capo divisione responsabile delle relazioni con i paesi del nord del Mediterraneo dal 1977 al 1980. Capo divisione incaricato della Politica globale mediterranea dal 1981 al 1984

Un uomo di fede e di dialogo

Parlare di Lorenzo Natali significa per me parlare degli anni della mia attività professionale alla Commissione dei quali ho il ricordo migliore e per i quali ho spesso provato, in seguito, nostalgia. Quando il commissario Natali ha iniziato il suo primo mandato alla Commissione (nel 1977) ed ha assunto la responsabilità del settore in cui lavoravo, io ero in servizio alla Commissione europea da 19 anni. Vi ero arrivato nel 1958, dopo aver già militato in Francia, in quanto federalista europeo, per una buona decina d'anni. È facile immaginare l'entusiasmo con cui mi ero lanciato, come quasi tutti i miei colleghi, in quest'avventura favolosa e lo spirito da pioniere che ci animava.

Durante questi 19 anni avevo potuto esercitare la mia attività in più settori e l'interesse per il mio lavoro non era mai venuto meno. D'altra parte, però, lo spirito militante che aveva animato la maggior parte dei colleghi arrivati all'inizio, stava cedendo poco a poco il passo ai "piani di carriera" e allo spirito del "funzionario"; inoltre le assunzioni effettuate nel corso degli anni, in funzione dello sviluppo delle competenze e delle responsabilità della Commissione, avevano privilegiato l'arrivo di

“esperti” più che di militanti europei. L’atmosfera per i “funzionari militanti” si stava quindi deteriorando.

La Commissione Jenkins aveva peraltro coinciso con l’arrivo di uomini politici che avevano avuto nei loro paesi responsabilità politiche importanti a livello ministeriale; ciò apportava un dinamismo nuovo a quanti, nei servizi, speravano in un “susulto” militante delle Istituzioni comunitarie e dei loro agenti. Io ne facevo evidentemente parte. La mia fortuna è stata di avere, come responsabile politico del settore in cui mi trovavo in quel momento, proprio l’uomo che incarnava meglio quest’approccio; la sua personalità, il suo modo di animare i suoi collaboratori, mi hanno fatto ritrovare l’atmosfera e l’entusiasmo dei miei inizi.

Tanto più che il caso ha ben agito e mi ha dato ben presto l’occasione di contatti più personali. Al livello dei suoi servizi (e al di fuori del circolo ristretto del suo Gabinetto), io ero il solo a capire l’italiano. Al suo arrivo a Bruxelles, Lorenzo Natali ha dovuto quasi sempre lavorare in francese, lingua che capiva, ma che non gli era completamente familiare; egli ha dunque preso l’abitudine di chiamarmi a fine giornata per poter finalmente parlare, in italiano, di questioni di lavoro; un po’ alla volta le discussioni hanno cominciato a prolungarsi nella serata, un po’ “fuori servizio”, toccando argomenti molteplici, che andavano spesso ben aldilà delle questioni di mia responsabilità diretta, in particolare i problemi politici, europei o nazionali.

Il fatto che egli abbia saputo molto rapidamente che la mia appartenenza politica (socialista) era diversa dalla sua e che in più non dividevo la sua fede (religiosa)², mi ha permesso, grazie anche al suo senso dell’humour, di apprezzare non solo il commissario, ma anche e soprattutto l’uomo. Un uomo di convinzioni e di dialogo, di fede e di tolleranza; italiano patriota e fervente europeo; superiore in apparenza bonario e poco autoritario, ma esigente e rigoroso sull’essenziale.

Durante il suo primo mandato, la mia posizione amministrativa mi aveva messo in una situazione scomoda. Infatti da un lato avevo l’incarico di occuparmi, sotto l’autorità di Natali, dei problemi legati all’apertura dei negoziati di adesione con la Spagna ed il Portogallo, e dall’altro, sotto l’autorità di un altro commissario, delle questioni legate alle relazioni bilaterali con questi due stessi paesi (2 dei paesi del Mediterraneo del nord che avevano con la Comunità degli accordi commerciali preferenziali di cui il mio servizio si occupava già)³. Non credo di svelare un gran segreto di-

² I suoi “informatori”, che avevano pensato di screditarmi ai suoi occhi, sono rimasti a bocca asciutta!

³ Era infatti necessario evitare che, da un lato, i paesi candidati non si sottraessero ai loro obblighi derivanti dagli accordi in vigore e che, dall’altro, i negoziati di adesione non fornissero il pretesto alla Comunità per non rispettare i propri obblighi derivanti dagli Accordi, tentativo permanente da parte di alcuni Stati membri.

cendo che, quando due servizi di una stessa organizzazione (come avviene per due ministeri di uno stesso governo) debbono trattare insieme di problemi legati fra loro, non sempre regna l'armonia e che a volte l'atmosfera ne soffre.

La mia posizione, fra due gerarchie e due commissari, era spesso difficile. Quante volte mi sono chiesto quale sarebbe stata questa stessa posizione, se non ci fosse stato Natali che ha sempre saputo, con un incredibile miscuglio di tatto, intuizione e autorità, gestire una situazione che, ben aldilà del mio caso personale, non era molto comoda neanche per lui e che mancava, è il caso di dirlo, di coerenza. Alcuni viaggi che ho avuto il privilegio di fare con lui, durante i quali, al di fuori del lavoro, le discussioni di ogni genere erano dense, ma serene, mi hanno consentito, soprattutto nel corso del suo secondo mandato, di approfondire ancor più la conoscenza di un uomo per me eccezionale.

La Commissione Thorn aveva deciso, pur mantenendo distinte e separate, amministrativamente e politicamente, le responsabilità dei rapporti con i paesi mediterranei del nord e del sud, di creare un'unità amministrativa incaricata di una "Politica globale mediterranea", posta sotto l'autorità esclusiva di Lorenzo Natali e direttamente dipendente da lui ed il commissario me l'affidò. È stato soprattutto in questo periodo che si è instaurato un legame particolare e, per me, indimenticabile: da un lato, non dipendevo più da una gerarchia amministrativa, ma da lui solo; dall'altro, avendo mansioni puramente concettuali e non di gestione, le discussioni con lui avevano tutt'altra portata.

Natali aveva saggiamente ritenuto di dover assumere questa nuova responsabilità, che egli considerava, a giusto titolo, eminentemente politica, appoggiandosi su una concertazione con l'insieme dei paesi partner, che aveva quindi deciso di visitare. Ciò ha dato luogo ad una serie di viaggi nei paesi mediterranei, in particolare del sud (soprattutto i paesi del Maghreb, Israele, la Turchia, Cipro, l'Egitto), come pure a Madrid e a Lisbona, per discutere con i due candidati un aspetto critico del loro ingresso nella Comunità. Natali ha poi visitato anche il sud della Francia, dove l'impatto dei settori economici esposti, e quindi molto reticenti, all'adesione della Spagna (il Portogallo poneva meno problemi) era molto importante e dove le manifestazioni di questi stessi settori erano particolarmente violente. L'impatto per l'Italia era evidentemente altrettanto notevole, ma egli aveva una conoscenza tale di questi problemi da non avere bisogno di contatti ripetuti per crearsi un'opinione.

In occasione di questi viaggi, durante le riunioni, i pranzi o le cene, e spesso le serate, abbiamo avuto conversazioni impensabili a Bruxelles e che, su sua iniziativa, andavano ben aldilà del mio settore di competenza. Ho potuto in quei momenti apprezzare ancora di più la ricchezza interna e la profonda umanità dell'uomo.

Nel corso dei 25 anni trascorsi dalla fine del suo ultimo mandato a Bruxelles, mi è tornata in mente molte volte la sua profonda emozione, di cui un'indiscrezione involontaria (di cui egli non si era accorto) mi aveva reso testimone, mentre si racco-

glieva sul bordo del lago Tiberiade; il suo sdegno, appena controllato (ma esploso al rientro in albergo, perché si era accorto che l'avevo notato), nello scoprire l'esistenza di un "bazar della 7a stazione" sulla Via Crucis a Gerusalemme (che esisteva ancora, quindici anni più tardi, come ho potuto io stesso constatare). È stato in quel momento che l'agnostico che sono ha invidiato la sua fede, una fede esente da ogni proselitismo, rispettosa di tutte le opinioni, ma la cui profondità rivaleggiava solo con la sua discrezione.

Come dimenticare il viaggio a Marrakech, avvenuto fra i due turni dell'elezione presidenziale francese del 1981, le discussioni serali su tale elezione e, di conseguenza, sulla politica dei nostri rispettivi paesi, soggetto sui cui i nostri orizzonti differivano alquanto. Come dimenticare il suggerimento da lui fatto, ad un membro del suo Gabinetto, di farmi credere, il mattino dopo, al risveglio, che la radio aveva appena annunciato il ritiro di François Mitterrand "in seguito a rivelazioni compromettenti per lui" ... e le successive discussioni a colazione!

Come non citare peraltro, a sottolineare l'etica della sua azione e la realtà del suo impegno europeo, la conversazione che abbiamo avuto in aereo fra il Cairo e Roma (il viaggio doveva poi proseguire verso Israele il giorno dopo). I servizi gli avevano suggerito orientamenti dei quali temevo le conseguenze per il seguito dei suoi incontri, e dei quali non dividevo i presupposti. Fino a quel momento ero sempre riuscito ad evitare di far commenti, a meno che non me lo chiedesse lui stesso, sugli orientamenti che gli erano stati proposti su questioni di cui non ero direttamente responsabile. Cosciente del mio imbarazzo, mi chiese cosa mi preoccupasse. Gli esposi, con molte precauzioni oratorie, i miei timori e dopo un breve silenzio venne il suo verdetto:

"Grazie di avermi avvertito... Molti attorno a me continuano a considerarmi come l'ex-ministro italiano dell'agricoltura; la gran maggioranza degli altri, non appena si tratta di questo settore, si allineano su un atteggiamento che pensano essere prudente. Ora io non sono più il ministro italiano dell'agricoltura, non voglio essere più neanche l'ex-ministro italiano dell'agricoltura. Sono un uomo politico, incaricato di un settore politico che interessa l'Europa. Conservo evidentemente un affetto profondo per il mio paese; resto attento all'agricoltura italiana, alla quale ho consacrato molti anni e che continuerò ad aiutare in misura compatibile con le mie funzioni attuali..."

La conversazione o, piuttosto, il monologo molto veemente si è svolto in italiano e chiaramente non l'ho registrato; ma mi sembra ancora di sentirlo e sono certo di averlo riportato fedelmente. Ho potuto peraltro constatare, a Gerusalemme, che egli aveva tenuto ampiamente conto della conversazione e che, come al solito, ne aveva tratto una posizione da cui aveva eliminato tutti gli eccessi compresi i miei!

Ecco cosa è stato per me Lorenzo Natali e cosa volevo testimoniare con qualche esempio fra le decine che avrei potuto menzionare. Che egli sia stato uno dei più grandi commissari venuti a Bruxelles, non è più in discussione, se mai lo è stato. Al-

tri, ben più autorevoli di me, lo attestano in questa pubblicazione; la mia opinione a tal riguardo sarebbe, d'altronde, senza importanza, tanto più che la mia attività e le nostre relazioni professionali hanno coperto, tutto sommato, una parte molto limitata del suo portafoglio. Gli anni passati con lui, sui 33 anni di servizio alla Commissione, mi hanno permesso di rendermi conto, anche in base a qualche paragone, di quanto sia importante, per un funzionario, poter servire un capo la cui competenza è evidente, la padronanza delle materie di cui ha la responsabilità indiscutibile, l'autorità per difenderle e negoziarle impressionante, il rigore senza concessioni, qualunque siano gli interessi in gioco.

Il commissario mi ha spesso impressionato. Ma l'uomo, al cui servizio son fiero di essere stato, mi ha affascinato. È soprattutto il ricordo dell'uomo che per me resta intatto.



Benoît Aubenas

Benoît Aubenas,

Ambasciatore, capo della Delegazione dell'Unione europea nelle Comore e nel Togo

Un uomo al servizio dello sviluppo

Lorenzo Natali, membro della Commissione Jacques Delors, dopo essere stato responsabile dell'adesione dei paesi del sud, ricevette il portafoglio della politica dello sviluppo della Commissione europea. Ed è per questo ruolo che ho avuto l'opportunità di lavorare con lui.

Era consuetudine che il commissario allo Sviluppo si recasse in visita presso i paesi con i quali la Commissione europea aveva accordi di cooperazione. Da molto tempo il Madagascar non aveva ricevuto visite di questo genere, ad eccezione di una visita lampo (12 ore) di Edgard Pisani nel 1983. Il Madagascar è un paese particolare per la sua popolazione non africana e per la sua specifica posizione all'interno dei paesi in via di sviluppo. All'epoca era governato dall'ammiraglio Ratsiraka, personaggio lunatico, il cui umore ombroso e le opzioni terzomondiste avevano condotto il paese all'estrema povertà. In altri termini, questo viaggio doveva collocarsi sul piano economico, ma anche su quello politico.

Ero all'epoca responsabile geografico "desk officer" di quel paese e avevo preparato un dossier assai completo per una riunione con il commissario. Lui aveva letto il dossier da capo a piedi e tracciato dei segni su alcuni dei documenti che richiedevano dei chiarimenti. Rimasi veramente impressionato, nel corso di quella riunione, per la rapidità con cui si era immerso nella complessità malgascia acquisendo le competenze necessarie a porre le domande opportune. Il governo malgascio teneva mol-

to a stendere il tappeto rosso ai suoi piedi, ma lui non si lasciò impressionare da questi fasti di stato e continuò ad affrontare i veri problemi, ossia quelli che irritavano.

Facemmo molte visite nelle risiere poiché la produzione di riso era la questione principale per questo paese gran consumatore di riso (400 gr per persona al giorno), ma che presentava un'estrema penuria di questo cereale. In strada, avvistando una Chiesa cattolica, Lorenzo Natali fece arrestare il corteo per potersi raccogliere qualche istante; rispondendo alle domande dei suoi ospiti, precisò: "vado a messa tutte le domeniche (e qualche volta anche di più); quando non è possibile, ci tengo a confortare la mia fede con questo gesto". Questa manifestazione impressionò molto i malgasci per la profondità e la sincerità da parte di un uomo politico e comportò un gran rispetto da parte dei suoi ospiti per l'Uomo al di là del Politico.

All'interno delle risaie ebbe un vero colloquio seguito dai contadini stupiti di vedere quest'uomo venuto da lontano al quale i problemi della terra e del riso non erano estranei. Disse loro che veniva da un paese contadino che conosceva fin troppo bene i problemi dell'acqua, del clima, della durezza della vita e della cultura del riso. Credo che su questo punto fosse più informato dei suoi accompagnatori malgasci.

Si potrebbero dire molte altre cose su questa visita. Durante il colloquio con il presidente Ratsiraka, Natali, per inserire un tocco di cordialità in colloqui molto compassati, ricordò che si sentiva molto vicino al Madagascar perché il suo nome era stato il primo nome della Grande Isola nel XVI secolo. Venne poi lo scambio tradizionale dei regali, codificato dal protocollo della Commissione: una placca in bronzo per il presidente, degli orologi e delle penne stilografiche con le insegne della Commissione per i ministri presenti, ciascuno secondo il suo rango. Dei rapidi colpi d'occhio giudicarono questa distribuzione; il presidente stesso avrebbe evidentemente preferito un orologio!

Natali era venuto in Madagascar con la sua famiglia, sua moglie e le sue due figlie. Dopo giornate molto intense era felice di ritrovarsi fra i suoi. A cena, vedendomi appartato, insistette molto perché mi unissi alla sua famiglia. Non ho bisogno di dire quanto sia stato colpito da questo gesto così familiare e quanto abbia contribuito all'atmosfera cordiale di quella visita. Ciò non ci impedì di avere ogni giorno una o più riunioni di lavoro per mettere a punto con il suo collaboratore Lucio Guerrato, ciò che era necessario per gestire la giornata seguente. In seguito mi è capitato di incontrare Lorenzo Natali nei corridoi del Berlyamont ed è sempre con grande cordialità che mi salutava ricordando quel bel viaggio che avevamo fatto insieme.

In poche parole, Lorenzo Natali manifestava sempre la sua umanità, la sua semplicità nell'approccio ai problemi degli uomini del Terzo Mondo, tanto era cosciente che era proprio lì che si giocava la credibilità della Comunità europea.